CCLXVII. SEDUTA

VENERDÌ 29 LUGLIO 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord-Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (550) (Seguito della discussione e approvazione):

PARRI . . . . . *Pag.* 10041
TONELLO 10048
ORLANDO 10053
JACINI, *relatore di maggioranza* . 10061, 10091
PASTORE, *relatore di minoranza* 10068
SFORZA, *Ministro degli affari esteri* 10074, 10092
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* 10088
CASATI 10092
BENCIVENGA 10092
SAPORI 10093
BERGAMINI 10096
CASADEI 10096
CADORNA 10097
FRANZA 10098
SCOCCIMARRO 10099
NITTI 10101
DE NICOLA 10102

(Votazione per appello nominale) . . 10104, 10105

Interpellanze (Annunzio) 10110

Interrogazioni (Annunzio) 10110

Relazione (Presentazione) 10110

La seduta è aperta alle ore 16,30.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (550) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge concernente la ratifica del Patto Atlantico. È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

PARRI. Io spero di manifestare la mia riconoscenza al Senato che mi ha gentilmente concesso di parlare oggi, attenendomi ad una linea di rigida sobrietà. Veramente potrei limitare più strettamente le dichiarazioni che faccio a nome del Gruppo repubblicano se le requisitorie svolte contro il Patto dai settori della estrema sinistra non chiamassero più direttamente in causa le correnti ed i partiti nostri che non fanno solo professione di democrazia, ma vogliono democraticamente operare.

È necessario chiarire in modo aperto e senza reticenze la posizione nostra. Noi faremmo male se su questo problema non esponessimo tutto intero il nostro pensiero. Perchè l'importanza della decisione, alla quale la ratifica aggiunge solennità, sta in questo, che dobbiamo riconoscere come essa determini un indirizzo permanente della nostra politica, non solo

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

estera, e per un intero periodo storico l'orientamento di tutta l'attività del nostro Paese. Di fronte a questa decisione ciascuno prenda la sua responsabilità, frutto di un esame di coscienza approfondito, come noi stessi abbiamo fatto senza trovare che nulla potessimo mutare del filo logico dei ragionamenti che ci aveva portato, nei mesi scorsi, a dare la nostra approvazione al Patto e che ora ci induce a rinnovare l'adesione ad esso.

Io ho sentito con interesse le parole del collega Lucifero stamane; lo stato d'animo suo e di parecchi colleghi è anche il nostro, è anche il mio. C'è forse solo questo di diverso che la nostra approvazione non è il risultato incerto di un difficile bilancio di se, di ma, di distinguo; è per contro il risultato di una scelta che si orienta sull'elemento che ritiene fondamentale e permanente nella linea politica dello Stato rispetto alla massa dei pericoli e delle dubbiezze, che per quanto gravi passano in seconda linea. Anche l'intervallo di alcuni mesi, trascorso tra la discussione sul Patto Atlantico e quella sulla ratifica, ha permesso di rendere forse più definito e più tranquillo il nostro giudizio sulla natura di questo Patto, ne ha chiarito l'impostazione e forse rese più certe a noi stessi le vie da seguire.

Primo punto che occorre rilevare come portato di questa maturazione è il senso distensivo offerto dalla evoluzione della situazione internazionale, l'abbassamento di tensione. Io non voglio vedere nel Patto la causa diretta della soluzione, della tregua di Berlino. Ma va rilevato il fatto importante, che Mosca abbia ritenuto di dover chiudere certe partite, di tirare le somme, di deliberare un mutamento di rotta, essendo già discusso e scontato il Patto Atlantico. Poichè questi fatti non sono casuali, ma sono legati direttamente con la configurazione nuova della situazione internazionale, risultante anche forse da altri fattori, come i fatti di Oriente, ma certo anche dal Patto, evidentemente si può attribuire a questo strumento internazionale il valore di fattore non d'inasprimento ma piuttosto di stabilizzazione: e ciò ci interessa profondamente.

D'altra parte non vogliamo attribuire a questi fatti un'importanza e un significato maggiori di quello che in sè possano avere, perchè nulla è meno consigliabile che cedere a facili ottimismi. Non è che si possa attendere dalla politica russa così gelidamente realistica un mutamento profondo di obiettivi, che resteranno, che devono rimanere logicamente i medesimi; è una lotta quella che si combatte in tutti i settori del mondo – e speriamo possa esser decisa « ai punti » – in cui non credo che Mosca abbia rinunciato alla speranza di far « scoppiare », in termine sportivo, l'avversario, e prima di tutti il contribuente americano.

Ma io vorrei completamente abbandonare questo terreno delle previsioni generali, così come quello delle formule dottrinarie o filosofiche, le quali spesso servono a mascherare pensieri incerti, decisioni non chiare; vorrei evitare le grandi interpretazioni storiche sulle quali si è già spesa tanta eloquenza. Mi pare necessario tenermi ai termini terreni dei fatti, ai termini concreti, anche perchè il Senato è un organo politico, di fronte al quale devono impostarsi problemi politici attuali e determinati. È preferibile abbandonare discussioni dottrinarie, o non concludenti, se il Patto Atlantico sia un patto di guerra o di pace, o sulla inevitabilità della guerra futura e sulla pretesa o negata inconciliabilità dei mondi e delle civiltà. Lasciamo stare queste cose e teniamoci ai problemi che abbiamo davanti agli occhi e riguardano il presente e l'immediato futuro.

Dobbiamo dunque dire che non può spostare il nostro giudizio sul Patto Atlantico la sua inserzione nel quadro generale degli avvenimenti in corso. Il suo valore, che è stato particolarmente messo in luce da molti oratori, è piuttosto quello di chiarire, definire e stabilizzare la situazione. Nè può spostare questo giudizio neppure quel piano di riarmo di cui hanno parlato e su cui hanno indugiato alcuni colleghi dell'estrema sinistra. Piano di riarmo che certamente è modesto come ha detto il senatore Terracini: io non so se l'America ci darà dei catenacci, benchè io creda che il riarmo europeo non sarà solo una presa in giro. Ma quello che occorre sempre bene tenere presente è la realtà dei fatti, soprattutto ristabilendo il senso delle proporzioni. Ora anche quando questo riarmo americano abbia operato i suoi effetti non verrà di molto accorciata la distanza che vi è tra la potenza bellica dell'Europa occidentale e quella della Russia,

Se volessi tradurre la situazione in una cifra approssimativa direi, lasciando stare i lampi e i tuoni dei cannoni, che in termini di grandi unità efficienti, o sufficientemente efficienti, l'Europa occidentale può disporre di circa un quarto dell'attuale potenza bellica presumibile russa. Prego di riflettere su questo confronto.

È grande la preoccupazione che dà a tutti la corsa agli armamenti con quanto di pericolo e di minaccia essa trascina fatalmente con sè e ci si deve ben augurare che essa trovi un punto di arresto: ma lo troverà fuori di noi, fuori – purtroppo – della nostra volontà, lo troverà, fra i due grandi contendenti, con il concorso dell'una e dell'altra parte. Ma se dobbiamo sperare che la corsa agli armamenti trovi questo punto di arresto, dobbiamo anche considerare che ancor più pericoloso della corsa agli armamenti è un troppo grave squilibrio delle forze.

Dove gli oppositori del Patto Atlantico hanno certamente ragione è nell'inquadrare questo strumento diplomatico nella serie degli eventi che caratterizzano la recente storia internazionale, in una concatenazione che incomincia dal Piano Marshall, anzi, se vogliamo, dai precedenti del Piano Marshall e prosegue attraverso gli istituti che hanno seguìto il Piano Marshall. Ad un certo momento di questa sequenza economica e politica il Patto Atlantico rappresenta come la solidificazione, la definizione in termini politici e militari di questo sistema, di una comunità che si viene formando, la cui storia – prego i colleghi di estrema sinistra di prestare attenzione a ciò – è in piena evoluzione, è una storia *in fieri*. Il Patto Atlantico lo dobbiamo giudicare in questo quadro, non come una alleanza militare, estemporanea, di vecchio stile, di quelle alleanze che si fanno sotto la pressione di un pericolo urgente, alleanze labili secondo il mutevole gioco della politica estera.

È caratteristica del Patto Atlantico la coincidenza della sua area con quella dell'O.E.C.E. È dunque una trasposizione in termini militari di un sistema economico che si viene abbozzando. Noi lo abbiamo per questo trovato preferibile nei confronti del Patto di Bruxelles, che ne era una anticipazione, perchè in questo noi vedevamo una proiezione d'interessi militari ristretti anglo-francesi, e mentre il suo valore tecnico per quel che riguardava noi di fatto pareva molto modesto, i lati passivi, almeno a mio personale giudizio, parevano più pesanti dei positivi. Il Patto Atlantico ha diversa impostazione, anche perchè mi pare offra un'anticipazione della probabile linea di sviluppo di questo sistema in cui siamo inquadrati. Chiunque abbia un minimo di familiarità con i problemi di oggi, sa che già attualmente si pone il problema di quello che dovrà essere il post-E.R.P. Tutti si vede ben chiaro che con la fine del Piano Marshall non finiranno le necessità europee, anzi risultano chiare, soprattutto per quel che riguarda gli scambi commerciali, certe disfunzioni, starei per dire, organiche che porranno anche dopo gravi problemi. Il problema, evidentemente molto difficile ed arduo, non so come potrà essere risolto; difficilmente potrà esserlo ancora con la continuazione di generose forniture da parte dell'America, alle quali gli Americani non si sobbarcheranno molto facilmente. Ma se c'è la volontà, come spero, di risolverlo, la soluzione, credo si troverà in una integrazione delle due economie, europea ed atlantica.

Ed allora voi vedete che questo Patto si profila oltre i confini di questa comunità europea, che, colleghi comunisti, non è un esercito di servi sciocchi al servizio di Wall Street: questa comunità potrà essere in un certo senso, senza pensare ad organizzazioni rigide, una comunità atlantica. In questo sviluppo di fatti, in questo ampio disegno di un mondo che si organizza, questo Patto Atlantico per noi viene a situarsi. Evidentemente il suo valore non è quello di uno strumento diplomatico a se stante, rigido: esso trarrà il suo valore, il suo vigore dallo sviluppo dei rapporti interni di questa specie di comunità di cui esso Patto è una espressione, e dagli eventi internazionali.

Ma guai, soprattutto per noi democratici, se non intendessimo appieno, e questo ci ha portato precisamente al giudizio di fondo su questo Patto Atlantico, che per noi il motivo conduttore della storia, di questa storia che viviamo, è proprio questo. Vi è certamente un mondo – non dovete nascondervelo – che si sta organizzando, ed il principio della organizzazione è nato dalla «grande paura» di Mosca, e proseguirà il suo cammino per vie

che non si possono fin d'ora prestabilire. Ma v'è come una specie di legge fisica, di necessità vitale, che spinge questo mondo a fare quello che ha fatto, con altri metodi, con altra concezione, il mondo sovietico. Anche questo mondo vuole trovare la sua solidalità, le sue forme di organizzazione, vuole raggiungere la sua organicità. Questa è la interpretazione dello sviluppo degli avvenimenti quale noi l'intendiamo, e questo è il giudizio che in dipendenza di essa noi riteniamo di dover dare del Patto Atlantico, stimando che l'Italia di fronte ad esso, di fronte alla scelta, si sia trovata in uno stato di necessità non eludibile.

Qui è stato fatto un processo alla politica estera del Governo italiano; ma proviamo a renderci conto di quello che avrebbe potuto dare la politica estera di un Governo italiano che fosse rimasto neutro e isolato. È stato fatto l'esame sotto vari aspetti della nostra politica estera: Trattato di pace, Trieste, Colonie.

Ora per chiunque voglia procedere ad un'analisi obiettiva dei fatti, una politica neutra ed isolata che cosa avrebbe potuto dare di più all'Italia? Nulla avrebbe potuto dare di più. Nulla per l'esecuzione del Trattato di pace: noi eravamo in balìa altrui, soggetti di contrasti troppo al di fuori di noi. E le soluzioni per Trieste e per le Colonie, sarebbero state forse peggiori, non certo migliori. E con questo, se non voglio fare qui l'esame della politica estera del Governo italiano, non posso neppure tacere il mio dissenso per quel che riguarda l'impostazione data dal Governo italiano, più che dal Ministro degli esteri, al problema delle colonie in confronto alla nostra opinione pubblica.

Ma di fronte al Patto voglio domandare quale Governo, anche non democristiano, si sarebbe sentito di poter esporre la vita del Paese – e quando dico vita del Paese vi prego intendere le condizioni di vita dei lavoratori – a danni seri, ad una riduzione del tenore di vita, il che sarebbe avvenuto se esso non avesse chiarito la sua posizione e accettato le conseguenze della scelta fondamentale che esso aveva dovuto fare.

Quando è, in realtà, che noi abbiamo aderito al Patto Atlantico? Quando siamo stati costretti dello stato di necessità ad aderire al Piano Marshall. Si sviluppa di lì la nostra decisione: stato di necessità allora e stato di necessità attualmente.

Ma tornando ancora alle Colonie, se vogliamo impostare una seria politica di espansione del lavoro italiano all'estero, possiamo davvero tenerci ancorati ad un colonialismo territoriale di vecchia maniera, che ci fa paura perchè è la proiezione di un certo nazionalismo provinciale ancor troppo diffuso in Italia? Esso, se può servire a certi gruppi di funzionari e di militari, può costituire falle permanenti per il bilancio dello Stato e permanenti palle al piede per il Ministro degli esteri. Questa sana politica del lavoro italiano all'estero, ferma restando la più aperta ed energica difesa degli interessi dei coloni italiani, come si può impostare dunque all'infuori di intese organiche col mondo occidentale?

Più in generale, le necessità vitali della nostra economia ci spingono e c'impegnano per una scala ascendente di intese sempre più strette, di integrazioni economiche, di aperture sempre più larghe. Ma verso quali mercati? Necessariamente verso il mondo occidentale, perchè vi sono prevalenti i nostri interessi e maggiori le possibilità. Con questo non voglio affatto svalutare l'importanza dei nostri traffici con il mondo orientale. Non è il caso di insistere su questo argomento perchè sono state date delle precise dimostrazioni statistiche della loro entità: le possibilità del mondo orientale rappresentano per noi non il sostanziale, ma l'accessorio. In sostanza il baricentro dei nostri interessi, del nostro avvenire è in questa parte del mondo. Il nostro posto è inevitabilmente in esso, nè possiamo sottrarci alla chiamata del mondo occidentale.

La politica del nostro Paese deve peraltro ispirarsi alle necessità particolari che le derivano dalla sua posizione. Se c'è un Paese che abbia necessità di osservare una regola di prudenza in politica estera è il nostro. I nostri obiettivi sono prima di tutto di conciliazione e di pace, dovendosi evitare di creare possibilità di attrito e di contrasto che sono sempre costose. E in questo senso certi rilievi della sinistra contro inopportune prese di posizioni polemiche del Governo contro la Russia sono giusti.

Ed occorre infine chiarire quali devono essere le vie della nostra politica. È una domanda che ci è stata rivolta anche stamane ed è giusta, perchè questo Patto Atlantico è una cornice dentro la quale bisogna segnare le nostre strade. Questo sistema, questo mondo che si viene organizzando non è rigido come quello russo, a direzione così rigidamente centralizzata; è un sistema complesso di regimi politici, classi sociali, interessi, costumi e tradizioni, all'interno del quale molte sono le possibilità di evoluzione. Sarà migliore quell'indirizzo che consenta all'Italia le maggiori possibilità di un suo particolare apporto. E sempre molto sommariamente, sia nell'ordine dei fatti economici come anche nell'ordine dei fatti politici, se c'è una linea direttrice generale che l'Italia debba scegliere è quella di uscire dal piano dell'aggregato generico, dove essa è solo un numero, per tendere verso sistemi più organici dove la sua influenza può meglio esercitarsi in ragione precisamente del suo apporto particolare.

Nel settore economico, se scartiamo l'alternativa di un'economia autarchica che ci porterebbe necessariamente ad un deterioramento rapido delle condizioni economiche e delle condizioni sociali, e in definitiva del regime politico, e se ci poniamo sull'altro ramo ascendente della scala, cioè verso una economia libera, che tenda a scambi sempre più liberi, dobbiamo abbandonare nel modo più pronto ed ampio possibile il regime degli scambi bilaterali, cercando di stabilizzare ampie correnti di commerci. Ne conseguono necessità di espansione della produzione interna e delle importazioni necessarie ad essa, ma lo sviluppo della nostra economia ci porta inevitabilmente ad urtarci con le economie concorrenti, ci porta fatalmente da un piano generico di sviluppo liberale dei commerci alla necessità di armonizzare gli scambi, secondo il criterio della mutua convenienza, e per conseguenza ad una graduale armonizzazione dei piani produttivi, che però presenta problemi difficili, modificazioni di assetti produttivi, le quali presuppongono attriti e resistenze. Gli accordi economici arrivano fino ad un certo punto oltre il quale essi non possono più arrivare. C'è un termine di soluzione superiore che l'economia sola non può offrire. È possibile arrivare a soluzioni organiche e permanenti solo quando l'unanime consenso dei contraenti si è tradotto in un atto politico, solo quando c'è una volontà politica capace di superare il punto al quale l'azione economica si arresta.

Perciò noi crediamo in errore chi pensa che l'evoluzione dei fatti economici possa di per sè condurre a soluzioni politiche, ad esempio, all'unione europea. Se esaminiamo gli stessi patti di unione doganale, vediamo che essi ad un certo punto non sono più operanti se manca la volontà politica. Secondo lo stesso progetto di unione doganale italo-francese, le due economie si neutralizzano, l'unione resta paralizzata fin quando non saranno state trovate forme organiche di compenetrazione e di integrazione delle due economie, che presuppongono però un accordo superiore all'accordo doganale. Generalmente perciò non sono gli accordi economici organici che devono precedere quelli politici, ma sono quelli politici che devono precedere quelli economici e che devono trascinarli.

Nel campo economico, in questo senso, su un piano generale di una politica degli scambi e della produzione la più aperta e la più intensa possibile, dobbiamo cercare di raggiungere rapidamente forme organiche di accordi con le economie vicine. Occorre completare questi principi generali con le direttive particolari imposte dagli avvenimenti che ci stanno davanti, dirigendo cioè il nostro lavoro nel campo delle intese e delle trattative internazionali prima di tutto ad impedire che si producano cristallizzazioni tali da determinare situazioni di urto e contrasti che possano impedire possibilità di successive unificazioni politiche. E direi ancora che la base di partenza di una opera superiore di intese si debba piuttosto cercare in accordi di fondo inter-europei per l'organizzazione dei mercati principali delle materie prime ed anche dei trasporti.

Si dice dagli oppositori che il Piano Marshall ha fatto fallimento, e nella logica di questo ragionamento, che vede tutta questa costruzione politica ed economica strettamente connessa, il fallimento del Piano stesso deve condurre al fallimento del sistema, e quindi alla inutilità e caducità del Patto. Occorre essere sempre oggettivi e non nasconderci mai la realtà dei fatti. Dobbiamo perciò distinguere:

se parliamo di fallimento del Piano Marshall come piano d'aiuto per le economie nazionali diremmo certamente un'eresia, e non saremmo qui a parlare in questo modo se il Piano Marshall avesse fallito, poichè saremmo nelle angustie di una economia rigidamente tesserata.

Se si intende che il Piano Marshall non sia riuscito, o non sia ancora riuscito nell'altro suo compito fondamentale, di portare progressivamente, per stadi successivi ed organici ad una economia europea, allora, in questo senso, certamente noi ed io stesso dobbiamo riconoscere che il cosidetto Piano Marshall a questo scopo è mancato. Conosciamo bene le crisi alle quali è andato incontro. Quando si è trattato poche settimane addietro a Parigi del nuovo schema attualmente vigente si è andati ben vicino alla rottura, ad una grave rottura, ed è anche merito del Ministro Tremelloni se questa rottura è stata evitata. Ma quando abbiamo riconosciuto francamente e obiettivamente questa condizione di cose, quale è la conclusione che possiamo trarre, che crediamo di poter trarre ? Non altra che questa: non si può prendere un'altra strada. Quelle stesse potenze contraenti che hanno così violentemente discusso a Parigi, soprattutto l'Inghilterra e il Belgio, a un certo momento si sono anch'esse accorte che non avrebbero potuto rompere senza dover ritornare al punto di partenza, senza dover rifare lo O.E.C.E. dopo averlo disfatto. Perchè questa è una strada obbligata, perchè non possiamo non passare attraverso un meccanismo di mutui accordi, perchè l'economia europea non ha possibilità di vitalità, di respiro, di avvenire se non attraverso di essi, che sono accordi in prima istanza di accostamento e confronto, ma debbono presto arrivare a forme superiori, permanenti ed organiche. Questa convinzione c'è profonda, in tutti coloro che sono responsabili di queste economie; è una strada che bisogna per forza percorrere e ripercorrere attraverso tentativi, soste, difficoltà, certamente infinite.

Si apre ora dinanzi all'Europa un periodo estremamente difficile; avremo mesi drammatici, duri; ci sono ancora problemi di fondo da risolvere, grossi nodi che devono venire al pettine; vi è il problema così grave dello squilibrio della economia britannica, e della sua moneta, vi è il problema delle monete, oltre che della sterlina, di un loro migliore adeguamento, premessa della loro convertibilità, correlativa peraltro ad un graduale equilibrio delle economie nazionali. Passeremo certamente periodi gravi, non me lo posso nascondere, ma non per questo noi siamo meno fermamente sicuri che non vi è altra strada di sviluppo e di progresso.

La politica italiana deve considerare questi i suoi interessi centrali, vitali, cooperando attivamente perchè si raggiunga il più rapidamente possibile e finalmente una fase di superamento che impedisca pericolose retrocessioni. Tra le altre raccomandazioni da fare al Governo italiano vi è quella di attrezzarsi meglio per una politica di questo genere. Lo stesso Presidente Truman si è circondato di corpi di consulenti e credo che il Governo italiano ed il Presidente De Gasperi non sarebbe male facessero altrettanto.

Lo stesso ragionamento vale per il campo politico, e siccome di queste cose si è discorso in recente occasione abbondantemente, il mio discorso può essere più breve poichè i colleghi del Senato sanno bene quale è la nostra tesi. Per l'Italia non vi è altra strada di sviluppo che passare dalla fase generica del Patto Atlantico ad un raggruppamento specifico nel quale l'Italia e le sue necessità di pace possano adeguatamente pesare. Non con l'isolamento, che è impotenza, ma solo attraverso questa via è possibile per l'Italia ritrovare la sua indipendenza economica ed anche politica, frutto di fatiche dure e lunghe. Si è detto, non occorre ripeterlo, che in questo mondo del dopoguerra sono indipendenti solo i due signori del mondo. Non si può parlare di indipendenza nei riguardi dell'Inghilterra, la cui autonomia è assai limitata. E l'Italia, vinta e rovinata, che cosa può fare se non unire le sue forze in un gruppo di Stati, che per noi non può essere che l'Unione Europea ?

Per essere efficiente questo gruppo deve essere omogeneo, e l'omogeneità di base può esser data solo dalla omogeneità dei regimi politici che vengono associati; e l'efficienza può ottenersi solo se vi è una volontà centrale che assicuri l'unità di direzione. Aggiungiamo che se questa è la strada per giungere ad una Unione Europea, non basta imboccarla

perchè porti da sè al risultato, come sembrano supporre certi ottimisti; è solo evidentemente la nostra volontà che è in grado di farci camminare, di farci ascendere.

Ora siamo all'inizio, e speranze ed illusioni si sono accese nell'opinione pubblica, rispetto alle quali una parola franca è bene che sia detta.

L'amico Bergmann qui ha parlato del Consiglio di Europa, che si sta per inaugurare, con moderato ottimismo. È meglio parlarne con franco pessimismo, almeno per quello che riguarda la prossima sessione. Il Consiglio di Europa sorge con tale limitazioni di poteri, circondato da tali preoccupazioni regolamentari, da tali diffidenze procedurali che le sue possibilità sono estremamente ridotte. Mi pare chiaro che ci troviamo di fronte ad una volontà inglese categorica che ha operato in modo che non si possano raggiungere impegni da essa non desiderati o anche solo prospettare discussioni imbarazzanti; e la composizione dell'Assemblea è tale da garantire che una proposizione non gradita all'Inghilterra non troverebbe mai la maggioranza necessaria. In queste condizioni cosa potrà fare l'Assemblea di Strasburgo? Potrà trattare solo questioni di carattere astratto, generale, che non approdano a nulla, oppure questioni di contorno. Il problema centrale, è chiaro, sarà eluso.

Ma da ciò quale conclusione posiamo trarre? Forse quella di abbandonare questa strada, questo programma? Io sono sicuro del contrario: Strasburgo rimane una porta aperta . . .

NITTI. State freschi.

PARRI. Da questa porta potrà passare la storia nuova d'Europa perchè il problema della unificazione di questi Paesi dell'Occidente europeo è già posto e non si può più eludere. E il problema che ha posto la nostra generazione, è il problema che queste Nazioni legate da superiori interessi comuni dovranno affrontare presto o tardi. La nostra volontà deve evidentemente tendere a che sia affrontato presto. Se non dobbiamo, è vero, avere impazienze, e non dobbiamo vedere questa Federazione secondo schemi da catechismo, avvertiamo tuttavia il senso della urgenza di fronte al pericolo, per questi piccoli Paesi, per le nostre società democratiche, di sparire come capacità di volontà e di influenza nella storia dell'Europa e del mondo, come capacità di difendere e di organizzare la pace superando isolamento ed autarchia, premesse di anarchia e servitù.

È un problema che avrà soluzioni ancora imprevedibili. Schemi rigidi non se ne possono fare; la realtà potrà suggerire soluzioni diverse e federazioni di diverso tipo. Possibilità più vicine si vedono per le Nazioni dell'Europa occidentale che presentano particolari possibilità di soluzione. Non sappiamo se Gran Bretagna ed Europa baltica potranno subito accettarle, ma non sarà la Gran Bretagna a rifiutarsi ad un dato momento della evoluzione di accedere. Anche per la Germania le considerazioni esposte dal senatore Terracini sono certamente almeno in parte fondate ed importanti. Ed anche per la Germania di domani non vogliamo, non sappiamo anticipare quale potrà essere uno schema di integrazione nella vita europea, ma i tempi camminano e il modo si troverà. Gli interessi economici possono accompagnare e fiancheggiare questi vari tipi d'integrazione politica. Vi sono necessità che sollecitano attualmente sia la economia tedesca, sia quella francese e in genere l'economia europea. Per quel che riguarda, per esempio, l'economia renana e lorenese questa integrazione può essere forse raggiunta presto. Ugualmente per l'Inghilterra si possono pensare e prevedere possibilità di integrazione particolari.

Poichè parlando dell'avvenire di Europa è l'avvenire delle civiltà nostre che ci sta più a cuore, quando parliamo di Patto Atlantico e delle vie da seguire nella sua cornice è chiaro che vi sono alcune fondamentali preoccupazioni di carattere sociale e politico, che ispirano la nostra veduta. Non possiamo evidentemente accettare l'interpretazione così semplicistica e semplificatrice dei comunisti che vedono nel Patto Atlantico ed in questa comunità che si organizza solo un momento della storia del capitalismo, di cui essi attendono la crisi. Io non sono grande ammiratore della capacità di previsione degli economisti marxisti, e quindi ritengo che si sbaglieranno un'altra volta. Non posso nemmeno condividere la più oggettiva e serena concezione del senatore Labriola, che vede in questo Patto il

tentativo di un mondo che muore, ma che resiste, che vuole durare e conservarsi, una specie di Santa Alleanza della conservazione contro la minaccia della rivoluzione comunista. Non vi sono solo queste forze, non c'è solo Wall Street a dirigere, a tirare i fili di questo vasto e complesso mondo. Si capisce, ci sono dietro il Patto tutti gli interessi conservatori ed il corteggio che questi interessi trascina spesso con sè, che sono la psicosi bellica ed i suoi pericoli che noi intendiamo di combattere, contro i quali tentiamo di resistere.

Direi che ci sono dei compagni di viaggio, in questo nostro viaggio su questa strada della civiltà, forse ancora più pericolosi, e sono le possibilità di deterioramento politico di questi regimi, sono le nostalgie fasciste così diffuse nel nostro Paese. Noi non temiamo, Ministro Scelba, il fascismo professionale, ma temiamo l'accentuarsi di regimi di lotta che possono portare a situazioni che nel nostro Paese, con il suo recente passato fascista, con l'apparato statale formatosi di necessità col fascismo, non potrebbero avere che un senso rapidamente antidemocratico.

Dando l'adesione di massima al Patto Atlantico, diciamo che esso è il frutto di una scelta principale, la quale scarta molte preoccupazioni e dubbi perchè li ritiene secondari rispetto ad uno essenziale, che è politico e morale. Noi, che non vogliamo la redenzione comunista, non vogliamo d'altra parte che l'opera di una democrazia, di un regime nella cornice, nel recinto di protezione – se volete – del Patto Atlantico debba esaurirsi solo in una crociata di difesa contro il comunismo. Non è questo il fine ultimo di un regime come il nostro, di un Governo come il nostro, che deve guardare più in alto. Le varie branche della politica del Paese, interna, estera, economica sono tutte collegate, e debbono mirare tutte in modo omogeneo allo stesso obbiettivo di evoluzione democratica. E se nelle nostre parole vibra una preoccupazione grave, è perchè noi dei settori intermedi, noi dei settori democratici siamo i più direttamente minacciati da una situazione di lotta estremizzata di questo genere, da una morsa che tende a schiacciare proprio noi, dal dilemma che divide il mondo e tende ad escludere dalla scena proprio noi. Tocca a noi resistere, affermare la nostra volontà di combattere le possibilità d'involuzione sia conservatrice che comunista.

Questa non è proiezione di piccoli interessi di partito, ma è il richiamo agli interessi vitali dei regimi democratici che è alla base di questa nostra preoccupazione. Quando parliamo di adesione al Patto Atlantico, e ne parliamo con questo spirito, con questa condizione e programma di costruzione politica ed economica, è perchè intendiamo che solo su questa strada si può operare la salvezza dei regimi democratici, ed ancor più la salvezza di quello che noi intendiamo debba rimanere lo spirito e la linea direttrice di sviluppo della civiltà nostra, la salvezza di quello che in essa ci è più caro. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Nell'elenco degli iscritti segue il senatore Franza. Essendo assente, s'intende decaduto.

È iscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, non attendetevi da me un discorso. Io parlo sempre brevemente per abitudine e commetterei un errore psicologico se proprio su questo argomento volessi andare in lungo dopo tutto quello che si è detto pro e contro il Patto Atlantico.

Premetto che io non voterò il Patto Atlantico perchè sono socialista, perchè sono italiano e sopratutto perchè sono un uomo civile. Gli uomini di qualunque partito che affrontano il problema della guerra, che ammettono la possibilità di essa, sono uomini arretrati, sono dei barbari. Non è civile l'uomo che ammette la possibilità della guerra anche quando essa dovesse avvenire. Dobbiamo formare una coscienza nuova nei popoli, dobbiamo creare un'avversione istintiva e tenace, diuturna, contro la guerra.

Questo discutere dei Patti, delle possibilità di guerra fra i due grandi blocchi mi sembra che sia una preparazione alla guerra, tanto da una parte che dall'altra, ed è pericoloso, perchè un po' per volta quella che sembrava impossibilità assoluta di guerra diventa invece possibilità fatale; perchè se si avvicinasse proprio il terribile momento io sono certo che verrebbero fuori i soliti profeti ad ammo-

nire, i soliti filosofi e sociologi da strapazzo a dimostrare che la guerra è una necessità, una legge ineluttabile che non si può violare perchè gli uomini si sono sempre ammazzati tra loro e seguiteranno ad ammazzarsi in eterno.

Ora, noi socialisti combattiamo contro questa psicologia infame del passato, perchè se nel passato la guerra rappresentava un fenomeno fatale e necessario anche per lo sviluppo delle varie forme di civiltà, oggi invece la guerra non è che delinquenza sotto qualsiasi forma, anche fosse sotto la bandiera rossa del comunismo.

Che cosa sono queste minaccie, queste paurose visioni che gli uomini politici vanno prospettando? Ricordo che dopo la guerra del 1918 io scrissi un opuscolo, perchè vedevo che nella società malgrado tutta la crisi e il sangue che la guerra aveva prodotto, c'erano ancora degli uomini che tenevano in piedi e moltiplicavano le cause che avevano determinato il conflitto mondiale.

Se dovesse scoppiare la nuova guerra credete voi che essa risolverebbe i problemi dell'umanità? Dalla guerra deriverebbe una umanità più lacerata, più abbrutita e resa più criminale: i problemi sarebbero moltiplicati e insuperabili sarebbero le difficoltà per risolverli.

Dunque noi combattiamo la guerra e non pensiamo che vi siano eserciti liberatori; non ci sono liberatori, di nessuna specie. Ogni esercito che varca i confini non diventa che un esercito di barbari, di predoni. Anche le armate di Napoleone, che pure sventolavano la bandiera del 1789, non erano che truppe di predoni, che portavano via tutto. La verità è questa, non facciamoci illusioni. Voi credete di mettervi sicuri dietro le baionette, o meglio le bombe (per fortuna più di parole che di fatti), degli americani e degli inglesi, credete di poter salvare la pancia per i fichi? Ma i primi ad essere travolti sarete proprio voi della conservazione sociale! Siete venuti qui a parlarci in nome dei valori spirituali, in nome della santa religione, e dello spirito confessionale, entro il quale bisogna rincuneare tutti i nostri ordinamenti economici e politici. Il senatore Marconcini, ha detto che voi siete contro le forme laiche perchè volete ritornare ancora sotto la stola del prete.

(*Proteste dal centro*).

Voce. Ha detto che bisogna ritornare a Dio!

TONELLO. Io penso che se il Papa fosse cristiano (*vivi commenti*), dovrebbe in questo momento di conflitto internazionale, di fronte a questa minaccia di guerra, levare la croce del Cristo per dire che sono assassini tutti quelli che vogliono la guerra, da una parte e dall'altra. (*Commenti*). Non potete mandare ai comunisti la scomunica mentre benedite gli assassini che vogliono la guerra.

Noi socialisti sentiamo questa nostra missione difficile. Saremo voci clamanti nel deserto, non saremo ascoltati, vedremo tramontare la nostra lunga vita di combattenti per l'idea, senza che un raggio di sole l'allieti, ma non importa; noi staremo sempre sulla breccia fino in ultimo, per dire il nostro no alla guerra e per fare una politica di pace. Questo nostro povero Paese da anni si va trascinando in polemiche tra De Gasperi e Togliatti, senza mai risolvere niente. Avete trovato il modo per governare deludendo tutte le speranze del popolo italiano, rendendo inattuabili tutti i provvedimenti atti a migliorare le nostre condizioni di vita. Basta far la baruffa con i comunisti. I comunisti hanno avuto anch'essi una fortuna, perchè sono diventati uno spauracchio più grande di quel che siano. Voi li avete dipinti come dei terribili rivoluzionari, ma credete pure che essi non lo sono. Tra i comunisti ci sono pochi che hanno lo spirito rivoluzionario; avranno lo spirito dei combattenti sinceri, che possono affrontare persecuzioni e morte per l'idea, come noi, ma non sono un pericolo sovrastante l'Europa. Credete voi che per mutare la condizione economica e politica di un popolo basti solo una propaganda e basti solo la diffusione di questa propaganda, o andare in giro a portare il *virus*, come si porterebbe il *virus* di un'infezione qualunque? Solo le grandi rivoluzioni hanno origine nelle strutture politiche, sociali ed economiche dei popoli e hanno la fisionomia di quelle strutture. La Russia fece la sua grande rivoluzione perchè essa non aveva avuto una rivoluzione francese, perchè non era ancora caduto un dominio feudale, perchè c'era la schiavitù, c'era un popolo che per il 98 per cento era

formato di servi. Era venuta l'ora in cui il popolo poteva prendersi la terra, poteva essere padrone del proprio destino e ci sono stati uomini veramente rivoluzionari e audaci che hanno detto al popolo: muoviti, ch'è l'ora, e il popolo si è mosso. Ma noi in Italia con che cosa e dove faremmo del bolscevismo? Dando la terra ai contadini? Arriveremmo a spartire un salame in tante piccole fette trasparenti e non si arriverebbe perciò a nessun vantaggio. Noi non abbiamo la grande produzione capitalistica, noi non siamo arrivati ad uno stato progredito nelle nostre forme di produzione, per cui siamo un popolo di artigiani, che si avvia lentamente verso forme più elevate di vita e di civiltà. Ebbene, tutti questi timori non ci sono, e non ci sarà nemmeno la guerra, perchè, vedete, se la Russia fosse disarmata, voi l'avreste già mangiata in nome della religione, della vostra religione, cioè del danaro, l'avreste spartita e vi sareste impossessati di tutto, sareste diventati più avidi di tutti i colonialisti di questo mondo. E che cosa ne direste se a voi uomini civili venissero a sequestrarvi le vostre terre, e a vuotarvi il portafoglio? È questa la vostra morale, la morale della preda che ha sempre caratterizzato tutto lo svolgimento della religione dei popoli; tanto è vero che anche adesso voi vi aggrappate, come si aggrappa il naufrago allo scoglio, all'unica ancora di salvezza: i valori morali e spirituali. Ma come siete diventati spirituali voialtri!... Vorrei vedere se con i vostri contadini siete tanto spirituali! E voglio vedere quando faremo il patto agrario nuovo e la nuova legge agraria, se avrete sulla bocca i valori dello spirito o la santa difesa dei portafogli. Perchè qui non c'è niente di ideale; in questo Patto Atlantico che andate votando, non c'è che la difesa del privilegio dei forti contro i più deboli, non c'è che un istinto di rapina ancora potenziale, nel pensiero, ma che diventerà materiale domani in concreto; non c'è niente di ideale in voi e nella vostra anima. Potete dire e far predicare dai vostri pulpiti che firmando il Patto Atlantico avete salvato la religione? No! E nemmeno potrete dire che avete salvato il Governo democristiano, perchè, vedete, pregate il vostro buon Dio che la guerra non scoppi, chè, se la guerra dovesse scoppiare dopo quello che avete fatto, io credo che paghereste un brutto scotto di responsabilità; credo che non vi perdonerebbe il popolo italiano di averlo trascinato ignobilmente in un conflitto europeo e mondiale, non vi perdonerebbe perchè saremmo noi a gridare al popolo italiano il giorno in cui scoppiasse la guerra: «Guarda chi ha voluto la guerra; sono i tuoi padroni, è il Governo democratico cristiano che l'ha preparata e l'ha voluta!». Questo lo grideremmo alto e forte. Quando si voterà il Patto Atlantico spero che si farà la votazione per appello nominale, perchè si sappiano i nomi e cognomi di tutti coloro che hanno dato il loro nome e la loro adesione alla guerra maledetta. Bisogna farlo, bisogna uscire dalla ipocrisia poichè, vedete, quel Governo lì (*indica il banco del Governo*) è stato un Governo coerente. Appena andati al potere i democristiani erano soli, poi l'hanno chiamato un Governo di concentrazione a modo loro... Essi, per essere coerenti alla loro politica, non hanno svolto una politica nè di destra nè di sinistra, hanno visto per dove si doveva andare ed hanno detto: «la nostra beneficiata deve essere la lotta contro il comunismo, noi dobbiamo apparire come i salvatori d'Italia, come i salvatori del mondo, facendo la pelle ai comunisti». (*Ilarità*). L'altra volta, nelle famose elezioni, sono stati ingenui i nostri, con i soliti *slogan*, con cui hanno fatto affacciare la minaccia che in Italia ci sarebbe stato un Governo socialdemocratico che avrebbe scatenato la guerra in Europa. Nulla di più stupido e le urne hanno messo le cose a posto. Altrettanto avverrà domani; se domani il popolo italiano cercherà in qualche modo di spezzare le catene e di affermare le proprie aspirazioni, se voi non cambierete il vostro sistema. Il Ministro Sforza sarà sempre quello che io definii l'altra volta quando parlai di lui: egli è un po' l'uomo nato per fare il Ministro di una Italia democristiana. Cosa ha fatto l'onorevole Sforza? È sempre venuto qui a portarci delle buone novelle. Vi ricordate quando dissi che la sua era una politica di nullismo, che non concludeva niente; che le assicurazioni che gli venivano dai vari Governi, dai vari uomini politici, con quelle trattative, erano inutili. Egli balzò in piedi

e battè anche il pugno e disse: «Io ho il piacere di dirle che Trieste sarà subito nostra, dentro il tal giorno e tutto sarà appianato». Ma niente è avvenuto di tutto questo. Credete che sia migliorata la condizione dell'Italia per l'atteggiamento che il Governo democratico cristiano ha preso?

Vi ricordate lo sdegno nobile di Vittorio Emanuele Orlando quando si rifiutava di firmare il *diktat*, pareva quasi che fosse una forma morbosa di un uomo preso dalla passione, anzichè il frutto proprio di una ribellione santa, di una coscienza che non poteva adattarsi alla sventura del proprio Paese. Questa è la verità, noi non avremmo dovuto mai accettare l'infame *diktat* dei nostri alleati, di quelli che oggi ci tengono schiavi e non ci daranno niente, perchè l'Italia non è considerata niente nei consessi internazionali. Ed i grandi Soloni che manderemo a Strasburgo tutto al più staranno con il naso in aria a guardare la magnifica cattedrale gotica, ma non faranno niente per il nostro Paese, perchè quella non è che una Commissione al servizio dell'Inghilterra. Abbiamo la manìa di sedere nei consessi, nei conviti delle grandi Nazioni di Europa, ma non staremo nemmeno sotto la tavola. Niente, voi non avrete niente perchè bisogna che si formi l'Italia nuova, perchè l'Italia fascista ha distrutto la nostra Patria e noi sopporteremo per molto tempo quello che è stato l'immane delitto del fascismo, mentre voi vi attardate nella indulgenza contro il fascismo, mentre voi cercate quasi di riabilitarlo verso la storia; mente sorgono voci che scusano quell'episodio della vita italiana, non avete avuto il coraggio di tagliare a fondo e di fare vedere che è per colpa del fascismo che ci troviamo in questa posizione di disperazione e di dolore.

Perchè, cosa credete, noi socialisti siamo internazionalisti, ma vi dico che io sono soprattutto italiano e aggiungerei quasi regionalista. Voi volete che l'Internazionale si formi attraverso i legami, gli interessi tra i popoli; ma sono i nostri vincitori i padroni che hanno tracciato i nostri confini: voi dovete camminare da questa parte, non potete volgervi verso l'Oriente, non potete aprire le strade dell'Oriente che pur in altri secoli l'Italia seppe aprirsi. Se ci fosse almeno una Repubblica di S. Marco, non si piegherebbe naturalmente come vi siete piegati voi.

Onorevole Sforza, vi attribuiscono delle qualità che non avete e dei difetti forse che non possedete, non vi credo un cattivo uomo, mi ricordo che nell'esilio voi eravate quasi moralmente il capo degli esuli italiani, perchè voi effettivamente foste uomo di importanza, uomo di cuore nella battaglia per la libertà contro il fascismo. Ma vi dico, onorevole Sforza, che voi ora non siete più antifascista. Fuggite i cattivi compagni, diceva S. Filippo Neri, e voi invece li avete cercati. I cattivi compagni sono i democristiani. Forse in un altro ministero voi avreste fatto un'altra figura, non avreste fatto questa fine ingloriosa. Vi possono essere uomini che possono accettare sconfitte, ma le accettano con una visione chiara, serena, profonda della realtà storica in cui vivono. Quando Talleyrand si recò al Congresso di Vienna, andava a rappresentarvi una Francia ormai spezzata, infranta, un Paese che ormai non aveva più prestigio politico nel mondo, ma egli escogitò con il suo genio un piano ed andò al Congresso per dire: bisogna rimettere tutti i principi sui loro troni! Naturalmente, siccome nel Congresso si trovavano un gran numero di principi spodestati, tutti si misero a battere le mani. Ciò portò, è vero, alla Santa Alleanza, ma almeno quell'uomo fece quel gesto per salvare il suo Paese. Voi per salvare l'Italia da questa vergogna non avete mai avuto un gesto audace.

Almeno gli uomini politici nell'altra guerra ebbero il coraggio di resistere, di venire via dal tavolo dove si discuteva il Trattato di pace. Per voi invece tutto va bene, tutto va nel migliore dei modi possibili, perchè avete sempre paura che al primo rimpasto ministeriale il Ministro De Gasperi vi lasci al palo. Voi ci tenete molto al vostro Dicastero, ma non siete utile a quel posto, credetemi: anche all'estero, dove non ho conoscenze nel mondo diplomatico, ma sono in rapporto con uomini del pensiero, e nel mondo dei lavoratori, so che vi ritengono come un uomo dagli atteggiamenti un po' umoristici, non vi prendono sul serio: e quando un uomo, politico, un Ministro di un Paese esautorato, come il nostro è considerato in questi

termini, sarebbe meglio cambiarlo. Non dico questo per odio contro di voi. Potrete forse ritornare Ministro degli esteri in un governo democratico che si metta d'accordo con le vostre idee neo-repubblicane, perchè certo non eravate un repubblicano molto fervente quando eravate Ministro degli esteri in altri tempi.

Voi, dunque, democristiani, siete stati coerenti col vostro passato, ci avete portato alla firma del Patto Atlantico, non avete nessun rimorso di quel che avete fatto, ma, lo ripeto, siete stati coerenti, avete camminato per la vostra strada. Se poi questa strada è quella del precipizio, ne subirete le conseguenze, ma purtroppo, anche il popolo italiano le subirà. Perchè voi potrete essere spazzati via dall'ondata dello sdegno popolare, ma il popolo italiano resterà sempre sul suo calvario a scontare a fondo col proprio sangue e col proprio sacrificio gli errori che voi avete commesso. Domanderete: voi socialisti – perchè io sono socialista, indipendente ma socialista – cosa credete? Io credo che per adesso non avremo la guerra e che voi seguiterete a vivere sulla speculazione balorda di esservi comportati in modo tale che la guerra in Europa non verrà, perchè siete stati voi che avete firmato il Patto Atlantico. Basta ben apparire! Farete credere: guardate, cristiani, se non fossimo stati noi a firmare il Patto Atlantico, a quest'ora avremmo già la guerra; non è venuta perchè non l'abbiamo voluta noi. E lo farete finchè durerà questo stato di intermezzo, farete una politica utilitaria. Ma se interrogate la vostra anima, se interrogate dentro voi, nelle vostre coscienze dovrete concludere che politicamente siete degli scaduti e degli immorali. Sì, perchè dovete tener conto che firmando il Patto Atlantico avete dato il vostro appoggio e la vostra solidarietà non solo ai vostri uomini di Governo, ma a coloro che hanno sconfitto un intero Paese di 45 milioni di abitanti e una parte cospicua dell'Europa. Dovrete riflettere che questa sventura può piombare sul nostro Paese ancora una volta, ed è una sventura deprecabile ma voluta da voi che, bene o male, rappresentate il Paese. Ora, onorevoli colleghi, so che darete il voto favorevole nella vostra maggioranza al Patto Atlantico, così come avete prima autorizzato il Governo ad agire in trattative. Se domani vi proporranno qualche altro Patto, specialmente se si dovesse formare qualche altro organismo in cui devono intervenire parecchi deputati, vedrete quanti altri prenderanno la parola! Sì, perchè ormai siamo ridotti a questo: la vita nostra, onorevoli colleghi, è una vita del giorno per giorno, con un Governo che non ha mai affrontato nessun problema. Voi credete di poter governare col manganello di Scelba: povera gente! Illusione tremenda! Ma non capite che affrettate il movimento bolscevico in Italia, o, se non bolscevico, rivoluzionario? Più voi gravate la mano sulle classi lavoratrici, più vi dimostrate incapaci di risolvere i problemi della fame che battono alle vostre porte, più vi dimostrate insensibili a queste sofferenze umane, e più credete con la violenta norma di una legge, che tale non è, perchè non è basata sul diritto, di poter fermare questa evoluzione umana!

L'altro giorno ho assistito con la morte nell'animo al dibattito sullo sciopero dei braccianti. Non sembravate nemmeno più uomini, non avete riflettuto in quel momento che si doveva discutere come fu trattata una turba di affamati, di miserabili che domandava che gli fosse garantito il pane ed il diritto alla vita e non avete avuto una parola di ribellione quando vi hanno portato le documentazioni delle ingiustizie, delle irregolarità e crudeltà commesse dalla democrazia cristiana. Anzi avete applaudito Scelba.

Se ponete la speranza, per la vostra salvezza, nella polizia italiana, state certi che non sarete difesi quando sarà l'ora di fare i conti anche con voi, perchè nella storia le grandi ingiustizie presto o tardi si pagano, le oppressioni ingiuste e irragionevoli, le oppressioni contro quello che vi è di buono, di vero e di bello nella vita dell'umanità, si pagano. E noi forse stiamo pagando tutte le infamie e tutti i delitti commessi dal fascismo in tanti anni di pace, poichè il fascismo ha lasciato dei sedimenti anche dentro l'animo di tutti gli italiani: Oh, la rassegnazione prona e vile del popolo italiano che non sa trovare una via di uscita, questa rassegnazione alla volontà di un governo che si impone con la forza bruta delle armi alla volontà

libera di una repubblica del popolo! Fino a quando andremo avanti? Non lo so, ma siccome amo il mio Paese, mi auguro che almeno in questo periodo di preparazione bellica da una parte, ci sia un periodo di preparazione e di pace dall'altra. Dobbiamo intensificare, se siamo uomini civili, la nostra attività perchè la pace si mantenga nel mondo per avere dalla nostra i popoli; perchè ho fede nei popoli, perchè se domani la guerra scoppiasse e tutti i popoli di ogni Paese dicessero a coloro che li armano: le armi che ci avete date le adopereremo contro di voi, la guerra non ci sarebbe più.

E voi comunisti non sperate di poter mandare fuori dai confini della vostra Russia le legioni rosse. Le legioni rosse fuori dai confini della loro patria non sarebbero che truppe di conquista, di predoni e niente altro, perchè quando un uomo va armato per uccidere ed invadere, non è più nè socialista, nè reazionario, ma semplicemente un assassino. (*Applausi dal centro*).

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Orlando. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Onorevoli colleghi, l'amico Tonello, con quella sensibilità che è dei primitivi — e con tale parola intendo esaltarlo, specie di fronte a questa cosiddetta civiltà, che tanto ci delude quando non ci offende — con la sua fine sensibilità bene si rendeva conto dello stato del mio animo, quando richiamava un'altra seduta di un'altra Assemblea, che era la Costituente, in una stagione ugualmente torrida, alla fine di luglio del 1947, quando abbiamo combattuto la grande battaglia contro l'approvazione dell'iniquo sedicente Trattato, atto di violenza e di sopraffazione che si commetteva contro ogni giustizia in danno del nostro Paese. È questa battaglia che oggi si ripete, perchè come vi dirò subito, io considero il Patto Atlantico come l'*iterum crucifigi* della commovente leggenda del *Quo vadis;* — come la rinnovazione di un ordine verso un'Italia decaduta e paziente, l'ordine che si conteneva già nell'approvazione del Trattato di pace. Ma questa seconda battaglia si combatte in condizioni ben più difficili.

Allora fummo in 202 contro 254. Poteva aversi allora la speranza di una vittoria; ora è svanita. E non solo perchè la differenza nella distribuzione dei voti fra i vari partiti è ben più profonda e ben più ferma, ma anche perchè da allora in poi è stato sempre un precipitare, un precipitare sempre più in giù, onde la rassegnazione si giova pure dell'assuefazione.

Onorevoli colleghi, la tendenza di questa discussione del Patto, qui come nell'altro ramo del Parlamento, è stata nel senso di un dibattito fra ideologie contrapposte. Mi si permetta di esprimere un generale dissenso: le ideologie che qui vengono in contrasto non possono formare tema di una discussione praticamente utile, di politica estera, in un Parlamento. Soprattutto poi quell'ideologia che tormenta lo spirito umano, fin da quando, forse, esso potè rendersi conto di sè, sin da quando l'urto violento fra due genti insanguinò la terra e diede valore di diritto ad una superiorità di forza, e che si pose così: come opporsi alla guerra? E di questo problema angoscioso ma antico quanto l'uomo, si sono nutrite le ideologie in contrasto in questa discussione. Vedete, questa volta, io credo che il problema si ponga sotto aspetti ben diversi, o, meglio, che vada considerato in sedi ben diverse. Io vivo le due vite dell'uomo politico e dello studioso, onde può darsi che, come studioso soltanto, sia conosciuto dagli uomini politici e, come politico soltanto, sia conosciuto dagli studiosi. Ma fatta questa doverosa confessione di modestia, posso ora aggiungere che, sotto l'aspetto scientifico, io il problema l'ho affrontato in parecchie mie pubblicazioni relativamente recenti, ma con la coscienza di trovarmi in altra sede, e di usare di un'altra tecnica. Io, allora, come tesi di giurista, ho sostenuto che davvero l'umanità traversa una crisi spaventosamente rivoluzionaria, come un passaggio da un'èra storica a un'altra, di cui l'esito sarà la creazione di nuove forme di convivenza umana che varranno come freno contro la guerra. Ci si va, ma non attraverso l'idillio bucolico dei convegni interparlamentari. Quando ho letto che all'approvazione del disegno di legge sull'Unione

europea, il Senato romano — ma quale, quello di Appio Claudio? Quale responsabilità per un consesso di chiamarsi Senato e di sedere in Roma! — si è alzato in piedi ed ha applaudito, come per una memoranda riforma, — cosa crede di avere applaudito? Qualcosa contro la guerra? Ci vuole ben altro. Ci si arriverà, ma non arcadicamente. Non sarà idillio, sarà tragedia. L'umanità conquista le varie fasi della sua evoluzione creativa attraverso crisi tremende: ricordate il mondo dopo la fine di Roma imperiale, da cui doveva sorgere lo Stato prima feudale, poi nazionale. Fare di simili argomenti il tema di una discussione a proposito di una politica estera del Governo rivela un'incomprensione totale. Tale è la profonda differenza tra i due punti di vista, da rendere impossibile una loro penetrazione reciproca.

Altra ideologia, più di moda: l'Occidente contro l'Oriente, una civiltà contro l'altra, che ricorda l'ode manzoniana, « l'una contro l'altra armata », che dovrebbero aspettare qualcuno, che si nomi, capace di dominarle e di assidersi tra di loro. Occidente e Oriente, queste due civiltà, la civiltà cristiana il cui fondamento è la dottrina di un Maestro divino, venuto proprio dall'Oriente; — o una negazione distruttiva di essa. Argomenti, certo, di una gravità e interesse incomparabili, ma la discussione di essi rientra nella competenza di una Assemblea politica? E in una discussione di politica estera? Debba pure aver questa un'idea direttrice, e io non avverto che questa sola: se essa valga a servizio di quel dato popolo. All'influenza di altre ideologie io vi dirò che resto del tutto insensibile. Anche qui mi richiamo ad una frase dell'onorevole Tonello col quale vedo che potrei tentare di fare un gruppo (temo poco numeroso): quella frase onde egli ha detto: io mi sento italiano. E io vorrei appartenere a questo stesso gruppo, il quale invece dell'Oriente o dell'Occidente, dell'Europa o dell'America si preoccupi di questa vecchia e gloriosa Penisola nostra, madre di una civiltà eterna, in questo suo centro di vita: il Mediterraneo. Io oggi, trattando di politica estera nel Parlamento italiano, non mi occupo di altro. Se venisse qualcuno a dimostrarmi, ed io potessi persuadermi, che per questa o quell'altra via c'è la salvezza e l'onore d'Italia, oh, io la seguirei, perchè non m'importa niente dell'Unione Europea, di Occidente o di Oriente, ma dell'Italia innanzi tutto, se non solo dell'Italia!

Quindi non trova luogo alcuna delle pregiudiziali che si sono fatte valere qui. E del resto, in discussioni parlamentari di politica, e di politica estera, le pregiudiziali non possono che far deviare dal vero scopo di esse. Che cosa è la politica in generale? E la politica estera più particolarmente? Ma la politica è azione; e la si giudica come azione. Or, come tale, non può avere altra idea direttiva che lo scopo. Non c'è altro elemento ideologico se non il fine cui tende l'atto, cioè, nei suoi minimi termini una volontà consapevole. Uno scopo: io miro a raggiungerlo; un'azione: per conseguire quell'intento. Riuscire o non riuscire, il successo o l'insuccesso, a seconda dell'intelligenza e della capacità, ed in funzione di fortuna. Finalmente il giudizio. Questa è politica estera, questo è discutere di politica estera. E dentro questi limiti io discuterò oggi la condotta politica del Governo, limitandomi (perchè a voler fare tutta la storia dal luglio 1943 si andrebbe molto in lungo) limitandomi dunque al periodo che è seguito all'approvazione dell'infausto cosiddetto Trattato. Ora da questa approvazione ad oggi, cioè nel biennio seguito al luglio 1947, quali eventi registra la politica estera italiana? Tutta una serie di insuccessi in tutto e sempre, come se su di essa pesasse una specie di fato inesorabile. Si muove da un male e si va sempre verso un peggio. Non abbiamo avuto nemmeno il conforto, per quanto amarissimo, di poter dire di avere toccato il fondo dell'abisso. Cadiamo sempre! Io ho qui una curiosa attestazione, anzi due, con un carattere obbiettivo, almeno nei miei riflessi; l'una attiene al periodo precedente all'approvazione del Trattato, l'altra al successivo. Il ricordare queste attestazioni, che son pure riassuntive, mi esenta dal compito fastidioso e penoso per un italiano, quale è il confessare l'insuccesso del suo Paese. È questo per me un vero dolore e sta in ciò una ragione di limitazione delle mie censure, ragione che forse non è avvertita.

Quando, dunque, si approvò dall'Assemblea costituente l'infame Trattato, saprete che uno degli argomenti portati da noi oppositori era: ritardiamo. Date le stesse condizioni imposteci, noi non eravamo ancora obbligati alla ra-

tifica, onde l'anticiparla ci toglieva la sola scusante morale, di aver ceduto ad una legge di necessità. Proprio nell'ultima nota della Russia essa ha potuto or ora a proposito del Patto Atlantico e del preteso contrasto di esso col Trattato di pace ricordarci: ma voi avete consentito ed accettato questo Trattato! E questo mi punge come il dolore più acuto, perchè il rimprovero tocca il nostro onore nazionale: se quel Trattato noi volontariamente avessimo accettato, l'inosservanza sarebbe mancare alla fede. Perciò si diceva allora: ma almeno rinviamo, aspettiamo che si formino quelle condizioni previste come determinanti l'obbligo di ratificare. Quest'obbligo, il quale avrebbe dovuto (non per me) generare quello stato di necessità per cui si accetta anche un'ignominia, quest'obbligo ancora non c'è; almeno, aspettiamo che ci sia! La maggioranza si rifiutava. Orbene per giustificare il rifiuto del rinvio, il relatore della Commissione, uno degli uomini più eminenti proprio del partito di maggioranza, una intelligenza di prim'ordine cui per l'appunto è ora affidato uno degli uffici eccelsi in uno Stato libero e parlamentare, ebbene sapete l'argomento che egli portò a favore della immediata approvazione? « Se un simile modo di concepire il ruolo dell'Italia (quello di sospendere l'approvazione) non dovesse essere respinto per molte e valide ragioni morali e politiche, sarebbe pur sempre contro di esso una constatazione amara: che cioè la nostra pace, da Potsdam in poi, ha conosciuto soltanto peggioramenti e aggravamenti ed ogni transazione successiva fra i grandi si è risolta in un ulteriore crescente nostro danno. Il ratificare, dunque, vale a segnare come una linea di arresto sul piano inclinato dei peggioramenti rinnovantisi, senza di noi e contro di noi ».

Qui non parlava un avversario, come ero e sono io; parlava un amico autorevolissimo del Governo. Approviamo, egli diceva, adesso il Trattato per fermare questa decadenza, questo peggioramento continuo. Ed era vero! Per venire poi ad un riscontro sostanziale di questa incredibile verità, per la discussione di oggi, ho voluto rivedere il Trattato, in una edizione molto raccomandabile, la quale segna a proposito di ogni articolo, se esso era originario nella prima redazione del Trattato o se era stato aggiunto a Parigi o a New York, che furono i due stadi successivi di revisione: in una prima fase si andò a Parigi, poi a New York. E tanto le modifiche apportate a Parigi quanto quelle introdotte a New York sono tutte contro di noi nelle parti sostanziali; peggiorano ancora un Trattato, che subito era apparso come punitivo e che aveva trasformato in nemici i cobelligeranti, violando tutte le promesse. Quindi aveva ragione l'onorevole relatore della maggioranza quando diceva: facciamo presto. Ma pur troppo, anche il far presto non ci salvò dal male, che continua sin'adesso e che è sempre quello: che l'Italia non fa che perdere sempre, nella sua politica estera. Se c'è un urto tra i grandi e per comporlo occorre un sacrificio dell'Italia, la si sacrifica senz'altro; essa è ormai considerata come il *locus minoris resistentiae.*

Ma basta; per abbreviare questo doloroso elenco, saltiamo addirittura dal luglio 1917 per arrivare al Maresciallo Tito, il quale recentissimamente, nel suo discorso pronunciato a Pola (come è amaro per un italiano dover citare un discorso di un capo straniero, a Pola, diserta di italiani), sapete che cosa egli ha detto, Tito, uomo indubbiamente intelligente e che sa quello che dice? Tito ha dichiarato che gli iugoslavi non hanno rinunciato ai loro diritti sulla Carinzia, che ora sono stati loro negati; ha aggiunto che non vi rinunceranno mai, ma che essi (e sono parole testuali perchè riprodotte tra virgolette) si rendono conto dell'attuale situazione mondiale e restano disciplinati al loro posto, quando si tratta della difesa della pace. Non vi sono equivoci nè ambiguità; qui la questione della Carinzia rimane sempre in piedi, come rivendicazione; ma noi iugoslavi sentiamo che una nostra azione comprometterebbe la pace e quindi stiamo quieti: non osiamo sfidare la grave responsabilità che ne seguirebbe. Ma quando invece si tratta del territorio di Trieste, cioè dell'Italia, tutto si può osare. Il Maresciallo ha già creato il fatto compiuto con la più audace violazione di obblighi, garantiti dallo stesso Trattato che ci spogliava; e, con una gravità che cela l'irrisione beffarda, avverte che la Jugoslavia deve essere consultata non meno dell'Italia e che non rinuncerà mai a questa Regione E qui non c'è alcuna al-

lusione alla pace che dovrebbe essere già compromessa dal fatto compiuto, perchè egli sa che insistendo — speriamo non sia così — finirà con aver ragione, poichè si tratta dell'Italia. L'insegnamento che ne deriva non può essere più chiaro: contro l'Italia tutto si può osare; contro l'Austria, ridotta a sei milioni di abitanti, è preferibile tenere le mani a posto!

Vige sempre il principio della resa a discrezione! A proposito del quale, rileverò a titolo di parentesi, come noi abbiamo assistito ora ad un episodio di alta significazione. I nostri giornali non se ne sono occupati; non hanno capito la gravità storica immensa di quell'episodio recentissimo o, più probabilmente, han preferito di non capirlo. Bevin che attacca Churchill ai Comuni; e lo attacca sapete perchè? Per avere imposto la resa a discrezione; Churchill avverte la gravità dell'accusa e se ne difende, dicendo che non è colpa sua; che egli non l'avrebbe voluta, ma che fu voluta e, sia pure indirettamente, imposta da Roosevelt. Badate che la resa a discrezione costituisce l'atto più ignominioso compiuto contro di noi, atto di una barbarie che si riporta all'epoca neolitica, poichè il contenuto di essa consacra il diritto del vincitore allo sterminio del vinto. Orbene, ora si ammette che tutto ciò ha rappresentato una violenza contro ogni umanità ed utilità, tanto che Churchill si scusa dicendo: «Non fui nemmeno consultato». Potremmo dire che questa è una soddisfazione che ci è stata data, sia pure da un punto di vista meramente storico e morale; ma questa soddisfazione ci è tolta e si tramuta in mortificazione, quando si pensi che il signor Bevin ha avuto la preoccupazione di denunciare questa offesa alle leggi della civiltà, ma non a favore di un Paese che vanta la più antica storia, mai interrotta, di civiltà, di un Paese di 46 milioni di abitanti che venivano trasformati potenzialmente in 46 miloni di schiavi. Il generoso rimpianto del signor Bevin non riguarda l'Italia verso di cui non si stanca mai di dir male e di farle male; lo espresse egli a proposito della Germania, cioè del nemico n. 1, intransigente sino ad ora, che pur viene trattato con cautela, se non con riguardo. Il che significa che a questo mondo non bisogna farsi pecore, perchè si trova sempre un lupo che ne profitta per mangiarle.

Oggi è qui con noi Benedetto Croce, e potrebbe con la potenza della sua dialettica ritorcere l'argomento della costanza inesorabile degli insuccessi, in quanto fatto valere come segno rivelatore di incapacità, di insufficienza, di errore. Voi dite, ci si potrebbe osservare, che dopo tutto, il fatto è fatto; e se questo fatto dà sempre risultati negativi, vuol dire che l'azione fu sempre deficiente. Ma voi così rinnegate ogni criterio etico, lo spirito animatore, l'idea, che supera il fatto materiale. Si può sopportare tutta una serie di insuccessi, non per colpa propria, ma per l'ostilità della sorte, per i capricci della fortuna. Tutto ciò bene io posso ammettere, quantunque il motto antico dica: *Exitus acta probat*, cioè che l'esito è già una dimostrazione della bontà degli atti. Ma volendo tutto concedere all'elemento etico, rimuoveremo dal giudizio sulla nostra disgraziatissima politica estera ogni influenza casuale, per riferircene interamente al fatto causale. Ora il nesso di causalità è qui decisivo. Se risulterà che la causa di tutti gli insuccessi della vostra azione, di tutto quanto ha generato questa inesorabile decadenza della situazione internazionale del nostro Paese, di questo continuo sacrificio di esso, si collega con un errore determinato di quella politica, la conseguenza non potrà dar luogo a dubbiezze ed equivoci. .

E, per cominciare, lasciamo stare quell'errore cui può applicarsi la frase di Talleyrand, che, quando fu ucciso il duca di Enghien, mentre tutti parlavano di un delitto, esclamo: È peggio che un delitto, è un errore. Voleva così indicare che ci sono, nella grande storia, in quella storia che ci appare creativa degli eventi, ci sono delle colpe che nelle loro conseguenze si direbbero peggiori dei delitti. E colpa peggiore di un delitto fu l'aver abbandonato la tesi, che era la tesi d'Italia, la tesi posta dall'altissima autorità di Benedetto Croce, e, più modestamente, ma contemporaneamente, da me, l'uno ignorando il pensiero dell'altro; e per venire agli uomini di Governo, era stata la tesi di Bonomi, la tesi di De Gasperi, la tesi di Parri, la tesi di tutti: per ciò con ragione io la definivo la tesi

d'Italia. Ricordo che all'onorevole Parri chiesi che mi precisasse se proprio avesse fatto suo quell'assunto. Sì, certo, rispose, la tesi che l'Italia aveva il diritto di essere considerata non più come nemico, non si poteva abbandonare. Vado oltre e dico che questo diritto era di tal natura che nessuno dei rappresentanti d'Italia aveva capacità di rinunziarlo. Eppure fu rinunziato! Una formula espressa di tale rinunzia fu attribuita allo stesso Ministro Sforza: « Questi Italiani sono veramente curiosi; perdono le guerre, e poi si dolgono di fare i trattati che sono conseguenza di quella perdita! ». Questa frase fu smentita ed io credo sinceramente alla smentita; ma insomma non mancano, ed anzi circolano, altre frasi che senza essere così crude finiscono con avere un eguale significato. Per esempio, spesso si sente dire: « Cosa volete? Era il fato! La guerra fu voluta dal fascismo da noi combattuto e noi ne dobbiamo scontare le conseguenze! ». Certamente la sciagura della guerra ricade interamente sul fascismo; ma la tesi d'Italia era per l'appunto che dopo la guerra fascista perduta, si era inserita una guerra combattuta in comune e vinta. Alleati? Cobelligeranti? Cosa importa? In ogni caso noi fummo vittima di un tradimento. Qui non è questione di radio Londra o delle lusinghe del colonnello Stevens: qui noi abbiamo dato il nostro sangue! Sangue italiano sparso per la causa degli Alleati e col loro incoraggiamento e plauso. Due negri che si scambiano sangue tra loro sanno che possono fare assegnamento l'uno sull'altro per la vita e per la morte. Ebbene, noi abbiamo dato 28 mila caduti combattendo insieme con gl'Inglesi ed Americani! Era esercito regolare; ma si aggiunse un'insurrezione di popolo! Noi abbiamo qualcosa — non ho portato questa orribile statistica — come 12 mila e più morti per aver servita la causa alleata e morti nelle maniere più tremende! Per esempio: 680 bruciati vivi! Per questo, signori, non era tollerabile che fossimo considerati ex nemici! Era una tesi quella d'Italia che non si doveva abbandonare ad ogni costo! Vi sono alcuni punti di onore che valgono più della vita, per gli uomini come per le Nazioni!

Fu questa politica che io qualificai, in un impeto oratorio proprio del mio genere di eloquenza, in quella tempestosa seduta, con una frase che riconosco non essere parlamentare: e, parlamentare come sono per eccellenza — io sono proprio l'*homo parlamentaris* — io mi dolgo di avere ecceduto. Eliminiamo dunque quella parola, però sostituiamola con qualche altra che esprima il concetto. Diremo la politica della rassegnazione, la politica dell'adattarsi, del conformarsi, del tollerare. Vedete che c'è scelta. Ma in sostanza noi non ci si ribellava, si subiva (*interruzione dell'onorevole Cingolani*). Lo ha constatato l'onorevole Gronchi, caro Cingolani, nell'osservazione da me letta...

CINGOLANI. Io credo a me stesso prima che a Gronchi.

ORLANDO. Si vede che ora siete in dissenso: ad ogni modo, allora eravate d'accordo, ed era lui il relatore della maggioranza.

Attraverso questa politica, dunque, di cedere sempre siamo arrivati al Patto Atlantico. Il Patto Atlantico è come una specie di riassunto, di chiusura di questo ciclo storico. Da principio io speravo che ancor più che una chiusa, il nuovo accordo potesse essere una svolta. L'occasione si presentava la più naturale per una revisione radicale di tutti i rapporti internazionali d'Italia. Il patto di alleanza era per se stesso novativo. Quella mia astensione che molti giornali, soprattutto gl'indipendenti, mi hanno rimproverata, era sincera quanto logica. Il mio voto di astensione fu invece attribuito ad una perplessità derivante da morbosa irrisoluzione ed hanno tirato fuori, riverniciandolo, quello scherzo per cui si dice che l'astenuto tra il *sì* e il *no* vota *m*, scherzo che per antichità fà compagnia a quello della spada di Damocle. Queste frasi fatte, venerande per vecchiezza, venivano un tempo domandate agli allievi giornalisti (al tempo di Gandolin) in una specie di esame burlesco per vedere se erano in possesso degli strumenti essenziali del mestiere.

Io, dunque, ero realmente perplesso e dovevo esserlo, perchè nel concetto dell'alleanza — vedete come non ho pregiudiziali! — c'è qualche cosa che faceva venir meno il Trattato specie nelle sue clausole più inique. Ecco perchè io allora sperai e dissi che non avrei domandato di meglio che votare a favore. Ec-

cesso, se mai, di fiducia, ma, nel caso, per un'alta ragione di patriottismo. Ma votare a favore non potevo, poichè, allora, il voto importava approvazione della politica estera.

Ricordo che un'altra volta, onorevole De Gasperi, quando siete partito per Parigi ed ancora non si sapeva quello che vi aspettava laggiù, la Camera volle votare un ordine del giorno di solidarietà con voi, per l'opera vostra — allora la Camera non era divisa in questa maniera attuale, profonda ed inconciliabile —; e apparve subito che l'unanimità si sarebbe formata, masoltanto quanto all'augurio per la politica estera. Io solamente allora mi ribellai e dissi che bisognava che fosse un voto di fiducia piena, senza limiti, comprendente anche la politica interna, poichè chi si recava a negoziare in nome d'Italia in un momento così tragico doveva essere confortato e protetto della fiducia assoluta, completa, di tutto il Paese. Vedete dunque quale fosse la mia vocazione spontanea; e, malgrado le amare delusioni, sarei felice in questo momento se potessi votare per De Gasperi come per colui che avrebbe salvato il salvabile. Ma come lo potrei, mentre qui si addensa una quantità di punti interrogativi e il presentimento della risposta è sempre indicativo di rassegnazione?! Lasciamo stare, intanto, il momento originario e ammettiamo che questo Patto sia stato l'effetto di un consenso libero. Ma il nostro concorso fu richiesto? Noi fummo invitati? Io non debbo spiegare al conte Sforza, che è un uomo di mondo, la differenza che passa tra l'andare in una casa invitati con desiderio spontaneo dell'ospite o dopo di avere sollecitato un biglietto d'invito, come usano gli *snobs* quando sanno di un ricevimento in una casa patrizia o in una grande ambasciata. Ora, come siamo andati noi in quella compagnia? Desiderati, invitati? O invece siamo stati noi a pregare di essere invitati?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Siamo stati citati.

SCOCCIMARRO. Se il giudice mi cita, io non ci vado.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. C'eri anche tu al Governo, allora.

ORLANDO. Citati? Questa parola avrebbe un senso peggiorativo. Ad ogni modo, un fatto c'è — io giudico dai fatti — ed è che voi siete andato, onorevole De Gasperi, avanti alle Camere per chiedere l'autorizzazione a trattare e avete cominciato dalla Camera dei deputati che anticamente si diceva bassa — ora tende ad essere più alta del Senato; prima per altro, quando si chiamava bassa, era di molto più alta dell'altra — siete andati, dicevo, avanti alle Camere e la formula fu di chiedere l'autorizzazione a trattare e concludere. Avuta l'autorizzazione dall'altra Camera, siete venuto qua subito dopo e nel frattempo ci avete detto che il Patto era stato concluso; il che può lasciar dubitare che in sostanza non ci fu nessuna trattativa. Pigliare o lasciare. Eppoi — anche qui dobbiamo dire che è stata una coincidenza dannata? — proprio con il Patto Atlantico coincide la questione delle colonie, di cui non ripeterò la storia fatta ieri dal collega Reale. Intanto, c'è il fatto: appena entrati nell'alleanza, gli Alleati ci spogliano delle colonie! Onorevole De Gasperi, nessun uomo sarebbe così felice di dare il voto come lo sarei io se lei si alzasse e mi dicesse, anche con una interruzione, che abbiamo avuto assicurata la Tripolitania. Che, almeno, ci sia risparmiata quell'altra infamia che accompagna il danno. Oguno ha il suo temperamento; io sento con minore amarezza la perdita della Libia che quella offesa arrecata all'onore dell'Italia di consegnare una città italiana al Negus! Perchè Asmara è città italiana; e dobbiamo consentire che stia sotto la sovranità di uno Stato semibarbaro? Una offesa, uno sputo in faccia! È questo il compenso della partecipazione ad un patto che per venti anni ci lega all'autore di questa offesa in una solidarietà di vita e di morte? Ed è questo l'effetto di quel negoziato diplomatico, di quella preparazione che si presume debba precedere ad accordi di tal natura?

E vi è poi la questione dei nostri rapporti con la Jugoslavia. Gli Alleati si fidano di Tito; è affar loro. Questi chiede un corrispettivo; deve essere a spese dell'Italia? A che punto è la restituzione all'Italia, tante volte promessaci, del Territorio Libero? In un giornale ho letto la notizia, data in forma ufficiosa, che un giornalista si è recato al Dipartimento di Stato in Washington ed ha chiesto: « Alla nota di protesta da voi fatta a Tito per l'an-

nessione per via monetaria della zona B, si ritiene che segua qualche cosa? » La risposta del dipartimento di Stato è stata questa: « Non si prevede per ora alcun seguito ». Parole gravi, di fronte ad un fatto compiuto; poichè indicano che non si andrà oltre la protesta verbale. Il che significherebbe: senza la zona B, Trieste sarebbe trasformata in un'isola, compresa tutta in terra jugoslava! Speriamo non sia, ma queste coincidenze turbano profondamente. Io non dico *cum hoc ergo propter hoc;* ma, ripeto, la coincidenza è molto disgraziata, poichè indicherebbe che quest'alleanza fu negoziata all'inverso, cioè con sacrifici nostri. Il che sarebbe inaudito.

Ma tutto ciò, per grave che sia, perde di importanza di fronte alla questione del trattato di pace. Qui l'argomento diventa di una delicatezza estrema, pari alla sua gravità. Io esito quasi a parlarne. Quale è il rapporto tra quel trattato di pace ed il patto così detto di alleanza? Sorvolo sui rapporti di ordine psicologico. Io credo che sarebbe difficile trovare nella storia attuale un uomo di Stato così pervicacemente nemico dell'Italia come è stato il signor Bevin. Or egli rappresenta la Gran Bretagna, che diventa la nostra alleata. Ed io mi debbo dunque alleare col nemico? Ciò psicologicamente crea delle dissonanze e dei contrasti, sui quali è meglio non soffermarsi. Ma io dico obiettivamente: *quid iuris* del trattato di pace? Considerate un momento, vi prego, il valore della parola « obiettivamente »: intendo, che qui le questioni che sorgono non danno luogo ad opinioni, a seconda del desiderio di questo o quel partito; esse dipendono da una dialettica che si pone e si impone non in quanto ministeriale o di opposizione, ma in quanto giusta o falsa. Io avevo già avuto una impressione penosa, che dominai, quando lei, onorevole De Gasperi, è venuto qui in Senato a proposito della prima fase di discussione per autorizzare le trattative per firmare il trattato, e disse allora: « È bene inteso che il trattato di pace resta fermo ». Io dissi tra me: è così o non è così? Ma, ad ogni modo, dato che sia così, perchè dirlo? Non c'è nessuno che dice una cosa sgradevole, se non vi è costretto; e poichè non posso mettere in dubbio che vi sia alcuno qui che trovi soddisfacente questo trattato di pace e desideri che esso conservi piena la sua validità, era logico supporre che quella dichiarazione fosse stata posta come una condizione per essere ammessi nell'alleanza. Non bastava dunque che quel patto fosse conquistato a spese di rinuncie dolorose e disastrose; deve essere pure accompagnato da una dichiarazione che suona come un *iterum crucifigi?* Il trattato, l'iniqua disonorante condanna, non si tocca!

Così non è apparso tuttavia all'Unione Sovietica che ha sollevato la questione proprio sulla compatibilità dell'alleanza col trattato. Naturalmente, io dico che l'Unione Sovietica ha torto; anzi, come vecchio avvocato che rappresenta quattro generazioni di antenati, vorrei permettermi una riguardosa osservazione. A me parrebbe che il vero argomento da contrapporre a quella nota non sia stato trovato (alludo anche alle note delle altre potenze, quali sono riprodotte nei giornali). L'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti, mi sembra che si siano servite di un argomento non giuridico, ma politico. Con ciò, non dico che sia un argomento sbagliato (dovunque sia in questione il mio Paese, io sono sempre col mio Paese), ma ripeto, è politico. Il che importa che esso riposa sopra un giudizio subiettivo; come si afferma, così si nega. È infatti argomento politico, il replicare: non è vero che il Patto abbia intenti offensivi: essi son puramente difensivi. Queste due affermazioni stanno dunque di fronte: l'una esclude l'altra. Ma poichè si tratta di intenzioni (di aggredire o non aggredire) è ben possibile che ognuno possa aver ragione. Io, per esempio, dirò che il Patto non è offensivo, e in ciò, dunque, sono d'accordo col Governo e con la maggioranza; ma il motivo di questo mio accordo non è esso stesso politico? E, del resto, di questi due colossi che si guardano ostilmente, ma che curano di evitare l'irreparabile, ognuno afferma che non ha intenzioni offensive, e io credo che siano in buona fede l'uno e l'altro. Questa mia non è soltanto un'impressione, poichè sembra potersi appoggiare ad un dato obiettivo e cioè che questa guerra fredda non si poteva mantenere così a lungo senza trasformarsi in catastrofe, se l'uno e l'altro non avessero avvertito un freno possente nella responsabilità di fronte alla tragica rottura. Comun-

que, è chiaro che usato come argomento, è buono, ma squisitamente politico. Un vero argomento giuridico consisterebbe in ciò: per stabilire se il Patto Atlantico viola i trattati sia riguardo all'Italia, sia in generale per il carattere offensivo di esso, vi è un giudice all'uopo competente, che è precisamente l'O.N.U. Ora il Patto Atlantico non solo non nega questa competenza, ma la richiama espressamente dichiarando: questo Patto si intende compreso nei limiti dell'O.N.U. Dunque, non si può dire che sia contro lo statuto dell'O.N.U., mentre esso dichiara invece che vuole essere conforme. Nella peggiore ipotesi, alla soluzione opposta non si potrebbe pervenire se non attraverso un giudizio che dovrebbe essere dato dagli organi dell'O.N.U. stessa. Senza di ciò quelle accuse debbono dirsi insussistenti e quindi vien meno l'ostacolo mosso dalla nota sovietica. Ma con ciò la questione non è finita: starei per dire che comincia qui. Escluso infatti l'ostacolo formale di una nullità totale dell'atto per una supposta incapacità internazionale d'Italia, resta però la questione della compatibilità sostanziale di una data clausola con un dato obbligo derivante dal trattato. Vi siete proposti tale questione? Per conto mio io la trovo così delicata che, vedete, preoccupato dell'interesse del mio Paese, non vorrei trattarla, temendo il danno del dir troppo o troppo poco. Per dar tuttavia un esempio pratico, sia pur generico, del punto di vista da cui considero la questione, ricorderò un precedente che, purtroppo, in un certo senso, fa parte di quest'ardente materia: voglio dire la discussione e votazione dell'infausto Trattato. Come è noto, l'amico Ruini, che è maestro in tutto, si è poi specializzato in una letteratura parlamentare per cui di fronte a certe situazioni particolarmente complesse si compie lo sforzo di conciliare la deliberazione meno gradevole con le riserve desiderate.

E così presentò egli, allora, quel famoso ordine del giorno dell'approvazione del Trattato, che conteneva le più energiche riserve: l'Italia protesta...

RUINI. Quale Trattato?

ORLANDO. Il Trattato di Pace.

RUINI. L'ordine del giorno fu firmato da Nitti.

ORLANDO. Non l'hai formulato tu?

RUINI. No, no, insieme.

ORLANDO. La mia intenzione era di attribuire una lode. Comunque, ti assicuro sinceramente che lo stile c'era. (*Ilarità*). Si diceva che il Trattato era infame — veramente, la parola infame non c'era, ma c'era il concetto — che l'Italia non l'avrebbe mai accettato volontariamente ecc. ecc. e così si passava alla conclusione dell'ordine del giorno che era di approvazione.

Or noi vecchi legulei abbiamo un certo motto che dice. « *contra factum reservatio non valet* », che è nella lingua latino-maccheronica dei giuristi del secolo XIV: contro il fatto non vale la riserva. E gli antichi giuristi romani avevano un'altra formula, dura ma degna del gran popolo che sentiva il diritto conforme alla più fiera intransigente dignità umana: la formula *coactus sed voluisti*. La violenza che ti fu usata non toglie che tu abbia voluto; e, se hai voluto, ti sei obbligato. Or questo stesso tema può questa volta valere in nostro favore. La dichiarazione vostra che il Trattato di Pace resta fermo malgrado l'alleanza è la *reservatio*, ma l'alleanza è un fatto; in quanto questo venga in urto con le dichiarazioni verbali, è il fatto che prevale. Qui dunque c'è una quantità di esami che si presentano alla nostra attenzione: la compatibilità dell'alleanza nei suoi varii aspetti di fatto e il testo delle varie disposizioni del Trattato. Ripeto che io non tratterò tali questioni per patriottismo, per timore si dica poco o troppo; e poi non voglio darmi il merito facile di avere scoperto qualche cosa; il giorno in cui vi servissi, io sarei sempre a vostra disposizione, se ciò serve al mio Paese.

Concludo. Come è vero che il discutere solleva lo spirito! Ma rimane pur sempre quell'angoscioso peso che mi grava sull'animo, tormentato da questa tragedia del mio Paese. Che Dio lo assista, poichè non riesco a sperare nella giustizia degli uomini. E se non posso sottrarmi a far mio l'appello estremo dell'invettiva virgiliana « *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* », il vendicatore che dovrà venire io lo aspetto, non da una guerra, miserabile, orribile cosa; è da Dio che aspetto quella vendetta definita da Dante nel *Paradiso* e di cui già si avverte un principio. E lo strumento

di questa vendetta sarà il popolo italiano, bello, grande popolo, che ha fieramente affrontato il disastro, con dignità silenziosa, superando l'umiliazione ingiustamente impostagli con la semplice affermazione del suo lavoro e della sua fede, onde già gli offensori se ne preoccupano nella loro turbata coscienza. Questo vecchio, che probabilmente parla per l'ultima volta, affida ad esso come ad uno strumento di Dio la vendetta per le inaudite iniquità che l'Italia ha subìto e subisce. (*Vivissimi applausi da sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai due relatori, sospendo la seduta per alcuni minuti.

(*La seduta sospesa alle ore 18,55 è ripresa alle 19,15*).

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Jacini, relatore di maggioranza.

JACINI, *relatore di maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il relatore della maggioranza ha doverosamente seguìto questa lunga e importante discussione e non può esimersi dal prendere posizione rispetto ai vari punti toccati, tanto più che alcuni oratori – fra gli altri, i senatori Terracini e Della Seta – hanno proprio attaccato non solo la tesi della Commissione, ma direttamente le frasi usate nella relazione dal relatore. Voi quindi mi perdonerete se, derogando ad una mia invariabile consuetudine, sarò un po' meno telegrafico, un po' meno breve del solito; cercherò tuttavia di contenere le mie parole entro limiti ristretti, omettendo completamente di considerare i discorsi e i commenti dei colleghi meco consenzienti, per attaccarmi solo a quelli che hanno presentato più o meno oggettive obiezioni. Voi perdonerete questo indugio che io infliggo alla vostra legittima impazienza, in grazia dell'importanza veramente cruciale dell'argomento, sulla quale mi sembra che siamo tutti d'accordo.

Io dividerò il mio dire in due parti: dapprima dirò poche parole intorno alla relazione della minoranza e ai singoli punti toccati da essa, poi seguirò gli oratori di opposizione, naturalmente in quanto l'argomento dagli stessi trattato non sia compreso in quelli già svolti nella relazione di minoranza alla quale, senza venir meno al rispetto e alla stima che ho per il collega Pastore, devo appuntare questa volta un carattere leggermente, come dire, comizievole, e che forse non si addice troppo alla gravità dell'argomento. L'onorevole Pastore, dico, ha cominciato lagnandosi della precipitazione con la quale questo disegno di legge è stato presentato e si è chiesto al Senato di votarlo, arrivando fino a dire che si è voluto ridurre a due giorni un limite fissato dal Regolamento in due mesi. Orbene, onorevole Pastore, a me pare che di questo argomento si sia discusso sin dal marzo, e che ne abbiamo fatto oggetto di tante e svariate trattazioni; dire quindi che si sia voluto prendere di sorpresa il Senato, ad anche la minoranza del Senato, mi sembra per lo meno eccessivo, tanto più che, come già mi si è fatto d'altra parte rilevare, noi arriviamo, se non buoni ultimi, certo molto avanti nel novero degli Stati che approvano questo Trattato. Lo hanno già approvato infatti la Gran Bretagna, il Canadà, la Norvegia, il Belgio e il Lussemburgo, nonchè il Senato degli Stati Uniti; ritengo perciò che la nostra fretta non possa qualificarsi di eccessiva e che anzi sarebbe da biasimare ogni ulteriore indugio.

Secondo punto: osserva la relazione dell'onorevole Pastore che tutti i partiti oggi favorevoli al Patto Nord Atlantico si sono dichiarati, in occasione delle elezioni generali politiche del 18 aprile 1948, contrari alla adesione dell'Italia a qualsiasi accordo ed impegno di carattere militare. Verissimo; ma il Patto non è un patto militare, è un patto di sicurezza collettiva che prevede in certe determinate eventualità *anche* una collaborazione militare, ma solo nel caso di aggressione, il quale intervento d'altronde non è che una delle misure concertate e previste e non entrerà in vigore (vedi articolo 5°) se non previa regolare approvazione da parte degli organi costituzionali competenti in ciascun Paese. Io vorrei a tal riguardo citarvi un recente interrogatorio a cui è stato sottoposto il Segretario di Stato Acheson; in tale interrogatorio egli ha fatto rilevare come fra il Trattato che oggi

si discute ed i trattati precedenti vi sia una notevole differenza consistente precisamente nel fatto che questo ha carattere preventivo e precauzionale e non ha carattere di intervento militare. Dice l'Acheson: « L'idea di accordi per prevenire le aggressioni è in certo senso moderna. Gli altri trattati prevedevano che ogni parte firmataria dovesse ingaggiarsi con forze militari ». Invece la concezione di questo Trattato è la concezione dei trattati di Rio de Janeiro e di Bruxelles; essa è più nuova, nasce dai princìpi della procedura prevista dalla carta delle Nazioni Unite, è un accordo preso in base all'articolo 51 dello Statuto dell'O.N.U.; il quale non toglie ad alcuno il diritto individuale o collettivo di autodifesa, perchè tale diritto è inerente a tutte le Nazioni, ma semplicemente lo riconosce affermando che nulla nella carta suddetta lo può impedire o contrastare.

Mi pare che il carattere pacifico e non militare del Trattato sia molto chiaramente indicato da questo passo che ho avuto l'onore di leggervi. La relazione di minoranza prosegue: « con la richiesta di potere aderire al Patto Nord Atlantico avanzata dal Governo nel gennaio 1949, tale politica è stata ufficialmente rifiutata e le si è sostituita apertamente la politica che, come bene aveva detto l'onorevole Saragat, rende il popolo italiano corresponsabile di una situazione di guerra ». Qui si suppone un inganno al popolo italiano; ora il popolo italiano non è stato ingannato, neppure il Parlamento. Non è stato ingannato il popolo italiano per le ragioni dette or ora, che cioè non trattasi di un patto di natura essenzialmente militare, e non è stato ingannato il Parlamento poichè il Governo, e per esso il Ministro degli affari esteri, ci ha sempre tenuti al corrente dei suoi passi, anche al di là dei suoi doveri costituzionali. Infatti il Governo italiano prima della firma del Trattato ha sottoposto al Parlamento le direttive di politica estera che ne costituivano la base. Il Ministro, avendo ricevuto dal Parlamento la relativa autorizzazione, si è recato a Washington ove ha seguìto lo svolgersi delle trattative, mediante contatti con il segretario di Stato americano e con tutti i Governi interessati, e ha potuto accertare, attraverso conversazioni con detti rappresentanti, la conformità del Trattato con lo spirito, con la lettera e con le premesse che il Parlamento aveva in precedenza approvato; egli ha quindi firmato già in esecuzione di un voto del Parlamento.

Continuiamo. Si è parlato di fatti che si sono prodotti dopo il Trattato e che confermerebbero l'errore di averlo firmato. Anzi tutto, il relatore della minoranza cita la conferenza di Parigi. Egli ne menziona i buoni risultati ma così conclude: « La verità è che la conferenza di Parigi ha avuto qualche successo, *malgrado* il Patto del Nord-Atlantico ». Orbene noi possiamo anche ammettere che la distensione prodottasi nella conferenza di Parigi non sia dovuta esclusivamente al Patto Atlantico, ma soprattutto al clamoroso insuccesso economico e spirituale subìto dalla Russia nel blocco di Berlino e, quindi, alla necessità per quel Governo di salvare la faccia. Tuttavia la fermezza e la compattezza dimostrate in quella occasione dal mondo occidentale e determinate dal Patto Atlantico hanno certamente giovato ad aprire gli occhi alla Russia, onde si può dire che non « malgrado » ma « in conformità » con quel Patto siasi determinata la distensione che tutti salutiamo.

La relazione passa poi all'aspetto economico della questione. Il senatore Pastore si addentra in una diligente analisi della situazione economica dei Paesi occidentali per affermare che il mondo capitalistico va in rovina e che il Patto Atlantico, legandoci ad esso, ci compromette irreparabilmente. In realtà, a prescindere dall'esattezza della diagnosi, non vedo bene in che cosa il Patto Atlantico possa nuocere allo sviluppo delle nostre relazioni economiche con i Paesi d'Oriente; queste non si sono intensificate, purtroppo, ma non per colpa nostra, bensì perchè dall'altra parte si è ritenuto che il Patto Atlantico vi facesse ostacolo. In realtà nè il Patto, nè il Piano Marshall, che ne costituisce la contropartita economica, sono stati preclusi alla Russia, la quale potrebbe – teoricamente – entrarvi anche domani. La Russia non soltanto si è rifiutata di aderire, ma ha fatto ritirare i Governi degli Stati satelliti anche da tutte quelle Organizzazioni internazionali in cui erano precedentemente entrati. Io sono stato personalmente testimone del

ritiro della Polonia e della Cecoslovacchia da quella innocentissima organizzzione che è l'UNESCO, ritiro voluto ed imposto proprio dalla Repubblica dei Sovieti. Quindi non a noi può imputarsi se le conseguenze economiche del Piano Marshall non si sono estese ai paesi d'Oriente.

Colonie. « Le Colonie sono state ignominiosamente perdute ». Io ho detto, credevo di averlo detto nella mia relazione, come il problema delle Colonie sia completamente distinto dal Patto Atlantico, e non possa formare oggetto di *do ut des* nella stipulazione del medesimo. In ogni modo la soluzione proposta dall'U.R.S.S. e che il senatore Pastore ricorda nella sua relazione, cioè l'amministrazione fiduciaria affidata alle grandi Potenze tra cui l'Italia, anzitutto non è la prima come si dice, perchè vi è stata precedentemente, se non vado errato, una proposta molto più egoistica, per la quale l'U.R.S.S. intendeva affacciarsi direttamente, attraverso le nostre colonie, sul Mediterraneo. In secondo luogo la proposta di cui sopra non rappresentava una offerta concreta, ma era agli occhi di tutti un evidentissimo espediente tattico al quale si è ricorso soltanto quando si sapeva che gli altri Stati non vi avrebbero aderito.

È molto facile essere generosi quando si sa che ciò non porta alcun inconveniente.

Questione di Trieste. « Per ragioni di parte – dice la relazione dell'onorevole Pastore – il Governo De Gasperi non accettò di trattare sulla base della riconosciuta italianità di Trieste offerta da Tito, come non ha voluto accettare la nomina del governatore proposta recentemente dall'Unione Sovietica ». Conviene dire anzitutto che, come la questione delle Colonie, così anche la questione di Trieste non è necessariamente inclusa nel quadro del Patto Atlantico. L'offerta di Tito, di cui parla la relazione, era inaccettabile per l'Italia, e voi ben sapete perchè: essa era connessa col mercimonio di Gorizia, che a noi è cara quanto lo è Trieste. Se oggi il Governo militare alleato si è reso conto della bontà della tesi da noi sempre sostenuta sull'italianità di Trieste e sulla impossibilità per Trieste di vivere separata dall'Italia, non possiamo che rallegrarcene; ed è evidente che questa soluzione è preferibile a quella del Governo delle potenze, sotto un Governatore straniero.

La soluzione tripartita in favore della restituzione all'Italia di tutto il territorio libero è quella che indubbiamente meglio aderisce ai princìpi di giustizia da noi sempre sostenuti. Il fatto che tale dichiarazione sia stata ribadita anche di recente a più riprese, dopo la rottura di Tito con Mosca, dimostra l'arbitrarietà dell'illazione del relatore di minoranza circa un atteggiamento sfavorevole delle Potenze rispetto all'Italia sulla questione di Trieste.

L'Italia non è stata ammessa all'O.N.U., dice l'onorevole Pastore, non per colpa dell'U.R.S.S., ma perchè evidentemente l'U.R.S.S., non poteva concederci di entrare nell'O.N.U. se non in corrispettivo con l'ingresso di Paesi da essa controllati.

Ora, la non ammissione dell'Italia nell'O.N.U. è una palese violazione del Trattato di pace e non può condizionarsi ad uno scambio, in quanto è frutto di un obbligo diretto assunto dall'U.R.S.S. nei nostri confronti; epperò il veto oppostoci costituisce un flagrante abuso. La ragione per cui le Potenze non possono accedere a che gli Stati satelliti dell'U.R.S.S. vengano ammessi nell' O.N.U. allo stesso titolo dell'Italia, è evidente; l'esperienza ha dimostrato come, ad esempio, gli Stati del « Commonwealth » britannico possano far parte di un'Assemblea nella quale l'uno voti in un senso e l'altro voti in un altro senza attenersi affatto a quello che è il voto, dirò così, della Potenza madre; nel caso della Russia invece e degli Stati da essa controllati l'esperienza ci insegna proprio il contrario: essi costituiscono un agguerrito e disciplinato pattuglione che si muove unicamente agli ordini di un comandante; onde l'ammetterli significherebbe soltanto moltiplicare per un certo quoziente il voto dell'U.R.S.S. con tutti gli inconvenienti che da una tale moltiplicazione potrebbero derivare.

MENOTTI. È un argomento formidabile!

JACINI, *relatore di maggioranza.* È un grosso argomento, onorevole Menotti; e intanto il caso non ha niente a che vedere con quello dell'Italia.

MENOTTI. E lei nell'O.N.U. che cosa farebbe?

JACINI, *relatore di maggioranza.* Ed infine, si parla, nella relazione della minoranza, della famosa petizione per la pace. L'onorevole

Sereni mi ha fatto l'onore di dire che io avevo trovato inappuntabile il metodo onde le firme sono state raccolte e che ciò avevo affermato nella mia relazione. Non è affatto così. Io ho i miei riveriti dubbi circa il modo onde si è proceduto nella raccolta delle firme. Vedremo dopo, e lo dirò in risposta all'onorevole Terracini, che in parecchie zone d'Italia, se coraggio c'è voluto, non fu nel dare la firma, ma nel rifiutarla. A Sesto San Giovanni o alla Breda, vi assicuro che rifiutare la firma costituiva un atto eroico, onde se voi da quella parte moltiplicate per due le firme secondo il loro valore morale, permetterete a noi di moltiplicare almeno per tre le firme non date; e ciò valga per la Romagna, l'Emilia ed una parte della Toscana.

Ad ogni modo la vera ragione per cui io non mi sono soffermato su questo punto non è quella indicata dall'onorevole Sereni, ma perchè, data la nostra tesi, che noi crediamo fondata in diritto, evidentemente il Parlamento non poteva prendere atto di una manifestazione che, per imponente che sia, emana da una infima minoranza, nei confronti con la totalità del Paese. E quindi non sentivo neppure il bisogno di entrare e sviscerare se e in che misura quelle firme fossero legittime.

Ora, dall'esame della relazione di minoranza, passiamo ad un brevissimo cenno sugli interventi dei singoli colleghi, prescindendo naturalmente da quelli favorevoli alla tesi della Commissione, per i quali non occorre che io spenda parole. Primo oratore è stato l'onorevole Nitti. Egli ci ha abituato ad una sua forma di doccia fredda, – gelida anzi – che ci somministra ogni qualvolta qui dentro si cerchi di fare qualcosa. Questa doccia può essere anche salutare, se vogliamo, in questa stagione; ma voi sapete che le doccie sono salutari al solo patto di prendersele e di proseguire, poi, con passo più spedito per suscitare una buona reazione, altrimenti si va all'anchilosi, alla paralisi. È proprio quello che viene voglia di fare, dopo il discorso, d'altronde interessantissimo dell'onorevole Nitti, che questa volta ci ha sottomesso non già ad una doccia ordinaria ma scozzese, ossia alternata calda e fredda, perchè ci ha detto che egli è pieno di ammirazione per Marshall, che non si può vivere senza la Russia, che non si può vivere senza l'America, che la Russia non farà la guerra ma non la farà neanche l'America, che però c'è pericolo da una parte e dall'altra, che se facessimo la guerra sarebbe nostra la perdita e così via discorrendo; per concludere con un annuncio di astensione che equivale, non per quanto riguarda la persona dell'onorevole Nitti ma in quanto si riferisce a questa specifica manifestazione, a una pretta dichiarazione di incompetenza. Quando un parlamentare dell'alta autorità di Nitti, in una questione così vitale per il Paese, dichiara di astenersi, vuol dire che egli non ha visto chiaro nelle proprie idee; e allora ci scuserà se anche noi non riusciamo a vedere molto chiaro nelle sue. (*Approvazioni*). Infinitamente più vigoroso e coordinato il discorso dell'onorevole Labriola, del quale soprattutto voglio rilevare questo concetto: l'articolo 5 combinato con l'articolo 4 ci obbligherebbe ad intervenire ove i Paesi occupati si volessero liberare dal dominio degli occupanti e in genere ove qualsiasi mutamento si producesse all'interno di un singolo Paese.

Io confesso che dalla lettura degli articoli non riesco a vedere che cosa giustifichi una simile dichiarazione; l'articolo 4 dice infatti che le Parti si consulteranno ogni qualvolta all'avviso di una di esse l'integrità territoriale e la indipendenza politica o la sicurezza di una delle Parti siano minacciate. Le questioni interne di ciascun Paese non rientrano affatto in questa categoria. Il quinto parla dell'aggressione e quindi del diritto di difesa e della necessità dell'intervento in questo caso. Nell'uno come nell'altro non si ravvisa necessità di intervento quando si tratti di questioni riguardanti il regime interno dei singoli Stati. Da queste premesse l'onorevole Labriola deduce che si mira all'arresto di qualsiasi evoluzione politica in tutti i Paesi e ne desume che tutto il Trattato è un atto reazionario, un atto di politica conservatrice al servizio dell'America.

Molto giustamente qui il collega Medici ha fatto osservare che dal punto di vista della politica economica nessun Paese è meno conservatore dell'America e che fra l'altro la grande proprietà nell'America del nord non è per nulla diffusa mentre la diffusione dell'azionariato vi costituisce una forma estremamente democratica di distribuzione della ricchezza.

Ma a parte questa circostanza, mi è parso di vedere quale sia il fondo del pensiero del senatore Labriola, quando parla di politica conservatrice. Conservatori lo siamo tutti, in qualche cosa; tutti amiamo conservare i valori che ci sono cari, dai valori spirituali e nazionali ai valori religiosi. Quindi tutti quanti, voi compresi signori della sinistra, abbiamo qualcosa da conservare. Ma in questo caso il senatore Labriola ha voluto chiamare politica conservatrice dell'America quella che io definirei meglio come politica borghese. Nell'America del nord, effettivamente, non esiste uno stato d'animo che non sia borghese, in quanto che il più umile operaio o contadino ha a propria disposizione i mezzi per farsi una fortuna ed è quindi un borghese in potenza. La mentalità americana è pertanto portata verso la borghesia, il che è dimostrato anche dalla scarsità esigua delle forze comuniste e dalla stessa limitatezza delle forze socialiste. Ma sarebbe errato desumerne che dunque negli Stati Uniti la mentalità prevalente è conservatrice, tanto meno poi retriva. È vero anzi il contrario.

L'onorevole Labriola ha poi divagato nel campo dell'anticlericalismo ed ha scoperto una pericolosa coincidenza tra la pattuizione del Patto Atlantico e la scomunica al comunismo inflitta dal Vaticano. Se l'onorevole Labriola fosse presente, vorrei permettermi di dargli una piccola lezione di anticlericalismo pratico. Non la do io, perchè da me non varrebbe nulla, ma la apprendo dal più illustre degli anticlericali del risorgimento italiano, Giuseppe Ferrari. Il Ferrari in un suo scritto affaccia un concetto che poi riproduce più volte anche nei suoi discorsi: che per fare del vero anticlericalismo bisogna cominciare col supporre che tutti i papi siano santi, tutti i sacerdoti virtuosi, e che la Chiesa si regoli unicamente con criteri di carattere soprannaturale e spirituale; perchè se si immaginano papi nepotisti e preti che fanno all'amore con le serve, si snatura completamente la natura del problema, e ci si rende incapaci di comprendere le ragioni profonde del clericalismo da una parte e dell'anticlericalismo dall'altra. Vorrei girare questa piccola lezione al collega Labriola. (*Interruzione dell'onorevole Tonello*). Creda l'amico Tonello e credano gli amici di quella parte che attribuendo alla Chiesa soltanto una volgare finalità pratica ed economica, si va a rischio di non capirla. Non è che sia un bene od un male, ma non si capisce il fenomeno. La Chiesa si regola secondo altissime finalità spirituali che a voi possono anche spiacere, ma che sono di quella natura: il farle coincidere con mezzucci di volgare politica economica, giornalistica, direi, significa misconoscerne completamente il significato. Tra le altre cose, quel fatto cui voi mostrate in pubblico di dar così scarsa importanza, ma del quale parlate continuamente, il che dimostra che importanza vi viene data anche nel vostro campo – alludo alla scomunica – avrà probabilmente per la Chiesa cattolica in molti Paesi ripercussioni economiche estremamente gravi; tuttavia la autorità ecclesiastica non ha affatto esitato, come non ha mai esitato in casi analoghi, a prendere quel provvedimento che credeva conforme alla sua natura e alla sua missione nel mondo. Fondarsi su una semplice sincronia, del resto molto relativa, tra il Patto Atlantico e la scomunica al comunismo, per farli coincidere come un *ex hoc ergo propter hoc* significa disconoscere completamente il valore del fenomeno e non rendersi conto di quella che è la grandiosa funzione della Chiesa cattolica nella società contemporanea. (*Approvazioni*).

All'onorevole Della Seta io devo una parola di consenso per quanto egli ha detto del Mazzini; che sarebbe cioè ora di finirla con questo volercelo appropriare strappandocelo a brandelli, un po' per settore; è molto meglio lasciarlo nella sua grandiosa cornice storica e nell'epoca che fu sua. In base alla conoscenza delle quali, cioè dell'epoca e della cornice storica, io non so, onorevole amico Della Seta, quale sarebbe oggi in quest'Assemblea l'atteggiamento di Giuseppe Mazzini rispetto al Patto Atlantico. Molto probabilmente non sarebbe conforme a quello dei comunisti, perchè voi ricorderete che la Comune di Parigi, che fu il primo evento veramente comunista verificatosi nella seconda metà del secolo passato, suscitò in Mazzini tale reazione che lo fermò nell'ultima parte della sua vita sulla strada della propaganda, perchè gli fece un'impressione veramente terrorizzante. (*Commenti da sinistra*). Credete almeno ad un modesto cultore di studi storici non influenzato in questi da passione di parte, perchè per me gli studi

storici sono una cosa religiosa; non vi si può fare politica nè trucchi. Il socialismo e il comunismo nel Risorgimento italiano non hanno che un solo rappresentante: Carlo Pisacane. All'infuori del Pisacane non vi è alcun rappresentante di quella corrente nel nostro Risorgimento, Mazzini aveva una mentalità nettamente repubblicana, nettamente umanitaria, ma non affatto socialista nè comunista; e quanto a Carlo Cattaneo era una delle mentalità più tipicamente borghesi che la florida tradizione della Lombardia abbia prodotto.

LANZETTA. Legga le « Lettere agli Slavi ».

JACINI, *relatore di maggioranza*. Gli slavi sono un conto e il comunismo è un altro. Sono diventate forse una cosa sola? (*Ilarità dal centro*). No, sono due cose completamente diverse.

L'onorevole Reale ha pronunciato o meglio, se me lo permette, ha letto una lunga requisitoria contro il Ministro degli affari esteri, in cui ha dato fondo all'universo per quanto riguarda il Dicastero di palazzo Chigi. Orbene io non lo seguirò su questo terreno: non so quello che faranno il Ministro e il Presidente del Consiglio, ma personalmente non me la sento di seguire l'onorevole Reale; poichè se ogni volta che si discute di un determinato argomento, – e qui discutiamo del Patto Atlantico – si deve risalire ad Adamo ed Eva, credo che non la finiremo mai; questo sistema produrrebbe un effetto paralizzante sui lavori della nostra Assemblea.

REALE EUGENIO. Voi avete detto che il Patto Atlantico avrebbe influenzato la soluzione di tutti i problemi.

JACINI, *relatore di maggioranza*. C'è poi un'altra ragione per cui io non posso seguire l'onorevole Reale su questo terreno, ed è la seguente: io non sono mai stato ambasciatore, per quanto sia stato incaricato, con rango di ambasciatore straordinario, di una missione in Argentina; non sono mai stato titolare di ambasciata e perciò non ho l'obbligo di quel riserbo a cui sono tenuti gli alti funzionari, anche dopo avere lasciato il loro posto.

REALE EUGENIO. Io non ho rivelato nessun segreto diplomatico.

JACINI, *relatore di maggioranza*. Tuttavia succede che anch'io frequenti Palazzo Chigi, i suoi corridoi, i suoi androni.

REALE EUGENIO. Io non frequento gli androni.

JACINI, *relatore di maggioranza*. Ma a me, non so perchè, tutta quella roba, aulente di bassa cucina ministeriale, che l'amico Reale è venuto a scodellarci qui, nessuno me la viene a dire, forse perchè non hanno sufficiente fiducia nel mio riserbo (e chiunque l'avesse avuta in lei, onorevole Reale, si sarebbe fortemente ingannato) (*commenti*), oppure perchè sanno che a discorsi di questo genere io risponderei probabilmente con l'imporre silenzio, per rispetto verso me medesimo.

REALE EUGENIO. Insomma il mio discorso vi ha colpito molto. Del resto l'onorevole Jacini non è stato nominato.

JACINI, *relatore di maggioranza*. L'onorevole Giua ha cominciato il suo discorso con una ammissione della quale gli do atto. Egli ha riconosciuto che da quella parte si è probabilmente esagerato, il che è una riprova della sua lealtà. Egli ci accusa di insincerità – tutti possono accusare gli altri di insincerità – dice che Wallace è contrario al Patto Atlantico, del che nessuno aveva mai dubitato; e poi dice che gli Stati Uniti non avevano il diritto di riarmare l'Europa perchè essi non avevano che il diritto di armare se stessi.

Orbene, onorevole Giua, in altra occasione (e mi dispenso dal ripetere qui una parte di quel mio discorso), ho riportato le statistiche del disarmo rispettivo dell'U.R.S.S. dell'Inghilterra e degli Stati Uniti di America e ho chiaramente indicato che mentre il disarmo dell'U.R.S.S. non superò mai il terzo delle forze mobilitate durante la guerra, quello dell'America e dell'Inghilterra raggiunse quasi l'80 per cento. (*Interruzioni da sinistra*).

Perchè devono essere gli Stati Uniti più *fessi* di un altro Paese quando si trovano in condizioni di evidente inferiorità e quando ancora oggi la supremazia militare è indiscutibilmente da parte russa, senza contare la possibilità di manovrare per linee interne, e la possibilità di un comando unico facilmente raggiungibile? Pertanto è bene che gli Americani facciano tutto il necessario per calmare i bollori della parte avversa; e ciò mi pare opera non solo legittima, non solo giusta, ma anche eminentemente pacifica. (*Commenti da sinistra*).

Bellissimo, lo dico senza ombra di ironia, il discorso dell'onorevole Terracini. Egli ci ha abituati ad un altissimo tono di eloquenza parlamentare, ma se accetta un complimento da parte di un reprobo direi che oggi ha superato se stesso. Il suo bellissimo discorso si è risolto sostanzialmente in una vera requisitoria contro, non la mia persona – per carità! – ma contro la democrazia in genere. Egli ha detto che noi abbiamo applicato il Patto Atlantico prima che fosse avvenuta la ratifica. Non è così; solo è bastato l'annunzio del Patto Atlantico perchè alcune conseguenze politiche si producessero e quindi ho diritto e ragione di dire che il Patto Atlantico è stato benefico anche prima della sua applicazione. E poi soggiunge: ma dopo di allora sono avvenuti fatti molto gravi per la democrazia; il Presidente in America ha cercato di aumentare i propri poteri, si è arrestato un cittadino tedesco ecc. Ma scusate, amici di quella parte del Senato, credete voi veramente che democrazia significhi infallibilità? Neanche per sogno. Le democrazie possono commetter errori e anche male azioni; la sola differenza tra la democrazia e la non democrazia è questa: che delle male azioni della democrazia si può domandare conto ai rispettivi Governi, che si possono modificare e quindi perfezionare le situazioni; dove democrazia non c'è, una tale perfettibilità non esiste e quindi, ciò che non è assolutamente perfetto, rimane statico e non può mai emendarsi e migliorare. Questa è la differenza; non sono qui per difendere il Presidente degli Stati Uniti nè il Governo britannico, o nemmeno il cosiddetto seppellimento della proporzionale in Italia, cosa che non so bene dove siasi verificata.

Abbiamo perduto, dice Terracini, la nostra indipendenza perchè non ci siamo affrettati a dare maggiori garanzie alla Germania, non ci siamo affrettati a riconoscere lo Stato di Israele. Orbene, tali atti che potrebbero anche essere utilissimi in se stessi, erano però evidentemente (per un Paese vinto e per una potenza di secondo ordine quale è oggi purtroppo l'Italia) condizionati ad una serie di riguardi e di circostanze politiche di carattere internazionale che possono spiegare il ritardo. Quello che non posso proprio arrivare a capire è una frase sfuggita all'onorevole Terracini, laddove ha detto che dovevamo camminare da soli. Ma, onorevole Terracini, come è possibile dire oggi una cosa di questo genere, in un mondo che è tutto un groviglio asserragliato di composti interessi, tutta una combinazione in continua azione e reazione? A che cosa avrebbe condotto la nostra solitudine? Avrebbe condotto semplicemente a privarci di tutti i mezzi di vita, dei quali disponiamo, con spaventevoli danni per le nostre classi lavoratrici, per la nostra industria, per la nostra agricoltura che faticosamente tentano di ricostruirsi, e ciò senza vantaggio per nessuno, perchè voi non pretenderete che un atteggiamento unico e isolazionista dell'Italia possa avere in questo momento un'influenza decisiva sulla situazione internazionale.

E vengo infine ad un discorso che mi ha fatto molto pena, perchè è stato pronunziato da un uomo che io venero, da un uomo che porta qui con la sua giovanile irruenza le memorie di un suo glorioso passato. Voglio parlare dell'onorevole Orlando.

Io non so se tutte le parole pronunziate oggi qui dall'onorevole Orlando siano state pesate a freddo e se di alcune di esse, forse nel chiuso della sua coscienza, egli oggi stesso non pensi di doversi rammaricare. Ad ogni modo mi limiterò ad una semplice risposta. Onorevole Orlando, il governare l'Italia nelle condizioni in cui si trovava all'indomani della sconfitta e della serie di errori spaventevoli che alla sconfitta avevano condotto, era terribile còmpito, terribile responsabilità. Ella, che non ha fatto parte di quel Governo, che non ne assumeva la responsabilità, può prendere oggi fieri atteggiamenti a cui ci inchiniamo, perchè non ne contestiamo la sincerità assoluta; ma si metta una mano sulla coscienza e pensi a quale sarebbe stato o avrebbe potuto essere il suo atteggiamento se Ella si fosse trovata con responsabilità di Governo in un mondo simile a quello in cui si è trovato l'onorevole De Gasperi quando è andato per la prima volta al potere. (*Applausi dal centro*).

E giungo senz'altro alla conclusione. Vedo che sono stato più breve di quanto pensavo e me ne rallegro molto.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo perduto la guerra: è una cosa che dobbiamo ripeterci

sempre, perchè è diventato molto comodo dimenticarla e parlare d'altro. Ma noi non abbiamo soltanto perduto la guerra come fatto puramente militare, ma la guerra come prodotto di un coacervo di errori politici protrattisi durante un ventennio e che, per la necessaria e, purtroppo, indeclinabile continuità di Governo pesano ancora gravemente sulla politica del nostro Paese. Ora risalire la china di un balzo è impossibile ed assurdo. Proprio l'onorevole Orlando disse un giorno, parlando alla « Dante Alighieri », che la nostra sorte era peggiore di quella di Sisifo, perchè il masso di Sisifo era caduto dalla collina nella vallata, mentre da noi è precipitato molto più in basso della pianura. Non so se ciò sia vero, ma se lo è, ancora più meritoria è la fatica di colui che si sobbarca alla responsabilità di risospingerlo verso l'alto.

Noi non possiamo, e, dobbiamo soggiungere, non dobbiamo fare quella che fu detta una politica di prestigio, la quale ha portato a così inenarrabili disastri il nostro Paese, a così inenarrabili mortificazioni il nostro onore nazionale.

Noi democratici siamo con i Paesi democratici, pacifici con i Paesi pacifici, legalitari con i Paesi che non vogliono violenti rivolgimenti, che non vogliono dittature, ma una pacifica collaborazione.

REALE EUGENIO. E conservare la proprietà privata, soprattutto quella agraria.

JACINI, *relatore di maggioranza*. Veramente da un uomo come il collega onorevole Reale questa uscita non me la sarei aspettata.

REALE EUGENIO. Lei è un povero proprietario ! ! .

JACINI, *relatore di maggioranza*. Io sono fiero del risparmio, frutto del lavoro dei miei antenati; ma questo risparmio è contenuto, causa la divisione successoria delle fortune, entro limiti tali che – lo creda l'onorevole Reale – nessuna riforma agraria può darmi fastidio. (*Applausi*).

Ho detto che noi ci siamo alleati ad un Paese come l'America dove è lecito al più umile cittadino assurgere alle classi sociali più elevate, mentre non vi è nessuna cappa di piombo, nessuna regola fissa ed immutabile che gli tagli l'ascesa verso il meglio.

Ebbene, eviteremo guai in questo modo, eviteremo – dico una parola grossa – la guerra ? Io non lo so, nè credo che vi sia qui dentro alcuno che possa saperlo. Ma noi cerchiamo di mettere dalla nostra parte il maggior numero possibile di probabilità favorevoli e di continuare per la nostra strada con coscienza di uomini politici, con discrezione di uomini onesti, con fede di credenti e con animo di patrioti. (*Vivissimi applausi dal centro e da destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pastore, relatore di minoranza.

PASTORE, *relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti a questo punto della discussione, dopo gli interventi di tanti egregi oratori, sento più che mai la mia debolezza e le difficoltà che dovrei superare per pronunciare qui un discorso degno del Senato, che esprima anche in modo degno le idee della parte cui appartengo. Voglio perciò essere il più breve possibile per tentare di riassumere in poche parole le ragioni della nostra opposizione e il significato del voto che stiamo per dare.

L'onorevole Orlando ha detto, iniziando il suo discorso, che quando si discute di politica estera non si dovrebbe discutere di ideologie. A me sembra che da parte nostra si sia fatto, in questo dibattito, il possibile per discutere di questioni concrete, degli interessi del nostro Paese lasciando da parte le questioni ideologiche. I discorsi pronunciati sui banchi dell'opposizione hanno riguardato la crisi economica, la questione coloniale e una serie di questioni politiche concrete sono state considerate da parte dei senatori Terracini e Giua. Ma è dall'altra parte che è stato posto l'accento sulle questioni ideologiche, è soprattutto da parte degli oratori della maggioranza che si è posto qui, ancora una volta, il problema della lotta tra due civiltà, della lotta a fondo tra due concezioni diverse della vita, tra la materia e lo spirito, tra il bene e il male, tra l'occidente e l'oriente. Tipico di questa impostazione è stato il discorso dell'onorevole Marconcini, imitato da altri colleghi della maggioranza. Vorrei perciò dire pochissime cose a questo proposito. Non c'è intanto una lotta fra due civiltà, perchè anche oggi ci sono più di due civiltà. Posso ricordare la cosa più banale del mondo e cioè che allorquando non c'era ancora Roma, c'era già la Cina, c'erano già uno Stato, una civiltà cinese, duemila anni

prima di Cristo. Posso anche ricordare che cinquecento anni prima di Cristo è sorto Confucio, la cui dottrina dura ancora oggi ed è diffusa su masse di uomini non inferiori per numero a quelle sulle quali si è diffusa la influenza del Cristianesimo.

Non ci sono due civiltà, ci sono parecchie civiltà che si combaciano e si intrecciano. Non è possibile contrapporre in modo assoluto l'una all'altra. Del resto, o signori, come potete negare l'influenza del Cristianesimo sui popoli slavi e sul popolo russo ? Ricordo che a Mosca, alcuni anni or sono, in un teatro si recitava una commedia di autore molto in voga nella quale si poneva in ridicolo l'introduzione del battesimo nella Russia. Ebbene, un giornale del partito comunista russo protestò e scrisse che non si poteva ignorare che l'introduzione del battesimo, avvenuta 1000 anni addietro, aveva significato l'entrata della Russia in un nuovo periodo della sua storia e della sua civiltà.

D'altra parte il senatore Marconcini ci ha esposto una teoria veramente sbalorditiva sul russismo e sullo slavismo. Certo si è scritto molto nella Russia zarista sulla « missione » della Russia. Ma, se non erro, altrettante pagine sono state scritte sulla « missione » dell'Italia, sulla « missione » della Francia, e oggi si parla della « missione » degli Stati Uniti che avrebbero il diritto ed il dovere di imporci il modo di vivere americano, la civiltà americana, il secolo americano. Sono vaneggiamenti in cui cadono uomini di tutti i popoli e di cui si trovano facilmente tracce in tutte le Nazioni. Il senatore Marconcini non ha detto, invece, che tutto il pensiero democratico russo del secolo scorso si è levato contro la concezione che poneva la Russia contro l'Europa. L'onorevole Marconcini ha citato uno scrittore russo di cui dichiaro di non aver mai sentito parlare ma che certamente apparteneva alla corrente più reazionaria del pensiero russo, la quale era proprio quella che sosteneva la particolare « missione » dirigente del popolo russo nel mondo, mentre tutto il pensiero democratico mirava invece a portare la Russia nel circolo della civiltà europea. Il primo movimento insurrezionale in Russia, nel secolo scorso, è stato il movimento dei decembristi, cioè di ufficiali aristocratici che, essendo andati a Parigi con l'esercito vincitore zarista, ne erano ritornati impregnati delle idee illuministe e dell'enciclopedia e tentarono, nel dicembre del 1825, l'insurrezione contro lo zarismo. Pochi anni prima, a Napoli, un altro gruppo di ufficiali era insorto anch'esso contro i borbonici, contro l'assolutismo. I decembristi provenivano dall'aristocrazia, mentre invece gli ufficiali napoletani erano della borghesia, ma l'importante è che in entrambi i gruppi vi erano elementi più avanzati che pensavano già alle questioni sociali, alle rivendicazioni delle masse contadine.

Inoltre la prima battaglia combattuta da Lenin è stata proprio la battaglia contro il populismo, cioè contro la corrente politica che sosteneva che la Russia aveva un'evoluzione sociale particolare, che il capitalismo non sarebbe entrato in Russia, che la Russia avrebbe potuto giungere al socialismo saltando la fase capitalistica, attraverso l'« obscina » ed il « mir ».

È stato Lenin che ha condotto a fondo la battaglia contro quell'orientamento, che derivava evidentemente dall'orientamento russista o antioccidentalistico. È stato proprio Lenin che ha battuto quella corrente in nome del marxismo, affermando che la Russia non poteva non passare attraverso la fase capitalistica, cioè che la Russia non poteva non percorrere le vie già tracciate in Occidente nell'economia e quindi nella politica. Ora venirci qui a raccontare che l'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste oggi rappresenta quella tale idea russista od antioccidentalista, che avrebbe voluto dare alla Russia una missione speciale nel mondo in contrasto con la civiltà occidentale, è veramente un assurdo, poichè se c'è una teoria nella quale si sono raccolte le principali correnti del pensiero occidentale, questa è proprio il marxismo. È stato Lenin che ha indicato come correnti dalle quali il marxismo è nato, l'economia classica inglese del secolo XVI, l'illuminismo con l'utopismo socialista francese e la filosofia tedesca del secolo XVII. È stato proprio Lenin che ha indicato come il marxismo raccogliesse in sè, trasformasse e facesse progredire le correnti fondamentali del pensiero occidentale nei secoli XVII e XVIII. Quando si sostiene perciò che l'Unione Sovietica, poichè è marxista, rinnega tutte quelle correnti, rinnega tutta questa sua

tradizione e questo suo passato marxista e si riallaccia a correnti reazionarie di due secoli addietro di cui più nessuno si ricorda, allora si è veramente fuori di ogni attualità e si dimostra di non conoscere seriamente la situazione dell'Unione Sovietica, il marxismo e il bolscevismo.

Noi rifiutiamo, signori, questa posizione, noi neghiamo che vi sia oggi una lotta tra una pretesa civiltà occidentale ed una pretesa civiltà orientale e tanto meno ammettiamo che la civiltà occidentale si identifichi col Cristianesimo, ed ancor meno con la Chiesa cattolica. Affermiamo, o signori, che della civiltà occidentale, cioè delle correnti fondamentali che da parecchi secoli sono il frutto della nostra civiltà, siamo oggi gli eredi molto, infinitamente molto di più di quanto non ne possa essere la Democrazia Cristiana. Non avrei che da leggervi un brano del discorso pronunziato ad Assisi, al Congresso dell'Azione Cattolica, dal Ministro Jervolino il quale, oltre che essere Ministro, è un autorevole membro dell'Azione Cattolica. Egli ha dichiarato che anche oggi i cattolici negano la Riforma, negano l'Illuminismo, negano la Rivoluzione francese, negano il Liberalismo . . .

JACINI, *relatore di maggioranza*. Li superano, non negano.

PASTORE, *relatore di minoranza*. . . . onde anche oggi essi considerano (e del resto basta leggere la vostra rivista più autorevole, « La Civiltà Cattolica ») che queste correnti di idee, le quali rappresentano tutto ciò che ha dato l'umanità nei nostri Paesi da alcuni secoli a questa parte, sono estranee alla Chiesa cattolica, sono estranee al Cattolicesimo. Ed è logico che questo sia. Del resto, mi pare che ciò sia stato riconfermato quattro giorni addietro anche da « L'Osservatore Romano » in una polemica a proposito della scomunica e rivolta contro un articolo del collega Reale. Ora, siamo noi che ci sentiamo gli eredi di queste correnti di pensiero ed è per questo che noi sentiamo di essere oggi i rappresentanti della civiltà occidentale infinitamente più di quanto non lo siate voi. (*Commenti dal centro*). Ed è per questo, signori, che noi sentiamo di essere i liberali del secolo XX e abbiamo noi oggi, nel secolo XX, la funzione politica che hanno avuto il liberalismo e i liberali nel secolo scorso.

SANNA RANDACCIO. Ce la auguriamo.

PASTORE, *relatore di minoranza*. È certo, o signori, che quando ci richiamiamo a questa tradizione, quando affermiamo che, oggi, nelle condizioni economiche e politiche attuali, noi adempiamo alla funzione liberale a cui hanno adempiuto i nostri nonni in un secolo di altre condizioni economiche politiche sociali, è certo, signori, che ci sentiamo perfettamente a posto e forse anche questo spiega perchè abbiamo sentito oggi nel discorso dell'onorevole Orlando qualcosa che ci unisce. Contro di lui e contro la sua parte abbiamo combattuto, abbiamo lottato, l'abbiamo anche ingiuriato; ma direi quasi fisicamente, oggi abbiamo sentito un legame con il liberalismo, con i liberali italiani del secolo XIX e del secolo XX.

Ho voluto dire queste cose, o signori, perchè sarebbe stato inopportuno non rilevare alcune delle affermazioni ideologiche fatte dai nostri avversari. C'è una lotta ideologica. Essa non si svolge fra una cosidetta civiltà occidentale ed una cosidetta civiltà orientale, ma fra la civiltà capitalistica e la civiltà socialista. Non vogliamo però essere noi ad esasperarla. Altri vogliono farne la base di lotte fra gli Stati, non noi.

Ci sono dei piccoli fatti che molte volte rivelano gli orientamenti politici più di molte parole. Nei giorni addietro lessi su «L'Osservatore Romano » un articolo dedicato agli albigesi, il quali era intitolato « Eretici e sovversivi » e concludeva dicendo: « La misura era ormai colma. Dopo un secolo di continue violenze, allora fu la crociata, ossia diciotto anni di dura guerra; comunque i rivoluzionari del secolo XIII furono completamente disfatti e quanti non vollero cedere alle ragioni, alle preghiere, alle penitenze di san Domenico, dovettero cedere alla spada inesorabile di Simone di Monforte ». Ma – conclude l'articolo – « il mostro è ricomparso più volte in questo secolo, sotto l'uno o l'altro aspetto ed anche ai tempi nostri lo vediamo turbare sotto tutti i cieli e sopra tutti i mari più furioso che mai perchè più empio che mai. Infatti se gli albigesi ecc. ecc. i comunisti sono ancora peggiori, ancora più eretici, ancora più sovversivi che gli albigesi ».

Ed ecco la scomunica contro i comunisti e la preparazione della crociata di cui questo

vostro Patto Atlantico è uno dei piloni, uno dei passi fondamentali. Noi, o signori, abbiamo fatto il possibile perchè nel nostro Paese la lotta religiosa non si scatenasse, perchè la lotta politica, la lotta economica, la lotta sociale, rimanessero fuori dal campo religioso.

Alcuni anni or sono, nel 1945, ho assistito alla smobilitazione delle Brigate Garibaldine del Biellese, sulla piazza principale di Vercelli. Quella smobilitazione si è fatta con la messa al campo. Non vi nascondo che il fatto mi ha colpito, e che ho pensato che venti anni prima non sarebbe stato possibile di portare 2 mila o tre mila comunisti o simpatizzanti, armati, alla messa al campo. Ho pensato che forse era bene, perchè forse avrebbe servito a tenere le questioni religiose lontane dal campo economico e sociale. Su questo terreno abbiamo fatto tutto il possibile ed io penso che il nostro voto, per l'articolo 7 del Concordato, acquisti oggi tutto il suo valore e tutto il suo significato. È proprio quel voto che ci dà il diritto di dire: non noi proibiamo ai comunisti di essere cattolici; siete voi che proibite ai cattolici di essere comunisti. Non siamo noi che portiamo la religione nelle questioni politiche, siete voi che lo fate. Noi possiamo così comportarci perchè non abbiamo paura, perchè siamo sicuri di vincere, perchè siamo alla offensiva, perchè sentiamo di poter condurre sotto le nostre bandiere milioni di lavoratori cattolici, mentre voi siete sulla difensiva, avete bisogno di allontanare dalle vostre pecorelle, dai vostri ovili le pecore, in qualche modo infette, perchè troppa paura avete che l'infezione si diffonda a tutto l'ovile e a tutte le vostre mandrie.

Detto questo, e riaffermato che la nostra politica su questo terreno non muta e non muterà, riaffermato che la scomunica darà molti più fastidi e molte più gatte da pelare a voi che non a noi, non possiamo però non notare che se avessimo avuto un altro Governo, che se al Governo fossero stati i liberali del secolo decimonono o forse anche l'aristocrazia della Repubblica Veneta, o il Fossombroni o il Tanucci, il Governo si sarebbe ben preoccupato delle conseguenze politiche e sociali che può avere un atto di quel genere, un atto il quale colpisce nella loro fede milioni e milioni di italiani, un atto che pone milioni di italiani in contrasto tra la loro fede politica e la loro fede religiosa, il quale inevitabilmente turba e turberà l'ordine pubblico e la tranquillità nel nostro Paese. Certo Camillo di Cavour od altri liberali non avrebbero accettato un intervento della Chiesa tale che, per il fatto solo che colpisce milioni di italiani, è inevitabilmente un fatto politico, è inevitabilmente un fatto gravido di conseguenze sociali e politiche per l'ordine e la tranquillità del nostro Paese. Ma anche questo bisogna, come tutto il resto, ascrivere al fatto che abbiamo un Governo che obbedisce a due direttive, la direttiva americana e la direttiva del Vaticano. Qualche volta, rarissimamente, può esserci qualche lieve contrasto; in generale le due direttive marciano affiancate e sono esse che ispirano la politica interna ed estera del nostro Governo.

Ed ora, signori, trattiamo di alcune questioni concrete del Patto Atlantico. Non renderò al collega Jacini la pariglia esaminando e criticando, punto per punto, la sua relazione com'egli ha fatto per la mia. Mi limito ad un paio di questioni fondamentali. L'onorevole Jacini, ha fatto un'affermazione piuttosto strana: il Patto Atlantico non è un Patto militare. Che cosa è allora? Un Patto il quale autorizza le Nazioni contraenti ad intervenire nelle faccende delle altre Potenze, un Patto il quale all'articolo 4 dice: «Le Parti si consulteranno ogni volta che, secondo l'opinione di una di esse, l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza di una delle Parti Contraenti saranno minacciate»; che cosa è dunque? Questo articolo 4 significa che le Parti si consulteranno anche se la parte interessata non ne vuole sapere, perchè esso non dice che si consulteranno, su richiesta della parte interessata. No, le Parti Contraenti, l'America, l'Inghilterra, hanno il diritto di consultarsi allorquando avvenga un fatto qualsiasi in un altro Paese, che esse, non il Governo di quell'altro Paese, ritengano ponga in pericolo l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di quel Paese. E questo non è un patto militare? Non è un patto militare, allorquando vi si afferma che le Parti convengono che ogni attacco armato sarà considerato

come attacco diretto conto tutti gli Stati contraenti? Ma, onorevole Jacini, lei ha mai letto un trattato di alleanza nel quale non si usassero formule di questo genere? Ma forse la Triplice alleanza prevedeva esplicitamente accordi militari?

Gli accordi militari seguirono al Trattato ed erano segreti. Essi stabilivano l'applicazione concreta dalle sue clausole e gli davano tutto il pieno significato. Potremmo citare tutti i Trattati internazionali possibili ed immaginabili: alla stregua del parere dell'onorevole Jacini non sono mai stati patti militari, come non è un patto militare il Patto Atlantico. Ma se non si parla altro che di riarmo?! Ma se oggi gli Stati Uniti non fanno altro che preoccuparsi di dare armi all'Italia, all'Inghilterra ed alla Francia?!

Signori, proprio questa mattina, secondo «Il Corriere della Sera» il Segretario di Stato americano Acheson ha fatto dichiarazioni di questo genere: dobbiamo cercare di conservare in Europa il più possibile di territorio, e se esso è attaccato gli Stati Uniti dovranno gettare contro il nemico tutto il peso della loro offensiva strategica aerea, poi dovranno conservare una base di partenza per il contrattacco. Signori, questo è il destino che voi preparate all'Italia! Ed è tanto più grave perchè, or sono alcuni giorni, all'ONU, nella Commissione che ogni tanto si riunisce, anche se in realtà non combina niente, per il disarmo, quando l'Unione Sovietica ha proposto che fossero proibiti i bombardamenti delle città, gli Stati Uniti hanno rifiutato. Hanno rifiutato in corrispondenza alla tattica che essi hanno seguìto nell'ultima guerra, allorquando hanno compiuto bombardamenti indiscriminati sulle città aperte, sulle industrie, sulle fabbriche usando la loro arma principale di guerra. Ebbene, nell'ultima guerra l'Unione Sovietica non ha applicato la tattica inventata dal generale italiano Douhet, cioè la tattica dei bombardamenti della città aperte e delle fabbriche in generale. L'Unione Sovietica anzi è stata la sola potenza la quale ha in questo modo risposto all'appello del Pontefice contro i bombardamenti di quel genere. Non dico che l'abbia fatto per rispetto al Pontefice; lo ha fatto perchè riteneva che quei bombardamenti non servissero a fini bellici. Gli Stati Uniti rifiutano anche oggi di impegnarsi a non bombardare le città e parlano di rispondere ad un eventuale attacco con un'offensiva strategica aerea e poi di partire al contrattacco. Tutto ciò significa che il Patto Atlantico in caso di guerra espone noi, il nostro territorio, le nostre città all'offensiva terrestre russa, alla controffensiva strategica americana aerea. Ed allora sapete dirmi cosa rimarrà dell'Italia, delle nostre città, del nostro popolo! Inoltre vi mettete su questo piano senza essere in grado di difendervi, senza avere nessuna possibilità e nessuna speranza in una difesa seria. In queste condizioni voi svolgete un'azione politica per lo meno di stuzzicamento dell'avversario, di offesa contro l'avversario, una politica che sembra voler provocare l'Unione Sovietica, tanto è l'accanimento antisovietico nelle grandi e nelle piccole cose da parte del Governo, dei partiti e della stampa governativa.

Noi abbiamo fatto uno sforzo per porre qui le questioni concrete. Dobbiamo constatare che molto poco si è risposto. Non si può dire che discutendo del Patto Atlantico non si deve parlare delle Colonie e di Trieste. Tutto è legato e non è possibile disgiungere una fase di politica estera, i successi e gli insuccessi della nostra politica estera da questo Patto del Nord Atlantico che è in fondo il coronamento di tutta la politica estera e che apre una nuova èra per il nostro Paese.

Il collega Reale ha pronunciato un discorso documentato. Nessuno ha risposto e nessuno può rispondere. Il collega Reale non ha rivelato nessun segreto diplomatico. Egli ha portato qui la storia dei diversi atteggiamenti presi dal nostro Governo nella questione coloniale e dei diversi insuccessi che esso ha ottenuto. Ha colorito questa storia con alcune pennellate e non credo affatto che si possa rimproverare nè a lui nè a noi di aver svelato segreti diplomatici e di avere quindi dato la prova che i comunisti non possono essere nel Governo. La realtà è che quello di Palazzo Chigi e in particolare della politica estera, è un bubbone che l'onorevole Reale ha fatto il possibile perchè scoppiasse. Voi e il popolo italiano dovreste ringraziarlo e sono anche certo che alcuni funzionari di Palazzo Chigi ringraziano l'onorevole Reale perchè il popolo

italiano ha saputo che c'è a Palazzo Chigi qualche funzionario che fa tutto il possibile per impedire all'onorevole Sforza di commettere sciocchezze.

Trieste: l'onorevole Jacini ha affermato che in fondo le cose vanno meno male di quello che si è detto. C'è sempre modo di consolarsi. Non si è accettato di trattare con Tito allorchè ha offerto di dare Trieste perchè non si voleva trattare sulla base offerta, mentre era abbastanza naturale che Tito, offrendo Trieste, chiedesse qualcosa. Era questione di trattare e di discutere. In seguito Trieste non l'abbiamo avuta ed è ben certo che non avremo più la zona B del territorio libero. Ho citato nella mia relazione il parere del giornale ufficioso del Quai d'Orsay che dice esplicitamente che la divisione del territorio libero, dando Trieste occupata dagli angloamericani all'Italia, e la zona B alla Jugoslavia, è una delle eventualità più probabili che possono essere esaminate al giorno d'oggi La zona B è perduta. Avremo Trieste ? Gli angloamericani si decideranno ad andarsene ? E quando avremo Trieste in quali condizioni sarà ridotta ? Che cosa farà poi Trieste, con chi commercerà ? Oggi che la nostra politica di avversione e di ostilità contro le democrazie popolari ci rende difficili le relazioni anche commerciali, oggi che la Cecoslovacchia ha avuto l'uso del porto di Stettino – e voi sapete quanto fosse già difficile per Trieste far concorrenza in Cecoslovacchia ai porti del Baltico verso i quali le comunicazioni avvengono per via fluviale – che cosa avremo noi anche quando ci daranno Trieste ? In quali condizioni l'avrà ridotta la vostra folle politica nazionalistica anticomunistica e antisovietica ?! Avremo forse una città ridotta alla miseria e che dovremo aiutare e aiutereno, ma della grande Trieste non resterà più nulla. A questo è arrivata la nostra politica estera !

Oggi c'è un fatto nuovo sul quale debbo dire due parole, pur prevedendo che il conte Sforza ne parlerà. L'Unione Sovietica ha inviato una nota diplomatica in cui accusa il Governo italiano di violare il Trattato di pace con la sua adesione al Patto Atlantico. È stato risposto che questo non è vero, è stato confermato che il Patto Atlantico non autorizza l'Italia a superare i limiti degli armamenti consentiti dal Trattato di pace. Non discuto a fondo la questione in quanto non ho gli elementi per farlo, ma ho letto sui giornali alcune notizie da cui mi sembra che il Governo italiano si stia avviando su una strada assai pericolosa. Se è vero ciò che scrivono i giornali anche ufficiosi, a Palazzo Chigi l'onorevole Sforza avrebbe preparato una nota che avrebbe sottoposto precedentemente agli ambasciatori dei Governi, che egli chiama Governi amici, nella quale rimprovera alla Russia di aver violato il Trattato di pace opponendosi all'entrata dell'Italia nell'O.N.U. Quindi i giornali ne traggono la conclusione che l'Italia vorrebbe dichiarare decaduto il Trattato di pace nei riguardi dell'Unione Sovietica. Non so se le cose stanno in questi termini, però vorrei osservare che questa tesi per cui il Governo italiano avrebbe il diritto di dichiarare decaduto il Trattato di pace per le violazioni compiute a suo danno dalle altre Potenze, era stata sollevata nel nostro Senato dal collega Benedetti. Egli poneva però la questione nei riguardi di tutte le Nazioni e sosteneva che tutte le Nazioni avevano violato il Trattato di pace nei nostri riguardi, traendone la conclusione che avremmo dovuto dichiarare decaduto il Trattato nei riguardi di tutte le Potenze. È una tesi che si potrebbe discutere, ma il grave per me è che essa sia stata utilizzata dal Governo italiano non contro tutte le Nazioni, ex alleate, ma contro una sola. Questa tesi sarebbe stata utilizzata per fare ancora una volta dell'Italia l'avanguardia nella lotta contro l'Unione Sovietica, per permettere ancora una volta agli Stati Uniti e all'Inghilterra di utilizzare l'Italia come strumento della loro lotta contro l'Unione Sovietica. Se questo avvenisse, non so evidentemente quali potranno essere le conseguenze, ma non è difficile prevedere che sarebbero l'aggravamento notevole dei nostri rapporti con l'Unione Sovietica e con le repubbliche popolari, alcune delle quali, se non erro, hanno firmato il Trattato di pace. Se è questo che vuole il Governo, se esso ritiene che debba essere l'Italia ad aggravare la tensione internazionale, i pericoli di contrasto e di guerra, ebbene, proceda pure su questa strada, badi però che è una strada molto pericolosa per il popolo italiano.

Signori, l'Italia è un Paese che, in questi ultimi quarant'anni, ha fatto due gravissime

esperienze di politica estera. Due volte il popolo italiano è stato obbligato in momenti decisivi a rovesciare la propria politica estera. Dopo un ventennio di Triplice, nel momento decisivo, il Governo italiano è stato obbligato a rinunciare alle sue alleanze – non nego che ne avesse ragione – per passare dall'altra parte.

Il fascismo ha legato l'Italia ad altre alleanze, ha fatto altri trattati. Per salvare il nostro Paese è stato necessario che la insurrezione popolare stracciasse quei trattati e trasformasse l'Italia in un campo di battaglia contro quelli che il Governo aveva scelto come propri alleati. Badate che questo non è un caso, badate che questo dimostra quanto scarsi siano i legami delle classi dirigenti con le grandi masse popolari italiane, badate che questo dimostra quanto poco le classi dirigenti italiane siano capaci di comprendere le aspirazioni e gli interessi profondi del popolo italiano. Nello stesso tempo le classi dirigenti hanno condotto per 60 anni una politica di guerra e hanno trascinato il popolo italiano da una guerra all'altra fino alla catastrofe e all'abisso. Signori, riflettete su queste esperienze, pensate che contro quella politica noi socialisti abbiamo sempre combattuto e che noi abbiamo avuto ragione; i fatti hanno dato ragione alla nostra opposizione contro la politica triplicista, contro la politica fascista e in generale contro la politica di guerra. I fatti ci hanno dato ragione e hanno dimostrato che noi rappresentavamo, abbiamo rappresentato e rappresentiamo le grandi masse popolari italiane. Voi oggi vi avviate sulla stessa strada. Badate che non debba capitare per la terza volta che il popolo italiano vi imponga, nel momento decisivo un altro rovesciamento di fronte, che il popolo italiano non imponga per la terza volta di abbandonare gli alleati che voi oggi cercate, che il popolo italiano, in un momento decisivo, non stracci questi trattati e non prenda lui in mano le sue sorti e la sua salvezza. Innanzi al tribunale speciale Antonio Gramsci, uno dei più grandi uomini che abbia prodotto il popolo italiano nella prima metà del nostro secolo ebbe a dire ai suoi giudici fascisti: « Voi condurrete l'Italia alla rovina, noi la salveremo ». Abbiamo dimostrato con la nostra lotta ventennale contro il fascismo, dando molti dei nostri sui campi di battaglia e nelle carceri e al confino, prendendo la parte principale nella resistenza e nella guerra partigiana, di aver saputo tener fede a quella promessa di Antonio Gramsci. Se sarà necessario, terremo fede anche nell'avvenire alla promessa che facciamo oggi di tenere il popolo italiano, finchè sarà possibile, fuori da ogni guerra, ma, se voi vorrete la guerra, di condurlo alla guerra per la sua emancipazione e non per gli interessi di imperialismi stranieri o dei ceti dirigenti italiani.

In questa fiducia io credo di poter terminare con un grido che ci è caro: Viva l'Italia, Abbasso la guerra! (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sforza, Ministro degli affari esteri.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Onorevoli senatori, cominciando l'altro giorno il mio dire per la ratifica del Consiglio europeo dissi che tutto era stato detto; credo che questa volta si possa veramente dire che tutto è stato ripetuto. Ma siccome sono state ripetute anche delle cose che sono state costantemente smentite dai fatti e dalle cifre, credo, per quanto ciò possa essere monotono, che ci sono certi punti essenziali che non dobbiamo stancarci di ripetere.

Ho detto più volte e in questa Camera e nell'altra che il punto essenziale della politica alla quale noi abbiamo aderito e cioè il Piano Marshall, fu offerto a tutta l'Europa e non fu colpa degli Stati Uniti se parte dell'Europa non l'ha accettato. Per la stessa ragione noi non dobbiamo mai dimenticare che purtroppo l'Europa è divisa in due blocchi, ma che queste sono le cifre: l'Unione Sovietica ha concluso 23 Trattati di assistenza con degli Stati orientali, tutti identici; tre furono conclusi nel 1945, tre nel 1946, cinque nel 1947, undici nel 1948, uno solo nel 1949; signori, il Patto Atlantico è venuto il 4 aprile 1949 dopo che un gigantesco blocco era stato formato dall'altra parte. Per il bene della pace e della Russia stessa era naturale che l'Occidente facesse qualche cosa e lo ha fatto.

Ma il Patto Atlantico non può offendere nessuno; tutti sanno l'assoluta volontà di pace dei firmatari del Patto Atlantico, salvo

chi desidera non escludere che in certi casi sorga la possibilità di un'aggressione, di una aggressione su gente disunita e disarmata. Personalmente sono convinto che anche la Unione sovietica vuole la pace, ora. Ma che vi siano dei timori, dei timori sia pur teorici, questo è scusabile quando si leggono certi testi dei grandi profeti dell'Unione sovietica, uomini al potere, non individui isolati e alla opposizione come è talvolta il caso nel mondo occidentale: « L'aiuto della Russia sovietica alle masse operaie e lavoratrici di tutti gli altri Paesi – così scrisse Stalin citando Lenin – deve consistere nello sviluppare, appoggiare, svegliare la rivoluzione in tutti i Paesi, spingendo ad insorgere contro i capitalisti, intervenendo in caso di necessità anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici ed i loro Stati ». Queste sono parole di Lenin ripetute da Stalin nella sua opera « Questioni del Leninismo ».

In detta opera Stalin aggiunge: « Le attività illegali e clandestine dei partiti comunisti nei vari Paesi capitalistici sono altrettanto importanti per il concreto aiuto che l'Unione Sovietica è pronta a dare per il successo della rivoluzione dei vari Paesi ». Citando ancora Lenin, Stalin viene a ricordare che chi parlò per primo di due blocchi avversi nel mondo, uno dei quali facente capo alla Russia e della inevitabilità della guerra ad oltranza tra di loro, fu appunto Lenin quando scrisse: « Noi viviamo non solo in uno Stato, ma in un sistema di Stati e l'esistenza della Repubblica dei Sovieti a fianco di Stati imperialisti per un lungo periodo di tempo è cosa inconcepibile. Alla fine o l'una o gli altri vinceranno, ma in attesa di questa soluzione è inevitabile che si producano una serie di urti terribili tra la Repubblica dei Sovieti e gli Stati borghesi. Ciò significa che la classe dominante in Russia, il proletariato, se vuole dominare, e dominerà, deve trionfare con la sua organizzazione militare ».

Io sono convinto – ripeto – che l'Unione Sovietica vuole ora la pace, ma che c'è di strano se due uomini potentissimi – non dei capi di opposizione o dei letterati o degli scribi di giornale – hanno parlato questo linguaggio, che c'è di strano che alcuno dica: bisogna cercare di tutelarsi? A dispetto delle ideologie comunistiche, a dispetto dell'ideale espresso o segreto dei comunisti nostrani, noi siamo persuasi, e tutto l'Occidente democratico è persuaso con noi che la pace potrà essere salvata e consolidata in pratica tra l'Oriente e l'Occidente, e siamo persuasi anche che in pratica la convivenza tra i due sistemi è possibile. Come questo potrà avvenire? Eccovi a mio avviso, le due condizioni fondamentali. Primo, venendo incontro il più largamente possibile e nel maggior numero di Paesi possibile a quelle esigenze sociali di riforma e di elevamento delle classi lavoratrici, ciò che rappresenta il buono della concezione comunista; la colossale messa in marcia della ricostruzione economica dell'Occidente europeo unito all'America è l'evento più importante e più fecondo a questo proposito. Ed il Piano Marshall, checchè si favoleggi di una sua attuale crisi di sviluppo, resta l'esempio fondamentale di quanto la collaborazione tra paesi democratici possa produrre per alleviare il disagio di intere popolazioni abbattute dalla guerra. Ma non mi dilungo su questo punto, perchè uno dei nostri colleghi, il senatore Medici, ha fatto in proposito un discorso di una chiarezza mirabile.

La seconda condizione per poter vivere in pace è quella di togliere la possibilità pratica di aggredire a chi vi fosse spinto per spirito di avventura o per trasporto ideologico. La pace potrà essere salvata e consolidata se il sistema di sicurezza creato dall'Europa occidentale insieme con gli Stati Uniti d'America ed il Canadà realizzerà nei confronti di un eventuale espansionismo orientale il significato del cristiano *ne nos inducas in tentationem*. Questo è il punto. Se noi sapessimo che col Patto Atlantico vinceremmo una guerra, noi, per parte mia almeno – e lo dico profondamente convinto (*commenti*) – saremmo terribilmente perplessi. Perchè non siamo perplessi? Perchè siamo sicuri che con il Patto Atlantico noi evitiamo la guerra. Qui debbo ripetervi una frase che già dissi nell'altro ramo del Parlamento e che, con lo scherno naturale agli onniscenti, l'onorevole Terracini ha ripetuto stamane: se nel 1914 ci fosse stato un Patto Atlantico non ci sarebbe stata la guerra; se nel 1939 ci fosse stato un Patto Atlantico non ci sarebbe stata la guerra. Debbo ammettere

che l'onorevole Terracini ha cercato di persuaderci che in realtà dei patti analoghi esistevano nel 1914 e nel 1939. Ma egli, che è un oratore precisissimo mi scuserà – evidentemente è la mia scarsa intelligenza che mi ha impedito di capire – se non sono arrivato a comprendere quali erano questi patti, mentre se invece di parlarne per lunghi minuti, lei me li avesse nominati, patto per patto, avrei probabilmente capito.

TERRACINI. La triplice intesa nel 1914 e il Patto di mutua assistenza nel 1939.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. La triplice intesa non era un Trattato, e lei lo sa benissimo. (*Commenti dalla sinistra*).

TERRACINI. Non sottilizzi sulla forma.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Nell'articolo 3 del Patto Atlantico taluni vogliono vedere una specie di Santa Alleanza, lo so bene. Ma si crede veramente a questo pericolo ? Può darsi, dobbiamo essere sempre inclini a credere ad una possibile buona fede. Ma qui debbo ripetervi le affermazioni del Governo italiano su ciò che esso sente e pensa circa gli articoli più essenziali del Trattato, perchè ciò può diventare un elemento documentario che noi siamo obbligati di offrire al Paese.

Nell'articolo 4 si dichiara che le consultazioni non saranno giustificate che in caso di evidente ingerenza di un Paese qualunque nella vita interna di un firmatario, con evidente pericolo della sua indipendenza. Ma non vi è altro, assolutamente niente altro.

Anche l'articolo 5 è un articolo importantissimo. Esso riconosce che nessun Stato firmatario può entrare in guerra senza che il suo Parlamento lo decida, salvo ben inteso in caso di attacchi diretti. E questa è la verità assoluta dalla quale non ci dipartiremo mai.

Per quel che riguarda l'articolo 9 – e con questo ho citato i tre articoli più essenziali del Trattato – voglio qui dire prima di tutto per tranquillizzare certi segreti rumori, che l'Italia sarà presente da pari a pari nei consigli supremi che sono stati decisi da questo articolo.

L'onorevole Terracini ha parlato di probabili impegni che noi avremmo preso durante i colloqui avuti a Washington nei giorni precedenti la firma del Trattato. Io gli dichiaro formalmente che nessun impegno di nessuna sorta è stato preso che non sia conosciuto dal Parlamento italiano. E mi permetto aggiungere che qui bisognerebbe decidersi, che l'orchestrazione dovrebbe essere fatta meglio; taluni infatti ci rimproverano di essere andati a Washington e non aver neppure ottenuto il cambiamento di una parola nel Trattato (e perchè dovevamo chiedere il cambiamento di qualche parola nel Trattato se, appena conosciutolo, ed avendo prima conosciuto la sua gestazione, avevamo trovato che ogni parola del Trattato ci conveniva ?). Invece altri dicono: voi avete fatto a Washington, nelle conventicole precedenti la firma, delle conversazioni misteriose dalle quali è uscito chissà che cosa. Niente assolutamente è stato combinato, salvo le note interpretazioni tutte utili all'indipendenza ed alla protezione del popolo italiano. (*Applausi dal centro*).

Questa è l'armatura del Trattato, ferma ed elastica al tempo stesso. Lo abbiamo firmato per la pace. Per dare prova dei nostri sentimenti pacifici che preesistevano ai negoziati per il Patto Atlantico, io spinsi l'abnegazione fino ad un punto che molti in Italia mi hanno rimproverato. Ciò fu quando l'Unione Sovietica ci chiese la consegna completa, tonnellata per tonnellata, di tutto il naviglio che il Trattato di pace le concedeva; io cercai bensì per alcune settimane di far sentire all'Unione Sovietica quanta buona impressione avrebbe fatto in Italia un suo gesto amichevole, visto che l'Inghilterra aveva rinunciato a tutto il naviglio italiano che le spettava, visto che gli Stati Uniti avevano rinunciato a tutto il naviglio che spettava loro, visto che la Francia aveva rinunziato a buona parte del naviglio italiano che le spettava. Invece si pretese fino all'ultima libbra del nostro naviglio concesso alla Russia dal Trattato di pace. Certo, io avrei potuto sollevare delle ragioni procedurali per ciò non fare, ma malgrado la pena di dover consentire a questa consegna, tanto era il nostro desiderio di pace, tanta era la nostra speranza, che continua ancora adesso, per qualche forma di pacifica cordiale intesa, che arrivammo ad accettare di adempiere questa consegna dolorosa perchè al disopra di tutto, persino al di sopra di naturalissimi sentimenti di prestigio nazionale, c'è per noi la pace. (*Applausi dal centro*). Però, questo lo dichiaro franco, c'è un punto sul quale non possiamo transigere ed è

questo. Il popolo italiano vuole essere padrone in casa sua.

SCOCCIMARRO. Proprio così.

MINIO. L'abbiamo visto nelle elezioni.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Per le elezioni siate grati al Governo Sovietico. Se non ci fosse stata la tragedia della Cecoslovacchia noi avremmo avuto meno voti. E dopo tutto in fatto di politica interna chi ha inventato il « Comintern ? ». Lo abbiamo inventato noi ?

L'onorevole Orlando ha trovato che non si era fatto nulla. Certo se si vede la politica estera sotto il punto di vista di eventi cinematografici immediati può essere che ciò sia, ma quando si vede la lunga tessitura che il nostro Governo ha compiuto dovete riconoscere che molto si è fatto. I colleghi dell'opposizione comunista hanno in un certo modo ragione quando dicono che nella nostra politica estera tutto si tiene. Sì, è vero, dal Piano Marshall all'avviamento verso l'Unione economica con i Paesi vicini, dalla costituzione dell'O.E.C.E., che può e deve divenire il Ministero economico dell'Europa, all'Unione europea e finalmente al Patto Atlantico. Tutti questi eventi sono utili alla pace. Il loro insieme è un tessuto che ha permesso al popolo italiano di passare dai falsi prestigi nazionalisti, dalle guerre pazze e sterili a una solidarietà internazionale che sarà la nostra forza in Europa. (*Applausi dal centro*).

Ma due problemi sono sospesi, Trieste e le nostre ex Colonie. Ne parlerò con tutta franchezza. Comincio da Trieste.

Sì, è vero noi non parlammo di Trieste e non negoziammo circa Trieste quando discutemmo per l'entrata nel Patto Atlantico, e la ragione è una sola: noi eravamo convinti che era nostro stretto dovere aderire ad uno strumento che rialzava la forza e la sicurezza del nostro Paese da un lato e che dall'altro garantiva la pace europea. Con quale faccia quando andavamo a compiere ciò che stimavamo un dovere morale potevamo dire che si dovevano prima risolvere alcuni nostri problemi ? Avremmo abbassato noi stessi e avremmo danneggiato anche la causa di Trieste.

Naturalmente crediamo fermamente che anche il Patto Atlantico gioverà per le finalità adriatiche che perseguiamo. Pensate un momento che cosa pretenderemmo invano se non avessimo creato questi legami di amicizia e di collaborazione fidente con tutte le Potenze dell'Occidente !

Ci si dice con aria di sarcasmo: ma questa Trieste, quando l'avrete ? Dite sempre che l'avrete e intanto non l'avete mai ! È verissimo: per quanto sacra e cara ci sia Trieste dobbiamo dichiarare formalmente come una verità morale della quale non abbiamo affatto vergogna, che vogliamo avere Trieste attraverso le forze e l'azione della pace, e che se dovessimo, per avere Trieste, creare un rischio anche minimo di guerra, allora chiederemmo a questa eroica nostra città di attendere ancora. (*Commenti dalla sinistra*).

Del resto, poichè parlo di Trieste desidero dire qui che vogliamo avere anche buoni rapporti col Governo di Tito, perchè il Governo di Tito è vicino e bisogna, quando si parla di pace e di concordia, dare l'esempio di un lavoro creativo coi vicini. È con essi che bisogna cominciare a cercare di essere amici. È molto facile essere amici della Groenlandia o della Patagonia. Bisogna essere amici di tutti i popoli vicini, compreso il popolo iugoslavo. (*Commenti dalla sinistra*).

Io spero per parte mia che la Jugoslavia capirà quale interesse essa ha a dar prova di quello spirito di conciliazione che rappresenta, checchè se ne dica, un forte aumento di forza morale nella vita internazionale.

Se gli jugoslavi lo capiranno troveranno sempre in noi il desiderio di arrivare ad una intesa. Questa è la situazione.

Ma c'è un solo interrogativo che conta: se noi non avessimo fatto questa politica di intesa col mondo occidentale quale sarebbe la situazione anche verso Trieste ?

Circa il problema africano l'onorevole Reale ha detto nel suo discorso che il nostro cambiamento di politica, da una politica cioè di mandati ad una politica di proclamazione di indipendenza era tardivo e perciò inefficace. Perchè non vi siano equivoci sia ben chiaro che io qui rispondo alla sola parte interessante del discorso dell'onorevole Reale, che, debbo ammetterlo con lealtà, espresse alcune idee, circa il modo di agire con le popolazioni africane, che condivido, ma non creda che dimentichi quelli che ho chiamato i suoi pettegolezzi della serva. Ci ritornerò a suo tempo.

L'onorevole Reale si è stupito che il Governo italiano abbia prima pensato che dei nuovi rinvii all'Assemblea dell'O.N.U. potevano esserci utili, e che poi, giunto io a Londra per la riunione preparatoria del Consiglio euroepo, abbia cambiato avviso ed abbia pensato che era necessario salvare il salvabile. È proprio così. La mia coscienza è tranquilla appunto perchè ho compiuto il mio dovere. Non fu per nulla che ero stato un mese tra Washington e New-York, non fu per nulla che mi ero consultato a lungo con i nostri amici latino-americani. Tutti sentivano che perdevamo terreno sia presso i tanto numerosi piccoli e grandi Stati arabi e mussulmani sedenti all'O.N.U., sia nelle nostre antiche colonie, per il fatto che esse, più noi ottenevamo rinvii – ciò che sembrava una vittoria tattica perchè bloccava il desiderio dell'Inghilterra di avere una posizione più legale e sicura – e più quei territori, di rinvio in rinvio, cadevano sempre più nelle mani della Potenza che aveva là i suoi eserciti e la sua Amministrazione. Del resto, ecco il punto decisivo: quando noi eravamo favorevoli ai rinvii, il Governo inglese spingeva per una soluzione immediata perchè non si era ancora reso conto della forza formidabile con cui noi avevamo organizzato l'aiuto dei nostri amici latino-americani. Gli inglesi, ad un certo punto, resisi conto che l'aiuto dei nostri amici latino-americani era capace di bloccare qualunque iniziativa britannica, cambiarono subito di attitudine e divennero, essi, favorevoli ai rinvii. Questo basta per chiarire tutto.

Ma qui, fra parentesi, – per quelli che gridano che l'Italia non ha acquistato influenza – lasciatemi domandare: credete voi che le diciannove repubbliche latino-americane fecero tanto per noi per i begli occhi di colui che vi parla, quando andò nel 1946 a negoziare con esse? Non c'è forza d'uomo per queste cose. Se le Nazioni latino-americane si sono trovate accanto a noi è perchè hanno sentito che l'Italia repubblicana, l'Italia che è succeduta al fascismo era una forza viva e progressiva con cui era bene stare d'accordo. Ma torniamo ai rinvii: se il Governo inglese – ripeto – sembra divenuto tutto a un tratto favorevole ai rinvii che infatti, ve l'ho detto, giocano in suo favore perchè esso ha sul posto con le sue armi e con le sue influenze ogni possibilità di agire, è chiaro che i rinvii cominciavano a giocare contro di noi. Quando ci siamo resi conto che i rinvii, per questa somma di ragioni venivano invece ad essere giovevoli all'altra parte dovevamo continuare nella politica antica unicamente per paura che qualcuno venisse a dirci che avevamo mutato di rotta?

REALE EUGENIO. Ma lei ancor prima di partire per Londra ha detto che il rinvio era la migliore cosa. Lei ha cambiato politica tre volte in meno di quattro mesi.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Bisognava dunque decidersi ed è alto onore del Governo italiano di essersi deciso ed è sua intima soddisfazione che le popolazioni italiane stesse della Tripolitania l'abbiano spinto con i loro appelli sulla nuova via. Del resto, il nuovo orientamento italiano sul problema africano non è in realtà nè una improvvisazine nè un cambiamento di rotta. Il Governo italiano non si è mai stancato di dichiararlo: nello studiare le possibili soluzioni circa l'avvenire delle sue antiche colonie, si è sempre ispirato al fermo convincimento che qualunque forma di amministrazione provvisoria doveva soprattutto tendere ed affrettare lo sviluppo di questi territori e a porli in grado di raggiungere entro il più breve tempo possibile l'indipendenza e questo non solo per amore di un principio astratto, ma perchè siamo convinti che è nostro interesse che ciò avvenga e avvenga presto. Perchè il Governo italiano, se conscio che si andava verso un nuovo mondo africano, e che era in fondo meglio di arrivare al più presto possibile a favorire l'indipendenza di quei popoli, perchè chiese allora sul principio i mandati sulle sue ex Colonie? Perchè l'inchiesta condotta dalla Commissione quadripartita, compreso il Commissario sovietico, aveva sentenziato che i territori in questione non erano maturi per l'indipendenza e d'altra parte le più valide testimonianze ci assicuravano che se le popolazioni interessate fossero state invitate a scegliere liberamente una potenza amministratrice, la maggioranza dei suffragi avrebbe designato l'Italia. Perchè noi avremmo dovuto cercare di sfuggire a quella missione che era il contrario del vecchio colonialismo il quale era amministrazione diretta, con una moltitudine di impiegati e truppe,

troppe truppe, mentre il mandato avrebbe creato una nuova e più agile situazione ?

Ma durante la votazione dell'ultima Assemblea generale dell'O.N.U. apparve invece che molti gruppi di Stati ritenevano che, se non tutti, almeno vari territori erano maturi per un regime di indipendenza; a tali opinioni l'Italia si è volentieri associata per dovere morale ma anche per interesse; cioè per mantenersi aderente alla realtà politica e insieme per venire incontro alle aspirazioni dei popoli cui essa è profondamente legata. Infatti tale soluzione sembra essere il mezzo più sicuro per assicurare a quei Paesi un regime duraturo e fare di essi un elemento di ordine, di pace, di progresso in zone particolarmente delicate per la pace del mondo.

Naturalmente noi non dimentichiamo la posizione dei nostri connazionali che vivono laggiù e che tanto hanno dato; siamo sicuri che anche in un regime di indipendenza i loro interessi e le loro posizioni potranno essere perfettamente salvaguardate e si potrà realizzare con i nuovi Stati una intima, fraterna, permanente collaborazione.

Io spero che alla prossima assemblea generale dell'O.N.U. sia riconosciuta all'Eritrea e alla Tripolitania, che sono le regioni più progredite, l'immediata indipendenza, l'indipendenza vera ed effettiva; ma se non fosse possibile giungere a tale decisione e si ritenesse necessario un sia pur breve periodo di amministrazione interinale per avviare gradualmente i due Paesi alla indipendenza, io concordo con il senatore Reale sui vantaggi e sulle garanzie che in tal caso potrebbe offrire un'amministrazione internazionale ed in genere una amministrazione alla quale siano chiamati a far parte più Stati, compresa naturalmente l'Italia. Affermo fin d'ora, perchè tale è il nostro intimo pensiero, che noi speriamo vivamente di entrare in questa nuova via mediante cordiali intese con l'Inghilterra. Ciò è necessario a noi, ma è necessario anche all'Inghilterra. Non si va in Africa contro l'Inghilterra, ma non si rimane e non si lavora onestamente e fecondamente in Africa ignorando l'Italia. (*Applausi dal centro e dalla destra*). Invece di una politica di intesa con l'Inghilterra, invece di una politica che sia una politica e non una serie di sterili rimbrotti in un cantuccio e di frasi pseudo-vendicatrici, che farebbero ridere di noi, l'onorevole Reale ci ha consigliato una nuova strada. Egli ha gridato con voce tonante: « Via l'Inghilterra dall'Africa ». Ma si rende egli conto che questa o è una frase senza senso o è la guerra ? Forse egli la desidera ? Certo in ogni modo è che molto facile è gridare che si vuole la pace e poi cominciare a cercare di creare zizzania tra vicini. Noi tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri ed è follia fare una politica che ci metta contro l'Inghilterra.

Con un tono che contraddiceva ciò che mi sembra che l'onorevole Reale abbia più di una volta affermato sulla conoscenza e la volontà sincera del Governo di creare per ciò che lo riguarda una nuova atmosfera in Africa, egli ha detto: « Il vostro ritorno in Africa alla vecchia maniera era destinato allo scacco ». E altrove: « Voi non avete capito che il colonialismo era finito per sempre ». Io vi ho spiegato le ragioni per cui chiedemmo in passato il mandato; sarebbe stata follìa, mentre i mandati erano sul mercato, mentre i mandati non erano più le vecchie colonie, mentre esisteva una possibilità, sia pure lontana, che noi, attraverso mandati, dessimo questa soddisfazione così giusta, così naturale, al popolo italiano di ritornare in Africa con una nuova veste, non militare, non conquistatrice, ma laboriosa e fecondatrice, sarebbe stata follìa, dico, di rischiare che non ci fossero dati i mandati unicamente perchè, prevenendo gli eventi, avessimo detto: « Non vogliamo mandati ». Questi lussi non si fanno in politica estera quando si tratta degli interessi del proprio Paese; ciò debbono tenere presente anche i non colonialisti, fra i quali in un certo senso sono io. L'onorevole Reale ha accennato, ed ha perfettamente ragione, che per il pochissimo che conta la mia opinione, sono stato sempre poco favorevole al colonialismo. C'è un mio libro del 1937, pubblicato allora in inglese e francese e tradotto poco tempo fa da Einaudi in italiano, in cui il capitolo sulle colonie si chiude così: « E soprattutto non dimentichiamo che in una sola strada di New York ci sono più italiani che in tutta le colonie italiane nel 1914 ». Ma come estraniarci proprio ora dall'Africa ? Volere o non volere qualche cosa di nuovo sta sorgendo là. Il

mondo si apre, i problemi si allargano, i piccoli problemi di bandiera cessano di essere. Può darsi che il punto 4° di Truman, aspetti lungo tempo prima di divenire realtà, ma se esso, che significa l'aiuto alle aree depresse (e nella prima lista delle aeree depresse ci sono tutti i popoli e le zone dell'Africa centrale), potrà essere realizzato, si tratterà di una vera invasione pacifica di tutti gli Stati amici, senza che ci sia una bandiera che si faccia valere al di sopra delle altre, una specie di gigantesca compagnia, dove vadano, per esempio gli italiani, non più in quella infelice maniera di tre generazioni fa, quando con la zappa sulle spalle andavano a cercare fortuna in Argentina e nel Brasile, ma invece a gruppi interi, con i loro ingegneri, i loro medici, le loro levatrici, i loro maestri. Se avremo questa gigantesca possibilità di ricostituzione dell'Africa centrale, attraverso il punto 4°, se avremo da fare una grande ferrovia, un grande porto, o un grande sistema stradale, tutte cose in cui il Popolo italiano è maestro, come noi oggi, alla vigilia di questo che può essere un grande fatto europeo, dovremmo desiderare, per anticolonialismo teorico, di perdere proprio ora i posti di naturale influenza che sulle coste dell'Africa abbiamo avuto per decenni, posti che ci assicurerebbero il pieno diritto di prendere parte alla grande opera di ricostruzione dell'Africa centrale?

Ma qui, prima di arrivare ad altri problemi, io sento che mancherei di rispetto al Senato ed in un certo senso anche al senatore Reale, se non dimostrassi quanto i suoi informatori lo hanno tratto in errore. Io suppongo che egli deve essere restato assai imbarazzato quando il suo collega, onorevole Pastore, lo ha felicitato di avere delle spie a Palazzo Chigi. Io non lo felicito.

REALE EUGENIO. Pastore non ha parlato di spie.

PASTORE, *relatore di minoranza*. Un parlamentare ha il diritto ed il dovere di informarsi e non ha il dovere soltanto di credere a quello che racconta lei.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Un parlamentare ha il dovere ed il diritto di domandare qualunque cosa al Ministro, ha diritto di chiedere che il Ministro sia posto in atto di accusa, ha tutti i diritti possibili ed immaginabili, salvo quello di corrompere con la sua autorità dei giovani funzionari, occhieggiando loro perchè scendano a fare la spia. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra, commenti dalla sinistra*).

REALE EUGENIO. Risponda con i documenti, queste sono banalità indegne di un Ministro. La carriera a Palazzo Chigi la fanno leccando le scarpe a lei . . .

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. L'onorevole Reale ha fatto una serie di osservazioni sulla nostra politica e sui vari negoziati circa la Cirenaica e la Tripolitania. Gli dico subito la verità esatta, che non coincide con quella riferitagli dai suoi pretesi o reali informatori. La decisione inglese di concedere l'autogoverno alla Cirenaica e di riconoscere al Senusso quella posizione speciale che di fatto egli doveva avere in gran parte di quel territorio, deriva da ragioni analoghe a quelle che hanno indotto il Governo italiano a dichiararsi favorevole alle aspirazioni di indipendenza delle popolazioni della Tripolitania. Le due dichiarazioni furono contemporanee, anzi la nostra precedette di qualche ora quella inglese . . .

REALE EUGENIO. Però è stato saputo molto più tardi.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri* . . . ma non furono concordate, come lei ha detto sbagliando. Ne era stata data solo, per evidenti ragioni di correttezza, preventiva e reciproca conoscenza all'ultimo momento. In ambedue i casi si è poi tenuto a sottolineare come nulla vi era in tali decisioni che potesse essere in antitesi con il principio dell'unità della Libia, principio al quale noi rimaniamo attaccati, ma la cui realizzazione dovrà essere effettuata, in regime di piena indipendenza, da Governi direttamente interessati, nella forma e nel tempo che riterranno più opportuni.

Molte critiche avrebbe suscitato quello che il senatore Reale chiama il compromesso Bevin-Sforza. Consentendo a tale soluzione avevo la coscienza che questo, nonostante i dolorosi sacrifici che comportava, rappresentasse il massimo che in quel momento, e date le correnti che si erano andate manifestando nella prima fase dell'Assemblea dell'O.N.U., si potesse ottenere per l'Italia. Era talmente il massimo che, nonostante il pieno appoggio degli amici latino-americani e delle

maggiori Potenze occidentali, il compromesso non ottenne la maggioranza necessaria all'O.N.U., perchè tutti i numerosi piccoli Stati mussulmani ed arabi votarono contro.

Il senatore Reale ha detto che tale compromesso mi fu imposto da Bevin. Se il senatore Reale, oltre che averne in Piazza Colonna, avesse anche qualche confidente al Foreign Office, avrebbe invece saputo . . .

REALE EUGENIO. Che lei ha imposto a Bevin un compromesso . . . ! (*Rumori da sinistra*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri* . . . che parecchi al Foreign Office furono scontenti per il compromesso accolto da Bevin e che lo stesso può dirsi del Ministro di Stato britannico che era all'O.N.U., Mac Neal. E questo, dopo tutto, è naturale. Cosa era un compromesso? Non era una vittoria nè per l'uno nè per l'altro: tutti e due cercammo duramente ma onestamente di ottenere il meglio che si poteva.

Finimmo la sera per arrivare a questo compromesso e sapevamo benissimo che molti sarebbero stati scontenti e questo fatto ci forniva una ragione per pensare che dopo tutto non era la peggiore delle soluzioni.

Non tocco, perchè troppo risibile, l'accenno dell'onorevole Reale, secondo cui sull'affare del compromesso ci fu disaccordo fra il Presidente del Consiglio e me.

REALE EUGENIO. Non ho detto questo. Ho detto che lei nella Commissione degli esteri ci aveva detto che era partito per Londra senza pensare lontanamente al compromesso in modo che avendolo raggiunto a Londra aveva dovuto avvertire il Presidente del Consiglio.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. L'onorevole Reale ha anche detto che parecchi dei miei dipendenti del Palazzo Chigi hanno criticato il compromesso. Non ci credo, ho l'impressione del tutto contraria.

Un altro abbaglio ha preso l'onorevole Reale: egli ha parlato delle offerte o pretese offerte fatte dall'onorevole De Gasperi nel 1945 di basi sui territori coloniali. Si farà presto spero un libro verde su quel periodo che tutti giudicheranno.

REALE EUGENIO. Si tratta di una lettera.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ci sarà anche la lettera.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Mi basta ora fare questa semplice osservazione nel 1945 non c'era un blocco sovietico e tanto meno un blocco occidentale e nessuno pensava a basi e se l'onorevole De Gasperi le offrì all'O.N.U, fece opera di internazionalista e pacifista e facendo ciò onorò il nostro Paese. (*Applausi dal centro*).

Circa il Trattato con l'Egitto io ero allora un semplice deputato, ma ricordo che ebbi l'impressione che si era stati un po' troppo generosi. Bisogna ricordare però in quali tempi difficili si lavorava e che poteva sembrare a dei tecnici notevole ed onestissimo il fatto che fare un Trattato, un compromesso, una intesa qualunque con un altro Governo avrebbe potuto facilitare dei negoziati.

Ad ogni modo quel che è certo è che conoscevo appena a quell'epoca il Cerulli, un alto funzionario delle Colonie. Sono arrivato alla più assoluta certezza che il Cerulli, come tutti noi, può sbagliare, ma che è un uomo di una onestà intemerata, tanto che considerai a onore di difenderlo all'O.N.U. quando il plenipotenziario etiopico indicando il Cerulli (il quale niente affatto come ha detto l'onorevole Reale era seduto accanto a me, perchè io ero al banco dei rappresentanti ufficiali e Cerulli era lontanissimo nel pubblico), lo definì come « criminale di guerra ».

REALE EUGENIO. Era stato vicegovernatore con Graziani! (*Clamori dal centro*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Giacchè lei sa tante cose come mai non sa che il Cerulli andò in Africa solo quando vi andò il Duca d'Aosta come Vicerè e che l'amministrazione del Duca d'Aosta ebbe l'incarico di porre fine alle crudeltà del folle periodo Graziani? Aggiungerò che il plenipotenziario etiopico alla fine della seduta ricevette per mio incarico la visita del Presidente dell'Assemblea a cui avevo spiegato la situazione del Cerulli e l'impossibilità assoluta che egli fosse un criminale di guerra; che anzi il Cerulli era l'uomo che più conosce e ama la letteratura e la storia etiopica, che è innamorato dell'Etiopia e del popolo etiopico e che sapevo che due o tre altissimi personaggi etiopici gli avevano scritto proprio due o tre settimane prima esprimendogli la loro ammirazione e la loro simpatia per il libro che aveva scritto su certi episodi della storia religiosa copta. È

veramente deplorevole che sopra un vecchio funzionario che, prima e dopo il fascismo, ha servito con lealtà il Governo italiano e al quale il plenipotenziario etiopico ha reso giustizia, qui si vada come jene contro il suo nome.

Un altro errore dell'onorevole Reale nella sua tonante filippica fu quello concernente i profughi d'Africa. È verissimo che i profughi d'Africa che noi consideriamo come fratelli infelici, e quindi ancor più cari, hanno perduto nella maggioranza tutti i loro beni e hanno vissuto drammatici e spesso tragici avvenimenti, ma questo non può imputarsi al Governo che si trovò sulle braccia l'enorme peso morto che la sistemazione e il mantenimento di oltre 200 mila persone comportava, pur senza avere la menoma responsabilità degli avvenimenti che causarono l'esodo.

Il Governo ha fatto quel che i mezzi a sua disposizione gli hanno consentito di fare. Permettetemi di ricordarvi che anche nell'affare dei profughi il fascismo si mostrò in tutta la sua bestialità. C'erano migliaia di coloni felici, tranquilli, sereni, in Cirenaica. Se gli inglesi entravano in Cirenaica non avrebbero dato loro fastidio. Invece dovettero fuggire perchè dei pazzi gerarchi fascisti urlarono loro: «venite, ritorneremo». Così noi ci troviamo con un numero molto più grande di profughi, mentre essi potevano rimanere in Cirenaica dove avrebbero potuto confermare il sigillo di italianità su quella terra.

Si consideri che nell'esercizio ora chiuso sono stati spesi sul bilancio dell'Africa italiana 4 miliardi 395 milioni per l'assistenza ai profughi d'Africa, il che fa sì che il totale delle spese sostenute dal 1941 ad oggi superi i 20 miliardi. Non è d'altra parte vero che il Governo scacci dai campi i profughi che vi sono raccolti, come ha detto l'onorevole Reale, giacchè, egli dovrebbe saperlo, è all'esame della prima Commissione, un disegno di legge che proroga al 31 dicembre l'assistenza che per legge veniva a scadere con il 30 giugno scorso. . .

BUBBIO. È stato approvato oggi dalla Commissione del Senato.

SFORZA, *Ministro degli esteri*. . . . e nel frattempo l'assistenza continua di fatto, – ora, come apprendo, anche legalmente – e nessun profugo è stato dimesso dai campi.

Un'altra spiritosa invenzione dell'onorevole Reale è il preteso appoggio che l'Unione Sovietica ci ha dato. Non è esatto che l'Italia abbia trovato nell'Unione Sovietica, a differenza delle tre grandi democrazie occidentali, comprensione ed appoggio per la realizzazione del suo punto di vista nel campo africano.

REALE EUGENIO. L'ho documentato.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Lei non è buon giocatore, io l'ho ascoltato in silenzio. È vero che non sono mancate dichiarazioni e prese di posizione che apparentemente davano l'impressione che a Mosca si favorisse il ritorno all'amministrazione italiana delle sue antiche colonie, ma tali dichiarazioni e tali prese di posizione sono state fatte sempre quando era ben evidente che esse sarebbero rimaste una manifestazione platonica e che non avrebbero mai potuto provocare un risultato concreto. Viceversa, ogni qualvolta il solo voto dell'Unione sovietica sarebbe stato sufficiente per ottenere che le nostre richieste fossero accolte, questo voto ci fu sempre contrario. Non avevamo nessuna ragione di pretenderlo, ma abbiamo ragione di pretendere che non ci si dica che siamo degli ingrati. Infatti in primo luogo nella riunione conclusiva della conferenza dei sostituti dei Ministri degli esteri a Londra, del settembre scorso, i quattro si dichiararono favorevoli all'amministrazione italiana per la Somalia e tale decisione avrebbe potuto essere immediatamente attuata se il rappresentante russo, con cavilli procedurali, che non avevano alcuna plausibile giustificazione, non si fosse opposto sostenendo che la questione delle Colonie doveva essere o tutta decisa o tutta rinviata all'O.N.U.

PALERMO. Era la sua tesi.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Secondo: nella votazione del maggio scorso all'Assemblea Generale dell'O.N.U. le due proposte concernenti l'amministrazione fiduciaria italiana in Tripolitania e Somalia furono respinte per la differenza di un solo voto. Sarebbe bastato che l'Unione sovietica invece di votare contro avesse votato a favore come fecero invece Inghilterra, Stati Uniti e Francia e le due mozioni avrebbero ottenuto la necessaria maggioranza dei due terzi. Terzo: (questo veramente non credo che si debba addossare a nessun rappresentante sovietico; i misteri

della stupidità coloniale sono senza limiti, però il fatto non manca di significato) i facinorosi che nel maggio scorso inscenarono a Tripoli artificiose dimostrazioni antiitaliane, ostentavano un gran numero di bandiere rosse e ritratti di Stalin e cartelli inneggianti all'Unione Sovietica.

Ora io debbo venire sia pure con forte disgusto personale, alle pretese informazioni e rivelazioni che l'onorevole Reale ha dato circa pareri contrari alla politica del Governo italiano e del Ministro degli esteri, che gli sarebbero stati confidati da personaggi importanti della nostra diplomazia. Egli ha citato un ambasciatore che gli avrebbe riferito che, uscito dai miei lunghi colloqui con Bevin, io ero disfatto. Chi lo crederà?

Onorevole Reale, lei deve essere stato vittima di una disattenzione mentale; io sono convinto che non c'è ambasciatore italiano che rischi di violare il suo dovere per il piacere di dire a lei delle cose spiritose.

REALE EUGENIO. Perchè, lei si vendicherà di questo ambasciatore forse?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. No, onorevole Reale; la ringrazio di questa sua interruzione. Che io mi vendichi di qualcheduno, non lo ho mai fatto e non lo farò mai, quindi la sua coscienza deve essere tranquilla ma siccome lei non poteva sapere che io avessi questo spirito evangelico, le dico: di qui non si esce, o lei è stato un delatore o lei è stato un calunniatore. In ogni modo non le credo.

REALE EUGENIO. Io non le ho detto chi era stato l'ambasciatore. Lei neghi il fatto. Siccome lei ha avuto vari colloqui in varie capitali, io non le ho detto chi era questo ambasciatore. Questo ambasciatore lo ha detto non soltanto a me ma anche ad altre persone.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. L'onorevole Reale ha detto anche che fra coloro che si permisero di criticare la mia linea politica c'era il direttore politico Guidotti.

Per quanto l'onorevole Reale possa avere le orecchie lunghe non può aver udito il Guidotti che era ancora per 30 giorni a New York e nessuno poteva fare conversazioni con lui, nè lei, nè altri.

Quanto ai funzionari minori che l'onorevole Reale ha descritto contrari a nuove concezioni di carattere coloniale, può darsi che ce ne siano; ma se lo dicono – questi sono i grandi vantaggi e i grandi svantaggi della democrazia – vuol dire che sono sicuri che non saranno maltrattati per una idea che è dopo tutto rispettabile se pur passatista; vuol dire che il Governo italiano è abbastanza sicuro della sua influenza per lasciare che questi giovani, dopo essere stati scioccamente avvelenati dal ventennio fascista, arrivino lentamente a idee più utili e feconde. Ma il venire a dire a me questo, mi pare un ben strano modo di esercitare il mandato parlamentare. In ogni modo sia ben chiaro che io trovo indegno dell'Assemblea, che qui si critichino dei funzionari di un Ministero in cui la collaborazione diretta e immediata è così importante e feconda.

REALE EUGENIO. Io ho criticato lei, non i funzionari.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. No, lei ha alluso a dei funzionari e ha fatto malissimo come quando ha citato con sprezzo e rancore un ambasciatore che dovrà ritornare alla sua capitale e quello che lei ha detto, riportato dai giornali, potrebbe diminuire il suo prestigio.

REALE EUGENIO. Nei riguardi di quell'ambasciatore sono stato molto discreto e lei sa benissimo che si sarebbe potuto dire molto di più.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Dichiaro con piacere che nel complesso il Paese può essere contento del personale degli esteri e di ciò basti! Ma poichè l'onorevole Reale disse che io avevo foraggiato un giornalista, io gli do assicurazione, la più formale, che per quanto riguarda i pochi fondi che esistono per certe spese confidenziali, mi considererei un malonesto, se me ne servissi con la stampa italiana. Quei fondi vanno tutti all'estero per mantenere la influenza italiana; il galantuomo da lei citato non ha mai da me ricevuto neppure una lira.

REALE EUGENIO. Non da lei personalmente.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. No, da nessuno del Ministero.

PRESIDENTE. Onorevole Reale non mi costringa a richiamarlo per la seconda volta.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Lasciamo questi argomenti miserrimi e veniamo a punti più seri.

L'onorevole Terracini in un discorso ben altrimenti importante ha fatto un'osservazione su di un punto in cui io debbo prendere posizione per indicare qual'è l'atteggiamento del Governo italiano. L'onorevole Terracini mi ha domandato che cosa io pensi quando dico: Germania. Prima di tutto, per coloro che non lo avessero saputo, sia ben chiaro che quando dico Germania voglio dire la necessità di comprendere che per una pacificazione europea noi non possiamo ignorare la Germania ed è opportuno fare di tutto perchè la Germania abbandoni i suoi vecchi miti nazisti e militaristi, perchè diventi una grande Nazione profondamente democratica, una Nazione che si renda conto che, dopo tre o quattro atroci esperienze, l'industria della guerra è la più folle e la più sterile delle industrie. Quando ci sarà questa Germania, noi tutti, a cominciare dal popolo francese che ha tanto sofferto, dobbiamo desiderare altamente che essa si assida al tavolo del Consiglio europeo e vi prenda parte da pari a pari con tutti noi. L'onorevole Terracini mi domanda: quale Germania? E io risponderò: la Germania che sia libera di esporre il suo pensiero, lieto se vi arriverà col tempo. Quando si pensa ad una tragedia spaventevole come quella che ha colpito la Germania, avanti che le *disiecta membra* siano tutte riunite ci vorrà del tempo, ma io credo che chi di noi ha il senso della storia sa che la Germania si riunirà tutta intera presto o tardi, e quel giorno sarà quella Germania che tutta intera noi vogliamo nostra amica. Finora, però, se c'è una parte sola, una parte che abbia diritto di parlare e di pensare liberamente, che abbia diritto di avere giornali di opposizione, ben venga questa Germania.

L'onorevole Terracini ha detto che egli si china costantemente per udire quali sono i pensieri e i sentimenti del popolo. Ciò è perfettamente giusto, cerco di farlo anch'io; ma il mio dovere è anche di sentire e curare ciò che pensano i 10 milioni di italiani che vivono all'estero e che sono quasi tutti dei buoni e leali ambasciatori della Patria italiana.

A questo punto io ho pensato anche all'onorevole Orlando. I più fervidi propugnatori dell'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, i più entusiastici sono i milioni e milioni di italiani emigrati nelle due Americhe. Si tratta in buona parte, per ciò che concerne l'America del Nord, di lavoratori siciliani, e questo potrà interessare l'onorevole Orlando. Sarebbe logico ed umano supporre che questi nobili lavoratori fossero mossi dal desiderio di impegnare egoisticamente l'Italia alla difesa degli Stati Uniti? Questo, chi conosce i nostri emigrati in America, sa che è impossibile: sono cuori troppo generosi. Per noi invece è di evidenza cristallina che questi lavoratori hanno voluto compiere un gesto di amore per la loro terra di origine, assicurando ad essa la solidarietà della potente Repubblica americana.

L'onorevole Terracini ha scherzato sul fatto che noi abbiamo stipulato un trattato con la Cina proprio negli ultimi giorni del regime di Ciang Kai-Shek a Nankino. È verissimo che la cosa accadde, e fu prima riferita a me. Ma – cosa fatta capo ha – siccome un pezzo di carta può eventualmente avere del valore, siccome se un nuovo regime deve venire può essere interessato, in certi casi, di dimostrare che adotta anche decisioni e misure dell'antico regime, nel complesso mi decisi perchè l'ambasciatore a Nankino firmasse il Trattato. Gli eserciti ed i funzionari di Mao-Tze-Tung non hanno fatto nessuna obiezione a questo trattato e credo anzi lo osservino lealmente.

Circa il problema cinese, debbo dire che esso è molto meno complesso e molto più complesso di quel che si crede. Sul problema cinese una sola cosa profondamente vera io ho sentita dire qui; ed è dell'onorevole De Luzenberger: «I generali cinesi sono sempre e soprattutto dei cinesi». Nessuno sa di che cosa sarà fatto l'avvenire della Cina, ma chi conosce ed ama la Cina sa che non si può applicare ad essa nessuna delle previsioni, nessuna delle idee fisse che si hanno per i differenti Stati europei. La Cina è un mondo, non è un paese; è un mondo infinitamente più numeroso dei popoli dell'Unione Sovietica, e, a mio avviso, è di un grado di civiltà molto superiore a varie Nazioni europee, non dico solo dell'Europa Orientale. La verità sulla

Cina è questa, a mio avviso: che, come sempre è accaduto nella sua storia – la più antica del mondo – si ha l'impressione che un tiranno, un capo di dinastia, un grande condottiero si impadronisce della Cina e la tiene nelle sue mani. Ma questo dura solo un certo numero di anni. La Cina è come una gigantesca palla di gomma: la mano la stringe ed imprime fortemente le sue dita nel corpo cinese; ma appena la mano si rilascia un momento, la palla cinese ritorna sferica come era prima e nessuno vede più la menoma traccia del dominatore, che c'era stato prima. Mi auguro che questo grande e nobile popolo abbia la pace e che le migliaia e migliaia di piccoli contadini che hanno avuto modeste proprietà da Mao Tze Tung – ciò che è il contrario del Kolkos sovietico – rimarranno padroni delle loro terre.

L'onorevole Orlando ha detto sul Trattato di pace delle cose che non voglio contestare perchè ho troppo rispetto per lui per iniziare una polemica. Ma su qualche cosa che concerne i due che ordinarono la firma del Trattato, e cioè l'onorevole De Gasperi e me stesso, posso dirgli quello che proviene dal nostro più intimo e profondo sentimento anche se non abbiamo mai fatto manifestazioni teatrali circa i nostri sentimenti: è verissimo che il Trattato è meschino, miope, ingiusto; ma, onorevole Orlando, io trovo che gli atti eroici, i karakiri dei cavalieri giapponesi, tutti questi eroismi magnifici debbono essere eroismi individuali. De Gasperi ed io avemmo orrore del Trattato, la sua firma ci costò duramente. Ma perchè ci decidemmo? Perchè pensammo ai 46 milioni di uomini, donne e bambini che avevano il diritto di vedere liberata l'Italia dagli eserciti stranieri, che avevano diritto alla pace e ad amicizie sicure di popoli ricchi che potevano aiutarli come è accaduto. Ed ordinammo con la morte nell'anima la firma di questo Trattato e fummo fieri di averlo fatto perchè pensammo che i 46 milioni di italiani confrontano oggi la situazione odierna a quella della Germania non firmataria di un Trattato (*applausi da destra*) e sanno chi ringraziare.

L'onorevole Della Seta ha ricordato ieri che io dissi all'Assemblea Costituente: « col voto del Trattato noi probabilmente entreremo nell'O.N.U. » È vero ma io non pensavo che una grande potenza avesse trovato utile di mancare al suo impegno. Essa fu mal servita anche da suoi consiglieri in Italia, se ce ne furono. Vi proverò la situazione non col ragionamento nostro ma con dei documenti internazionali ineccepibili. Il 17 novembre 1947 l'Assemblea nazionale delle Nazioni Unite riunita nella seconda sezione decideva di chiedere alla Corte internazionale della Giustizia sedente all'Aja il proprio parere sulla seguente questione: un membro dell'Organizzazione Nazioni Unite, chiamato in virtù dell'articolo 4 dello Statuto a pronunciarsi con proprio voto sull'ammissione di uno Stato è tenuto a far dipendere il proprio consenso da condizioni non previste dal detto articolo? In data 20 maggio 1949 la Corte di giustizia emetteva in risposta il seguente giudizio: « La Corte con nove voti contro sei è del parere che un membro dell'organizzazione O.N.U. chiamato a pronunciarsi con proprio voto sulla ammissione di uno Stato a membro delle Nazioni Unite non può far dipendere il proprio consenso da condizioni non espressamente previste dai paragrafi di detto articolo ».

Di tale parere il segretario generale dette notizia ai membri dell'Assemblea in data 29 maggio 1949; il Governo sovietico rifiutò di aderire a questa decisione della Corte internazionale dell'Aja. Contrariamente a ciò che ha pensato il senatore Pastore, io sono così alieno da complicazioni nella vita internazionale che pur dovendo sollevare questo punto, l'ho fatto in modo da rendere impossibile ogni peggioramento della situazione e poichè l'Unione sovietica con procedura, che non sta a me discutere o disapprovare, pubblicò, prima che lo ricevessi, il testo della nota a me spedita sulla pretesa violazione da parte dell'Italia del Trattato di pace per essere entrata in un immaginario patto aggressivo, poichè potetti per caso udire alla radio la nota sovietica prima assai che fosse presentata al Ministero degli esteri, e poichè il testo della mia nota è arrivato a Mosca e quindi comunico una cosa che il Governo sovietico ha già conosciuto per primo (non come accadde a me con radio Mosca), credo di non far niente di male dandone lettura al Senato. La nostra nota ripro-

duce tutti gli argomenti della nota sovietica e quindi vi risparmio la lettura di quest'ultima. Leggerò dunque la nota che io ho inviato in risposta in data 27 luglio:

« Signor ambasciatore,

ho l'onore di rispondere alla nota di V. E. portante la data del 19 luglio relativa alla adesione della Repubblica italiana al Patto Atlantico e a una richiesta del Governo italiano a quello degli Stati Uniti per ottenere materiale bellico.

« Debbo respingere nel modo più assoluto l'affermazione che con l'adesione al Patto Atlantico l'Italia sia entrata a far parte di raggruppamenti militari di carattere aggressivo verso l'Unione sovietica ed altri Paesi.

« Gli scopi, la portata, il carattere del Patto Atlantico sono definiti con estrema chiarezza nel preambolo e negli articoli 1, 2, 3, 5, 7 del Patto stesso; da essi risulta che il Trattato è esclusivamente uno strumento mirante a stabilire tra i Paesi firmatari un'associazione a carattere soltanto difensivo. Nè potrebbe essere altrimenti, essendo il Patto stesso inquadrato fermamente in quell'Organizzazione delle Nazioni Unite della quale anche l'Unione Sovietica fa parte e che è stata creata come presidio della pace e della cooperazione internazionali. Tutti i Governi firmatari del Patto, in ogni pubblica occasione ed in particolare nelle discussioni parlamentari che ne hanno preceduto o accompagnato la ratifica, hanno avuto cura di confermarne nel modo più solenne e più esplicito gli scopi pacifici e difensivi, ciò che fu dichiarato al Governo sovietico stesso fin dal 2 aprile scorso con la risposta collettiva direttagli dai dodici Ministri degli esteri convenuti a Washington per la firma del Trattato, risposta cui il Governo sovietico non replicò.

« Debbo aggiungere che il richiamo al preambolo del Trattato di Pace formato nel secondo capoverso dalla nota di V. E., mi sembra ugualmente ingiustificato; infatti il Trattato di pace, mirando – come ella cita da quel preambolo – " a regolare le questioni rimaste in sospeso a seguito degli avvenimenti " non poteva fare alcun divieto al Governo italiano di concludere intese ed accordi rivolti al mantenimento della pace.

« Quanto alla nota diretta dal Governo italiano al Governo degli Stati Uniti il 6 aprile del corrente anno, nota che fu subito pubblicata due giorni dopo (tanto era segreta), essa era diretta ad ottenere la concessione di alcuni quantitativi di materiale bellico al solo scopo di portare le Forze Armate italiane, in materia di equipaggiamento, al livello consentito dal Trattato di pace. Essa quindi non violava affatto le clausole militari del Trattato stesso. Nè poteva essere diversamente, visto che la nota era indirizzata al Governo degli Stati Uniti, cioè ad un Governo che, firmatario del Trattato di pace con l'Italia, non avrebbe consentito ad ignorare e meno ancora a violare le clausole militari del Trattato. Noi ben sapevamo che tale era il pensiero del Governo di Washington e lo doveva sapere anche il Governo Sovietico, poichè il Dipartimento di Stato americano ciò dichiarò pubblicamente al Comitato degli Affari Esteri del Senato, come risulta da un volume edito a cura del Dipartimento stesso, sotto il titolo " Hearings before the Committee on Foreign relations. United States Senate – 81st. Congress – First Session, Part, 1 ", nel quale si legge a pagina 134: " È inteso da tutte le Parti Contraenti del Trattato che la partecipazione dell'Italia al Trattato Nord Atlantico non ha effetto sulle clausole militari e su qualsiasi altra clausola del Trattato di pace con l'Italia. Qualsiasi contributo fornito dall'Italia alla capacità collettiva per la difesa dell'area Nord Atlantica deve rimanere entro i limiti fissati dalle clausole militari del Trattato di Pace con l'Italia " ».

« Le dichiarazioni fatte dal Ministro della difesa, onorevole Pacciardi al Senato della Repubblica nella seduta dell'8 ottobre 1948, non solo non contrastano a questo punto di vista, come è sembrato al Governo Sovietico forse sulla base di incompleti o falsi resoconti di giornali, ma lo confermano in pieno. Infatti, come risulta dagli Atti parlamentari del Senato della Repubblica, nella seduta dell'8 ottobre 1948 l'onorevole Pacciardi si è costantemente riferito nel suo discorso, ai limiti imposti dal Trattato di Pace, ha costantemente riaffermato l'intendimento del Governo italiano di osservare tali limiti, mettendo in rilievo che, sopratutto dal punto di

vista dell'efficienza e dell'equipaggiamento tecnico, molto rimane ancora da fare per raggiungere il livello consentito dal Trattato. Ritengo inutile fare citazione dettagliata di tale discorso perchè il testo autentico ufficiale è accessibile a tutti.

« Il Governo della Repubblica deve quindi altrettanto nettamente respingere l'accusa di aver violato o voluto violare le clausole militari del Trattato di pace. Il Governo e il Popolo italiano hanno sempre considerato ingiusto il Trattato imposto loro; ma noi abbiamo sempre affermato il proposito di promuoverne l'inevitabile revisione unicamente attraverso le vie legali previste dal Trattato stesso.

« A questo proposito il Governo italiano tradirebbe quella leale franchezza che è stata sua norma costante nei propri rapporti con il Governo Sovietico se non gli esprimesse la sua viva sorpresa per il richiamo contenuto nella nota di Vostra Eccellenza all'articolo 46 del Trattato di pace che dice: « Ognuna delle clausole militari, navali e aeree del presente Trattato resterà in vigore finchè non sarà stata modificata in tutto o in parte mediante accordo tra le Potenze alleate ed associate e l'Italia o, dopo che l'Italia sia divenuta un membro delle Nazioni Unite, mediante accordo tra il Consiglio di Sicurezza e l'Italia.

« Ogni accordo tra il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e l'Italia è stato precluso al Governo Italiano unicamente ad opera del Governo sovietico e ciò in assoluto contrasto con l'impegno assunto dal Governo di Mosca di « appoggiare le domande che l'Italia presenterà per divenire membro dell'O.N.U. e per aderire a qualsiasi patto sotto gli auspici delle Nazioni Unite », così come è stabilito nel preambolo del Trattato.

« Se vi è una Parte Contraente che abbia diritto di lagnarsi che il Trattato di Pace è stato violato a suo danno questa è l'Italia che, per giunta, l'ha visto violato nella disposizione per essa più fondamentale.

« Il Governo della Repubblica, emanazione della volontà di un popolo che soffre ancora crudelmente di una guerra nella quale fu gettato da un regime non basato sul libero voto dei cittadini, sente che suo primo dovere è auspicare ogni atto che contribuirebbe – come nella dolorosa questione dei prigionieri di guerra – a quella distensione cui quanti amano la pace aspirano. Una felice e universale distensione si verificherebbe senza fallo in Italia se il Governo Sovietico non protraesse più oltre l'esecuzione dell'impegno preso nel Trattato di pace, per l'ingresso del nostro Paese nella Organizzazione delle Nazioni Unite, e levasse quel veto che da anni ferisce negli italiani il loro innato senso di giustizia ».

Questa è la nota. Essa esprime il pensiero di tutti gli italiani. Io, come vedete, l'ho formulata nel modo più moderato e se i colleghi comunisti troveranno modo di consigliare a Mosca di prenderla in considerazione sono certo che renderanno un servizio e all'Italia e alla Russia.

Con questo io vi ho tutto detto, tutto riferito; stasera la nostra opera, la vostra opera sarà compiuta. Colleghi che voterete la ratifica del Patto Atlantico, siate certi che avrete servito l'Italia e la Pace, due termini indissolubili. Se talvolta, come ha detto giustamente l'onorevole Lucifero, vi sono fra voi taluni che hanno avuto incertezze, timori e dubbi, basti loro una mia confessione: io stesso le incertezze e le intime angoscie per cui passò l'onorevole Lucifero le subii per lunghe settimane e più gli ambasciatori o certi ambasciatori mi sollecitavano a far presto, ad entrare in negoziati diretti perchè fossimo ammessi nel Patto Atlantico, più io resistevo; tanto profonda era la mia volontà di esser certo di servire la causa della pace. Fu soltanto quando dopo lunga meditazione conclusi che nel complesso la causa della pace sarebbe stata meglio servita da una organizzazione di Stati che per la natura loro vogliono essenzialmente la pace, che mi decisi ad entrare risolutamente nella via che ho poi seguìto con sicura volontà.

Il Presidente del Consiglio con cui parlavo quasi ogni giorno, in quei tempi di dubbio, mi è testimone della sofferenza e del dolore che io avevo, tanto volevo esser certo di fare opera che rendesse grandi servizi all'Italia e alla pace. Ma ormai siate certi, anche quelli di voi che avete avute delle dubbiezze che l'avvenire vi darà ragione; se avete avuto delle perplessità siatene fieri perchè le certezze

che contano sono solo quelle maturate attraverso dubbi dolorosi. Anzi ricordatevi, e permettete che ve lo dica, perchè qui si è fatta troppa autocritica e troppa falsa modestia, ricordatevi che giorno verrà in cui voi che avrete dato il vostro voto alla ratifica di questo Trattato, potrete rivolgervi ai vostri figli e dire loro non senza fierezza: noi siamo quelli che scegliemmo la via che portò di nuovo l'Italia libera e democratica sulla via dove si fa la storia; senza la nostra decisione sareste oggi dei greggi senza nome. (*Vivissimi applausi dal centro e da destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Gasperi, Presidente del Consiglio dei Ministri.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. (*Vivi applausi dal centro e da destra. Segni di vivissima attenzione*). Sembrerebbe inutile continuare nella polemica contro le affermazioni qui fatte. Poichè vedo dai giornali però che si accentua ostinatamente l'accusa contro di me, che nel 1945 avrei offerto delle basi militari all'America, e questo si afferma in seguito ad una accusa formulata dall'ex ambasciatore onorevole Reale, non posso lasciar passare l'occasione, sia pur rifacendomi ad una generica smentita data ormai dal Ministro degli esteri, senza ricordare che qui è intervenuto, nella memoria dell'onorevole Reale, un grosso anacronistico errore.

Nel 1945, il 22 agosto, io scrissi prima di recarmi a Londra dove ero stato invitato, una lettera al Ministro degli esteri degli Stati Uniti per preparare il terreno. La questione di cui si parlava allora era quella delle basi o delle aree così dette strategiche da mettere a disposizione dell'O.N.U., o di quel presunto e sperato esercito internazionale che doveva sorvegliare le vie principali di comunicazione. Quando io scrissi questa lettera non si parlava affatto di basi per un blocco o per un altro, perchè due blocchi non esistevano, esisteva ancora lo schieramento del tempo di guerra, come continuava in Italia lo schieramento del Comitato di Liberazione, e l'onorevole Reale era mio Sottosegretario, ed in quel momento, quattordici giorni prima, avendo scambiato il suo posto di Sottosegretario con altro mandato di fiducia, era andato come ambasciatore in Polonia. Nel testo di questa lettera si parla prima della Tripolitania, si suppone che non ci siano difficoltà per la Tripolitania per affidarne il mandato all'Italia, ma già allora era spuntata la questione della Cirenaica e si facevano già questioni generali; si diceva: la Cirenaica è un Paese che si trova poco distante dal Canale di Suez, è un posto importante e non bisogna lasciarlo a piccoli Stati in conflitto. Bisogna ricordare ancora la psicosi di guerra contro l'Italia, e l'abbiamo provata noi per la prima volta quando andammo a Londra, nel modo con cui ci hanno trattato, nella facilità con cui le accuse degli avversari, specialmente degli iugoslavi, venivano accolte anche dai rappresentanti di tutti gli Stati occidentali. Bisogna ricordare questa situazione e bisogna ricordare che si parlava di aree strategiche, di basi militari sempre con carattere internazionale. Allora a proposito della Cirenaica e per salvare la parte coltivata della Cirenaica coloniacamente di valore scrivevo così: «Garanzie strategiche sarebbero richieste in Cirenaica al fine di dare piena sicurezza ai Paesi confinanti: noi riteniamo che tale sicurezza potrebbe ottenersi mediante la costituzione di aree strategiche», questo è il termine ufficiale che si trova nello Statuto di San Francisco, non è che l'abbia inventato io: è un articolo speciale dello Statuto ed è a questo che ci riferivamo noi. «Noi riteniamo – scrivevo dunque – che tale sicurezza potrebbe ottenersi mediante la costituzione di aree strategiche e di basi aeree e militari nel settore di Tobruch e nella Marmarica senza privare l'Italia della sovranità dell'altopiano cirenaico, che essa già in parte ha trasformato in territorio adatto per la sua emigrazione agricola». Era una tesi che si accennava per la prima volta. Mi si dirà perchè si mandava questa lettera e si esponeva questa tesi, questa rivendicazione al Ministro degli esteri degli Stati Uniti. Precisamente perchè sembrava che il Ministro degli esteri degli Stati Uniti, essendo più lontano da questi problemi europei, potesse essere più accessibile ad un criterio di imparzialità verso l'Italia, cosa del resto che abbiamo sperimentata poi in tutto lo sviluppo della questione generale del Trattato, come nella questione particolare delle colonie. Vorrei quindi, anche dopo il commento trionfale fatto da «l'Unità», che si prendesse

atto di questa rettifica. Mi pare necessario che io la faccia, non perchè importi molto quel che si dice da una parte o dall'altra, ma perchè importa molto che si sappia dal popolo italiano che mai in nessun momento, già dal 1945, noi abbiamo commesso un tale errore di provvedere a misure di guerra a favore di un blocco contro la Russia, o comunque di un blocco particolare, impegnandoci così già fin d'allora ad una certa posizione militare.

Si è fatta poi un'altra citazione: che più tardi, nel 1949, io ho ripetuto in una intervista al «New York Times» questo generale pensiero. Non lo nego certo. Quando siamo entrati nel Patto Atlantico è evidente che il problema delle difese militari diventi un problema soprattutto di convivenza entro il Patto Atlantico. Ma non si tratta mai, anche in questo caso, di basi da ottenersi e da chiedersi, di occupazioni da permettersi durante la pace, si tratta di misure eventuali per il deprecato caso di una guerra o di una necessità di intervento. Questo va detto con tutta chiarezza, acciocchè all'estero – e qui capite a che estero io pensi cioè all'estero russo – non si creda che una simile accusa sia passata senza rettifica da parte mia. (*Applausi dal centro e da destra*).

L'onorevole Lucifero, a proposito dell'atteggiamento dell'ex ambasciatore in Polonia, accennando alle caratteristiche significative di un certo atteggiamento generale del partito comunista, mi ha accusato (non ha fatto nomi ma evidentemente si riferiva a me) della cooperazione e collaborazione con i comunisti durante il periodo dal 1945 al 1947. Prendo sopra di me questa colpa. È stata una necessità assoluta che i Comitati di liberazione creassero un Governo, è stata una necessità assoluta che questo Governo si sviluppasse e vivesse finchè ci fosse una manifestazione democratica e elettiva che determinasse lo schieramento parlamentare e quindi la creazione di un nuovo Governo. Quello era un periodo di transizione. Ma aggiungo di più, per un lungo periodo ho sperato ed ho dimostrato di avere la massima fiducia e di non fare distinzione fra comunisti e non comunisti, tanto è vero che quando si è trattato, nel momento più critico del maggio del 1947, delle trattative per la pace, abbiamo convocato a Parigi non soltanto tutta la Delegazione, composta allora dal Presidente Bonomi, dal Presidente della Costituente Saragat, quindi composta senza distinzione di partito, ma abbiamo anche convocato i sei ambasciatori principali che potevano avere rapporti con l'uno o con l'altro Stato, e fra questi sei vi erano anche gli ambasciatori che avevano contatti con i Paesi Slavi come per esempio l'on. Reale per la Polonia. Abbiamo lavorato assieme, abbiamo creduto di poter lavorare assieme: non avrei mai pensato che già da quel periodo, anzi prima di quel periodo, potesse nascere dalla nostra cooperazione, quella accusa vicendevole che qui si è ripetuta dall'ambasciatore diventato senatore. L'onorevole Reale, naturalmente, ha il pieno diritto di agire in tal modo, ma io ho il diritto di sorprendermi alquanto, non, ripeto, per la posizione e la responsabilità che ha assunto riguardo al Patto Atlantico: lo comprendo benissimo, questo è pienamente il suo dovere. Ma mi meraviglia che si agisca come se non ci fosse stata una corresponsabilità in Governi passati e non avessimo lavorato, e a lungo lavorato assieme. (*Vivi applausi dal centro*).

E mi meraviglio che, perchè oggi ci troviamo disgraziatamente su diversa strada, in conseguenza di certi atteggiamenti nazionali e internazionali si voglia così quasi rinnegare o denigrare l'attività compiuta in un momento in cui ancora esisteva l'unione dei Grandi quattro, e, con ciò stesso, quasi per conseguenza, l'unione dei partiti interni anche in Italia.

SCOCCIMARRO. Ma non in politica estera.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. La politica estera era comune perchè di essa si è assunta sempre la responsabilità nel Consiglio dei Ministri, onorevole Scoccimarro; se vuole, le porto i verbali. La politica estera è stata comune fino al giorno in cui l'onorevole Togliatti per conto suo si è recato a Belgrado.

Comunque, detto questo, devo aggiungere che forse è doveroso in questo momento da parte mia che rappresento tutto il Governo, più che da parte del Ministro degli esteri, e che non posso essere accusato di avere risentimenti di carattere personale per gli ultimi avvenimenti, è doveroso che davanti al Senato italiano esprima una grande amarezza per la scarsa comprensione che in certi campi, e, in modo particolare, in certi organismi inglesi, si è dimo-

strata di fronte ai postulati italiani ed alle modeste rivendicazioni italiane. (*Vivissimi applausi dal centro*).

Io non so, egregi senatori, se il Ministro degli esteri approva queste mie dichiarazioni, o se le trova non opportune in questo momento.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Sono le stesse parole che ho detto a Bevin.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Allora, posso ben permettermi di ripeterle anche qui in Senato. Bisogna pure che diciamo la verità.

Abbiamo fatto e facciamo un grande sforzo per la solidarietà europea e mondiale. Lo abbiamo fatto perchè è nostro interesse ed è interesse comune per la salvezza di tutti: non abbiamo fatto un contratto, non abbiamo tentato di farlo, e non è giusto che ci si rimproveri di ciò. Il Patto Atlantico è tale cosa che non può venire in nessuna maniera negoziato, nè essere opera di compensi. O è giusto ed il rischio va corso; o, viceversa, si ritiene troppo il rischio di fronte al problema tra pace e guerra ed allora il rischio non va corso. Noi abbiamo ragionato secondo una visione generale di interessi. Questo l'ho spiegato un'altra volta proprio al Senato. Alla fine siamo arrivati a questa conclusione con una concessione: che si tratta di uno stato di necessità fuori del quale non c'è altra via di salvezza per l'Italia. Questa è la condizione generale. Coloro che hanno altre ragioni da aggiungere, possono più facilmente arrivare alla conclusione favorevole ma quella da me indicata è di tale forza che tutti coloro che devono essere politici pratici devono piegarsi. L'onorevole Orlando ha da salvare il suo atteggiamento nei confronti del Trattato. Però se dovessi assumere lo stesso atteggiamento della responsabilità io, davvero non vedrei via di uscita per questo popolo italiano che da tre anni, mentre voi andate dicendo che precipita sempre più in basso, nella dignità e nella vergogna, da tre anni sale, ascende economicamente e politicamente. (*Vivissimi applausi da destra, dal centro destra e dal centro sinistra*).

Mi si è opposto: perchè ad un certo momento è stato detto proprio dal Presidente De Gasperi «essere bene inteso che il Trattato resta?» Perchè in un momento di grande tensione quando si dipingeva innanzi alla fantasia trepida degli italiani il pericolo di guerra era necessario che noi dicessimo chiaro che questo era un Patto difensivo che non voleva violare in nessuna maniera il Trattato sia pure iniquo cui ci eravamo assoggettati. Questa è stata regola di onestà che non potevamo assolutamente evitare. Non mi addentro nella questione dei rapporti tra Trattato e Patto Atlantico Se gli onorevoli senatori avranno la bontà di leggere e meditare la risposta che il Ministro degli esteri ha inviato alla diplomazia russa, troverà in questa che esistono connessioni fra Trattato e Patto Atlantico, che nella logica loro possono avere ulteriori sviluppi.

Vorrei poi chiedere scusa di un malinteso in cui sono incorso durante il discorso dell'onorevole Orlando quando si parlava di Patto. Io male intesi che si parlasse di Trattato e per questo la mia interruzione: «siamo stati citati» quale è la formula usata dagli alleati innanzi alla Conferenza di Parigi.

Riguardo al Trattato stesso, non ritorniamo indietro sulle antiche cose. Però dal momento che si è fatto cenno all'ordine del giorno che allora si è votato, siccome l'ordine del giorno è stato presentato da persone molto autorevoli, non vorrei che rimanesse nella storia e nella cronaca parlamentare l'impressione che si trattasse di un ordine del giorno di acquiescenza.

Vorrei ricordare che l'ordine del giorno Ruini, Nitti, eccetera, diceva:

«L'Assemblea Costituente esprime il dolore e la protesta dell'Italia perchè non è questa la pace che ha meritato.

«Le condizioni che le sono imposte dal Trattato sono in contraddizione, non solo con le solenni affermazioni dei vincitori, ma con i princìpi della giustizia internazionale, e durissime per un popolo che ha dato inestimabile contributo alla civiltà del mondo e dovrà, passata l'ora della sua oppressione, contribuire ancora alla nuova civiltà per la sua vitalità sempre rinascente nei secoli. Nè il Trattato tiene adeguato conto che il popolo italiano è insorto contro il regime fascista, responsabile, insieme alle forze che dall'estero lo hanno sostenuto, della guerra funesta ed ha combattuto a fianco delle Potenze Unite contro la Germania per la vittoria delle democrazie. Riconosce che, nonostante tutto, l'Italia dovrà

per lo stato di necessità in cui viene messa ratificare il Trattato; e lo farà quando si verificheranno le condizioni obiettive di fronte alle quali è costretta a tale ratifica. L'Italia rivendica ad un tempo il suo incancellabile diritto alla revisione delle condizioni di pace.

« Ciò premesso l'Assemblea Costituente passa all'esame dell'articolo unico del disegno di legge ».

Questo è il testo dell'ordine del giorno che mi pare corrisponda senza dubbio all'atteggiamento dignitoso del popolo italiano. Io non comprendo, anche se si può vedere la situazione da un punto di vista diverso, come ci si debba ostinare ad affermare che c'è stato da parte nostra, in un momento storico così importante, un atteggiamento non consono alla dignità ed all'interesse del popolo italiano. Almeno così votando abbiamo creduto di rispettare e di salvaguardare questa dignità per gli interessi del popolo. Possiamo avere errato, ma non è lecito elevare dubbi sopra questa nostra intenzione, sopra il senso di dignità e di fierezza che ci ha guidati. Debbo aggiungere anche che forse non è bene chiamare Iddio testimone perchè trovi il vendicatore della nostra situazione (*approvazioni dal centro*). Non perchè le intenzioni dell'onorevole Orlando non siano alte, nobili e pacifiche, ma non vorrei che al di fuori, si potesse dubitare che si covi qui uno spirito di *revanche* (*approvazioni dal centro*) e che si prepari una crisi psicologica che ci possa portare lontani. Vorrei che si sapesse che accanto alla dignità con cui difendiamo i nostri interessi e alla energia con cui rivendichiamo i nostri diritti nella questione di Trieste e delle Colonie, accanto a questo spirito noi perseguiamo in piena dignità la cooperazione internazionale.

È stato accusato il mio collega Ministro degli esteri di essere troppo utopista e di avere esagerato nelle speranze; io dico francamente che, talvolta è parso anche a me troppo giovanile nelle speranze, ma io lo preferisco come uno che guarda l'avvenire e crea una vita per la gioventù, piuttosto che egli ci dia, per la esperienza stessa della sua vita, un senso di debolezza e di ottusità in confronto alle speranze dell'avvenire. Amo piuttosto che invocare la vendetta, invocare la forza morale di un popolo che tenacemente risale e si riconquista la sua posizione e, attraverso il Patto Atlantico, se avete ben capito lo spirito della Nota, ricomincia anche ad applicarsi l'ascia della giustizia sulla mala pianta del Trattato. Noi non verremo mai meno a nessuna norma giuridica ed il ministro Sforza ha detto con quanto dolore ha applicato la norma riguardante la cessione delle navi; non verremo meno a nessuna norma giuridica che ci impegna nel Trattato. Ma mai, e l'abbiamo detto già anche votando e firmando la prima volta il Trattato, rinunceremo al diritto dell'Italia di essere un popolo libero e di potere in libertà, nella sua democrazia repubblicana, collaborare per la pace nel mondo e per lo sviluppo e il progresso sociale dei lavoratori. (*I senatori del centro e della destra si levano in piedi ed applaudono a lungo*).

PRESIDENTE. Dobbiamo passare ora allo svolgimento degli ordini del giorno.

Il primo, dell'onorevole Romano Antonio, è così formulato:

« Il Senato, ritenuto che la guerra può evitarsi solo attraverso il sistema di garanzia collettiva e reciproca; che non basta volere la pace per averla, tanto più che la nostra posizione geografica ci ha reso sempre difficile la neutralità;

considerato che un Paese, che rinunzi ad ogni difesa, è una preda troppo facile perchè altri resista alla tentazione di soggiogarlo e depredarlo;

approva la ratifica e l'esecuzione del Trattato del Nord-Atlantico firmato a Washington il 4 aprile 1949, e passa all'ordine del giorno ».

Il senatore Romano Antonio ha dichiarato di ritirarlo.

Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Terracini. Domando all'onorevole Terracini se lo mantiene.

TERRACINI. Lo mantengo.

JACINI, *relatore di maggioranza*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACINI, *relatore di maggioranza*. A nome della maggioranza della Commissione, dichiaro che noi naturalmente non possiamo accettare questo ordine del giorno. Tuttavia il secondo

comma dell'ordine del giorno stesso, se non fosse preceduto dal primo e non fosse seguito dal terzo, esprimerebbe un'idea che il Senato, io ne sono certo, unanimemente approva.

Vorrei quindi affermare in questa occasione ed in conformità coi principi sanciti dal Patto, specie all'articolo 5, che il Senato intende che l'approvazione del Patto stesso non possa mai consentire a Potenze straniere di rivendicare basi militari e l'ingresso delle loro truppe nel nostro Paese. Ed amerei che il Governo volesse confermare questo punto di vista della maggioranza della Commissione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro per dichiarare se accetta l'ordine del giorno Terracini.

SFORZA, *Ministro degli esteri*. Il Governo non può accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Terracini per tutto ciò che esso implica, ma si associa volentieri alle interpretazioni dell'onorevole Jacini.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Terracini. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova non è approvato*).

È stato presentato il seguente ordine del giorno dagli onorevoli Casati, Montemartini, Cingolani, Macrelli e Ruini:

«Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, delibera di autorizzare la ratifica e la esecuzione del Trattato del Nord Atlantico».

Il senatore Casati ha facoltà di svolgerlo.

CASATI. Onorevoli senatori. Quattro lunghi mesi, non privi di significativi eventi, sono trascorsi da quando gli onorevoli colleghi dei vari Gruppi della maggioranza mi affidarono il compito di invitare l'Assemblea ad esprimere un voto che autorizzasse il Governo a porre la propria firma al Trattato del Nord Atlantico. Oggi in tema di ratifica e di esecuzione del Trattato stesso, è ancora affidato a me di presentare l'ordine del giorno concordato tra i Gruppi affini, che voi avete udito dal Presidente di questa Assemblea.

Medesima è dunque la dizione come è immutato lo spirito che ci anima e che risponde al testo del preambolo della legge, là dove si parla di salvaguardia dell'indipendenza dei popoli, del comune legame di cultura, della dignità della persona umana ed infine del rispetto del diritto. Sì, del diritto, o signori, che è cosa nostra, propriamente nostra per secolare tradizione, per secolare istituto; del diritto che non ammette che a lungo sussistano a nostro danno umilianti limitazioni di sorta e che insieme offre la base – e questo è il mio augurio – di un avvicinamento tra le parti tutt'ora aspramente contrastanti.

Nè è senza significato che l'approvazione del Trattato segua quella dell'Accordo che istituisce il Consiglio Europeo, poichè Patto Atlantico ed Unione Europea sono necessariamente complementari e necessariamente si integrano e poichè senza il Patto verrebbe a mancare un elemento essenziale: la sicurezza. Chi accetta l'Unione non può non accettare un Patto il quale esclude ogni pericoloso automatismo e consente perfino, in determinate circostanze, la neutralità, che, nel caso nostro, è difesa contro qualsiasi aggressione e contro soprattutto il timore dell'aggressione; un Patto, infine, che togliendoci al pauroso isolamento in cui ci aveva gettato la sconfitta, ci restituisce al consorzio dei liberi popoli. Nè ci si chieda quali sono i beni immediati che noi abbiamo conseguito o che conseguiremo con l'adesione al Patto, quando un'altra domanda ci s'impone: in quale situazione ci saremmo venuti a trovare ove il Patto non fosse stato da noi sottoscritto?

Con questo spirito, che è di giustizia anche nei riguardi dei non partecipanti, con questa fede che è fede tenace e profonda nella pace, noi vi invitiamo, onorevoli colleghi, a dare il voto favorevole alla ratifica ed alla esecuzione del Trattato. (*Applausi vivissimi dal centro e dalla destra*).

BENCIVENGA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

BENCIVENGA. Onorevoli colleghi, sarò brevissimo. Comincio col richiamare l'attenzione del Senato su un fatto indiscutibile, cioè che mentre le prime intenzioni degli Stati Uniti erano solo di procedere alla difesa dell'area Nord Atlantica, donde il Patto di Bruxelles, ora vanno volgendo il proprio interessamento all'area mediterranea. Il che è comprensibilissimo dato che non è facile organizzare la difesa di quell'area nordica e non si può dimenticare che le forze militari degli Stati Uniti

non potrebbero giungere in forze per compiere quella difesa in un tempo inferiore ad un anno ! Pertanto si comprendono gli sforzi per organizzare il teatro di operazioni mediterraneo per guadagnare tempo. Sono indice di ciò gli aiuti promessi alla Grecia e alla Turchia ma soprattutto gli sforzi per portare la Jugoslavia nel campo degli Alleati !

Disegno rispettabile sotto il punto di vista strategico; ma che è doveroso risvegli gravi preoccupazioni in chi, con mentalità di soldato, si arresti a considerare la situazione del nostro Paese, sotto il punto di vista operativo.

È ovvio che se la Jugoslavia dovesse scendere in campo a fianco degli Alleati, essa non potrebbe avere altra base di operazione che la regione Giulia e quella Veneta; e linea di rifornimento quella segnata dalla pianura padana. Il nostro Paese così, automaticamente, diverrebbe belligerante. Il suo territorio rimarrebbe esposto alle offese aeree, tanto più gravi se corrispondesse a realtà quello che eminenti tecnici affermano, essere la Russia in possesso del segreto dell'arma V2 colla quale, dalla costa dalmata, sarebbe possibile offendere dal cielo i nostri centri di vita con una precisione assoluta.

L'Italia dunque sarebbe direttamente chiamata in causa. E poichè non si parla, almeno in un primo tempo, di potenziare le nostre forze militari, al nostro Paese non rimarrebbe altro compito, invero poco brillante, del servizio di retrovia dell'esercito jugoslavo. Il che ci riporterebbe ad una situazione analoga a quella di cui fummo vittime, per deliberazione degli Alleati, durante la recente campagna d'Italia.

Il che non credo certo possa lusingare il nostro amor proprio: ma sopra tutto racchiude in sè gravi pericoli di carattere nazionale, data l'esaltazione nazionalista che anima ora la Jugoslavia.

Non credo dover richiamare l'attenzione del Senato sulle pretese, che si fanno ancora più vive, su terre italianissime, proprio in questi giorni; e lascio pertanto immaginare quali conseguenze esse avrebbero qualora le nostre terre orientali diventassero base di operazione dell'esercito jugoslavo.

Non occorre molta fantasia per immaginare quali sarebbero le misure dell'autorità militare jugoslava in quelle terre italianissime, col pretesto di impedire atti di sabotaggio e di resistenza allo sviluppo di una base di operazione. Basterebbe un incidente qualunque, magari organizzato dagli stessi jugoslavi, per decretare lo sgombro degli italiani da quelle regioni !

Se poi, come è prevedibile, le operazioni dovessero trascinarsi per lungo tempo, magari qualche anno, non sarebbe assurdo pensare che, una volta cessate le ostilità, nella regione orientale del nostro Paese gli italiani sarebbero ridotti ad una vera minoranza e magari affascinata dal comunismo di Tito !

È precisamente per segnalare questo pericolo che io ho preso la parola allo scopo di ribadire il voto contrario che diedi nel marzo scorso, quando si trattò in questa assemblea della nostra adesione al Patto Atlantico. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Sapori. Ne ha facoltà.

SAPORI. Nel discorso che pronunciai nel marzo passato citai fatti e svolsi argomentazioni: riprodussi, in qualche modo, lo sforzo di pensiero attraverso al quale ero arrivato a negare l'approvazione all'accessione al Patto Atlantico.

Punto centrale, in linea generale, fu la dimostrazione dell'inevitabilità della guerra (anche se non voluta all'inizio) come conseguente al riarmo. E, per ciò che attiene al nostro Paese, affermai la pericolosità dell'adesione a blocchi, qualunque essi siano, blocchi che presuppongono appunto armamenti; e, nell'atto di polarizzare i contrasti ideologici li accentuano sino a far perdere la visione degli interessi politici. Soltanto questi interessi politici potrebbero trovare concordi i cittadini, nonostante la diversità dei partiti; mentre un contrasto ideologico li divide inesorabilmente in due campi.

Non sotto il profilo dell'uomo di partito, e neppure sotto la suggestione di sentimenti personali, ma tenendo conto unicamente dell'interesse del Paese, affermai che l'adesione a blocchi, nella fattispecie al Patto Atlantico, è incompatibile, è contrastante con l'interesse della Repubblica Italiana.

Aggiunsi allora, ripetendo ciò che andavo dicendo anche al tempo del regime fascista, che non è nella mia mentalità desiderare che i fatti diano ragione alla mia critica. Quando sono indotto dalla riflessione a una dura previsione, vorrei che la realtà mi smentisse; perchè all'ambizione sterile del poter dire «non ho sbagliato», preferisco il bene generale (nel quale è compreso anche il mio) anche se conseguente all'avere avuto torto nel prevedere pericoli e danni.

Orbene: esaminando gli eventi intercorsi dalla firma del Patto ad oggi, non si può dire, onestamente, che abbiano resa non valida alcuna delle ragioni su cui allora basai il mio *no*. No, che fu anche quello dei colleghi del mio gruppo.

Non ha tranquillizzato di certo, onorevoli colleghi, il riconoscimento americano dell'esistenza della crisi americana (quella crisi che, ragionando in termini di logica economica, prevedevo da un anno, ed allora mi si dava del pazzo). Non ha tranquillizzato la proposizione di piani economici più colossali, e quindi più impegnativi, di quello Marshall. Non ha tranquillizzato la domanda inglese di moltiplicare, nell'ambito dei Paesi Atlantici, i centri di produzione della bomba atomica. Non ha tranquillizzato la lotta tra il dollaro e la sterlina, lotta sopita ma tutt'altro che spenta; lotta che è espressione di imperialismi. Non ha tranquillizzato, infine, la conclusione logica di questi e di altri fatti, ossia il discorso bellicistico del Presidente Truman; logica perchè la guerra, già lo dimostrai, è l'*ultima ratio* per risolvere, temporaneamente, una grande crisi economica, salvo a prepararne una successiva di dimensioni anche più vaste. Due sole cose, per vero, nel primo dibattito potevano fare impressione: l'affermazione dell'onorevole Ministro degli esteri che accedere al Patto avrebbe significato rialzare l'Italia al rango di Potenza tra le altre Potenze; e la speranza, avanzata quasi come promessa, di farle riacquistare le sue colonie. Quasi promessa, dicevo: tanto che il collega onorevole Sanna Randaccio, pur scagionando ieri l'onorevole Sforza, non nascondeva la sua profonda delusione.

Nulla si è avverato di quanto aveva fatto balenare l'onorevole Sforza. Ed era agevole prevederlo. Insisto: prevederlo e non augurarlo. Perchè, aggiungo, almeno in un certo senso ne provo dolore.

Io non sono colonialista nel significato storico, ossia di sfruttamento economico e di corruzione morale di popoli naturalmente liberi da parte di Potenze autodefinitesi civilizzate. In realtà civilizzate di quella civiltà che in Germania ha prodotto i campi di Mathausen, e in America l'alcoolismo, il gangsterismo, il linciaggio: il tutto coronato dal cinismo atomico col massacro di Hiroshima, e con l'impegno di un impiego ulteriore, e più disastroso, dell'arma maledetta. Di quella civiltà che in Spagna ha riportato persecuzioni e forche proprie di secoli che incisero pagine di orrore nel libro dell'umanità, e in Grecia soffoca tradizioni di indipendenza per la quale combatterono, e caddero, generosi italiani del Risorgimento.

Non sono colonialista in questo senso. Ma, se nel largo mondo al di là del nostro continente non intendo una dominazione politica su uomini che hanno diritto alla libertà politica, vedo però con quegli uomini la possibilità di un lavoro comune e proficuo. Tanto più nelle nostre ex colonie, nelle quali si prodigarono tanti sacrifici di Italiani: sudori di fronti dignitose, danari di onesti risparmiatori.

È in questo senso che a me duole l'ostinato rifiuto di Nazioni altrettanto ricche quanto ancora assetate di ricchezze.

Nè trovo soddisfazione nel sapere, e nel constatare, che – la storia camminando per la sua via – le colonie si frantumano nelle mani stesse dei più forti. Io soffro che l'Italia, per non fare la *sua* politica, attiri su di sè, del tutto inutilmente, il rancore del mondo coloniale; e, nonostante che ogni giorno più si asservisca alle Potenze imperialistiche con patti economici, con patti politici, con patti militari, non ottenga da queste se non umiliazioni.

L'onorevole Sforza, recentemente e infelicemente, ha condannato il ritiro del Presidente di Vittorio Veneto dalle infide sale dorate di Versaglia

Come cultore di storia – il quale sa che la storia non si fa con i «se» ma si costruisce sui fatti, portando il giudizio unicamente sui

fatti – io constato che, mentre alla fine della prima guerra mondiale l'Italia subì una mortificazione penosa, decisa, gesto o non gesto dell'onorevole Orlando, dalla malafede e dall'egoismo degli allora alleati, oggi da una mortificazione non diversa non l'ha sottratta l'accomodante arrendevolezza dell'onorevole Sforza.

E allora, quando i risultati sono uguali, preferisco chi sbatte la porta, affidando alla storia, che non dimentica, la protesta contro un *diktat* ingiusto imposto con la forza. Preferisco l'uomo sdegnoso a colui che si espone volontariamente al dileggio.

Ma il dileggio bisogna avvertirlo. Io per esempio, quando sono invitato a un banchetto, intendo, stando a tavola, di mangiare esattamente quanto mangiano gli altri commensali; e non mi passerebbe per la testa di ritenermi pago se un obiettivo fotografico mi cogliesse, dinanzi al piatto vuoto, insieme con gli altri che hanno il piatto pieno. Ciò di cui si accontenta appunto, e ne sembra fiero, l'onorevole conte: la cui fatua ambizione è consacrata, proprio negli ambienti diplomatici, con la frase: «Monsieur Sforza, *le camelot du moi*».

Ho detto che quanto è successo dal maggio ad oggi non solo non è stato tale da modificare, ragionevolmente, il mio atteggiamento; anzi, è stato tale da convalidare la fondatezza delle mie critiche. Così, del resto, come gli eventi dal 18 aprile ad oggi hanno provato che non andavo errato allorchè affermavo che il Piano Marshall sarebbe stato il padre di altri patti, politici e militari. Oggi più nessuno lo mette in dubbio. E lo confessano, candidamente, (mi varrò di un termine blando) quelli stessi che allora giuravano perfettamente il contrario. Ho bisogno di richiamare le testuali parole del discorso di ieri dell'onorevole Sanna Randaccio? E di chiedere all'onorevole collega se un anno fa parlava agli elettori il linguaggio di ieri? Un anno fa, allorchè la campagna elettorale di tutte le destre era impostata sulla solenne promessa democristiana: «patti economici sì, ma giammai altri patti che non siano economici»?

Dal marzo ad oggi si è verificato, poi, il fatto della Petizione della pace: firmata da milioni di elettori nonostante le proibizioni governative e le intimidazioni morali degli organi della Chiesa. Il che vuol dire che, senza minaccie e senza pressioni, altri milioni avrebbero manifestato sentimenti identici a quelli dei firmatari, che non hanno indietreggiato dinanzi alla responsabilità.

Perchè non c'è forza di tessera che faccia mutare il battito del cuore delle madri e delle spose, dei giovani che tendono ansiosi al bene di una vita gioiosa, dei vecchi che cercano il sereno raccoglimento prima della morte.

Questi assenti di oggi, siatene certi, non sarebbero più con voi, domani, quando si verificasse (ciò non avvenga!) il momento decisivo della guerra. Accadrebbe, allora, quello che accadde al tempo del fascismo: allorchè trovammo al nostro fianco, bene accetti, gli illusi pentiti (quelli a cui d'un tratto cadde dagli occhi la benda che aveva celato le vere finalità del Patto d'acciaio); e accanto a noi vedemmo anche, male accetti, (tuttavia non quanto avremmo dovuto considerarli), i profittatori: i transfughi da un partito a cui avevano aderito soltanto col miraggio di vantaggi economici.

Orbene: in momenti come quelli di oggi, di transizione fra i grandi eventi storici (non si cullino i conservatori, come i nobili dell'89, su una immobilità capace di dare a loro la tranquillità a prezzo delle sofferenze di masse sempre più grandi di lavoratori manuali e intellettuali); in momenti di transizione, dicevo, maggioranze governative possono non tener conto delle voci e delle aspirazioni delle minoranze parlamentari. Ma ciò non toglie che tali voci e tali aspirazioni varchino i confini, e fuori dei confini diano seriamente a pensare.

Mussolini, nel silenzio forzato degli oppositori, potè far credere all'estero che al Patto d'acciaio avessero sottoscritto tutti gli italiani. D'onde l'accusa di tradimento quando gli italiani mostrarono la loro anima.

Onorevole De Gasperi! Lei, allora, – le fa onore e per questo le ho testimoniato nel primo discorso in questa Aula il mio rispetto – era tra le file degli antifascisti. Vorrebbe affermare che, non obbedendo, come nessuno di noi obbedì, alle decisioni del duce, ella, noi tradimmo il Paese? O non afferma piut-

tosto che fu il regime a tradire lei e noi, col non tenere conto della sua e della nostra onesta, patriottica concezione degli interessi della Patria non coincidenti con quelli del partito fascista; e che ci ribellammo, giustamente, quando e come potemmo, alla sopraffazione di un nostro naturale diritto?

Anche oggi, come allora, una minoranza dissente da una linea politica nella quale ravvisa un pericolo. E c'è di più: questa volta milioni di dissenzienti si sono pronunziati apertamente, lealmente. E sono uomini del lavoro; uomini per i quali lo stesso Depretis, non certo un rivoluzionario, aveva tanto rispetto da lanciare, a conclusione del discorso di Stradella, il grido famoso: « Lasciate passare il popolo! ».

Onorevole Presidente! Non ragioni, oggi, nei confronti di questi uomini, in modo diverso da come ragionò un giorno, così poco lontano e a noi tanto caro: allorchè era con noi nella lotta comune, ritenuta giusta e doverosa.

Il fatto che, ieri, altri e non lei sedeva su codesto scanno, non deve, non può aver rilevanza di fronte al suo giudizio, ossia alla sua coscienza.

Io penso addirittura – e mi si dica pure ingenuo se ingenuità vuol dire attribuire agli altri quello che di buono abbiamo in noi – che Ella dovrebbe essere lieto della Petizione. Ammessa, come lo voglio ammettere, la sua personale buona fede, se disgraziatamente venisse il momento in cui avesse a dubitare, o a constatare, di essersi ingannato, quei milioni di firme potranno essere per Lei uno strumento prezioso: per la riflessione e per l'azione.

Comunque, con la Petizione, il mondo, tutto il mondo conosce una decisa volontà di pace: proclamata dalla terra che prima ha conosciuto e prima ha portato ovunque la civiltà.

Credetemi: nel corso della storia, armi, denari, intrighi hanno stroncato regimi politici. Ma fino ad oggi nessuno possiede, per ricco che sia, e mai possederà nei secoli dei secoli, l'arma capace di stroncare lo spirito: lo spirito di cui ieri parlava, con nobile entusiasmo, l'onorevole Della Seta, vero repubblicano perchè vero, autentico mazziniano. E nessun'arma potrà mai annientare l'idea. Tanto meno l'idea più alta, perchè più profondamente umana, quella dell'amore che si attua soltanto con la pace.

La pace in nome della quale ripeto, a nome mio e del gruppo dei democratici di sinistra, il no, deciso perchè consapevole, al Patto Atlantico. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bergamini.

BERGAMINI. Volevo fare una dichiarazione di voto; vi rinunzio per due motivi: l'ora così tarda e, specialmente, perchè credo che il Senato abbia il desiderio impaziente e giustificato di udire la parola del Presidente De Nicola (*applausi*) al quale io sono pronto a fare omaggio cedendogli il mio turno, cioè rinunciando a parlare. Credo che il Senato approvi questi due motivi del mio tacere e sopratutto che io affretti il compimento del desiderio comune di ascoltare l'alta parola dell'onorevole De Nicola. Quanto al mio pensiero lo esprimerò col prossimo voto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Casadei per dichiarazione di voto.

CASADEI. Signor Presidente, ho l'onore di formulare dinnanzi a Lei e al Senato della Repubblica, dinnanzi al Governo e al Paese, la dichiarazione di voto dei senatori appartenenti al Partito socialista italiano sul disegno di legge relativo alla ratifica dello strumento internazionale firmato a Washington il 4 aprile 1949 che va sotto il nome di Trattato del Nord-Atlantico. Mi consenta di leggerla, signor Presidente, affinchè rimanga nella sua integralità agli « Atti » del Parlamento:

« Nel momento in cui l'Italia – per volontà delle stesse classi dirigenti che la condussero negli ultimi 60 anni a tutta una serie di guerre di aggressione e di rapina, al fascismo e alla catastrofe dell'ultimo conflitto mondiale – sta per legare ancora una volta il proprio avvenire ad impegni di natura politica e militare, i senatori socialisti levano il loro mònito ai responsabili di una politica contraria agli interessi generali e permanenti del Paese, e riconfermano le ragioni, già esposte, della loro decisa avversione verso il trattato del Nord-Atlantico, che di tale politica è l'atto più grave e più gravido di minacce per la pace del mondo.

«I socialisti, denunciando l'inganno perpetrato dai partiti di Governo ai danni di quella parte di italiani che credette in buona fede alle loro promesse di indipendenza e di neutralità, respingono la falsa alternativa dei due blocchi e riaffermano che le uniche possibilità di sicurezza e di tranquillità per il Paese risiedono – non già nello sfruttamento per chiari motivi di classe delle vertenze che sorgono tra le grandi Nazioni – bensì in una saggia politica d'aperta, onesta, leale e in definitiva vantaggiosa collaborazione con tutti gli altri popoli d'Europa e del mondo.

«I socialisti non possono pertanto riconoscere come legittimo un atto compiuto in violazione del voto espresso dalla grande maggioranza dei cittadini italiani, in violazione delle clausole del Trattato di pace ed in violazione degli stessi principi sanciti nella Costituzione della Repubblica, e si considerano disimpegnati fin da ora e per ogni eventuale sviluppo futuro, dalle conseguenze di fatto che la ratifica del Trattato del Nord-Atlantico comporta e più ancora comporterà nell'avvenire.

«Nessun dubbio è possibile ormai nei riguardi delle reali intenzioni che hanno spinto gli attuali governanti degli Stati Uniti di America a legare strettamente sul terreno economico e su quello militare i Paesi tuttora retti da regimi capitalistici.

«L'impetuoso espansionismo americano si sta traducendo vieppiù in politica imperialistica e in volontà di egemonia mondiale. Di tale politica e di tale volontà sono succubi volontarie le classi privilegiate che sono riuscite a conservare il loro barcollante potere in Italia e in taluni altri Paesi dell'Europa occidentale.

«Ma l'imperialismo è guerra! E il Trattato del Nord-Atlantico, che dell'imperialismo americano è uno strumento, è un patto di guerra diretto contro quelle Nazioni e contro quei popoli che non vogliono soggiacervi e che intendono vivere la loro libera vita nell'operosità del lavoro, nella pace, nella costruzione di nuove e più progredite forme di struttura sociale; in una parola: nel socialismo. È un patto di guerra contro il potente e pacifico paese del socialismo: l'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste e contro i Paesi che stanno vittoriosamente creando le premesse per la società socialista.

E la prova inequivocabile è nei fatti che incalzano e che proprio in questi giorni hanno rivelato la volontà aggressiva di tutte le forze che tramontano: dai fulmini vaticani contro gli umili e contro i figli della fame e del bisogno, al messaggio che il Presidente Truman ha rivolto il 25 luglio al Congresso degli Stati Uniti d'America per chiedere la concessione di 834 miliardi di lire per il riarmo dei firmatari del Trattato del Nord Atlantico.

«E la dura esperienza dei popoli insegna che il riarmo ha sempre portato alla guerra! I socialisti italiani non hanno mai raccolto – e non raccolgono oggi – la sfida di guerra. Essi lanciano invece la loro sfida di pace. Continueranno a lavorare affinchè la pace, la gioia e la serenità, siano in ogni cuore, in ogni famiglia, in ogni casa d'Italia.

Ed essi sanno di non essere soli in questa lotta. Centinaia di milioni di uomini e di donne si stendono la mano al di sopra delle frontiere e attraverso i Continenti.

A tutti i socialisti inviano il loro fraterno saluto e, in particolare, ai combattenti di Spagna e agli eroi di Grecia, ai partigiani dell'Indocina, ai guerriglieri della Malesia e dell'Indonesia, ai gloriosi eserciti della libera Cina».

Voce dal centro. Questa è la vostra pace!

CASADEI. «A tutti, i socialisti italiani dicono che il Trattato del Nord-Atlantico non è stato sottoscritto dal popolo che ha dato il sangue dei suoi figli nella recente lotta contro il fascismo e contro il tedesco, nè tanto meno è stato sottoscritto dalla classe operaia di Giacomo Matteotti, di Bruno Buozzi, di Antonio Gramsci. Ai popoli di ogni razza, di ogni religione e colore, ai popoli che si battono per le medesime finalità di giustizia e di pace, i socialisti italiani si affiancano oggi, col loro "no" al Trattato del Nord-Atlantico, col loro "no" al Patto di guerra». (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cadorna, per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

CADORNA. L'esauriente discussione fatta non ha portato ad elementi tali da modifi-

care i giudizi espressi nella tornata del marzo scorso sul Patto Atlantico. Abbiamo ascoltato numerosi addebiti fatti alla nostra politica estera ed era facile il farne specie con il frutto del senno di poi; ma non abbiamo udito critiche costruttive nel senso che non abbiamo acquistato la persuasione che un'altra politica fosse possibile ed utile per l'Italia, a meno che non si debba qualificare come costruttiva nella sua logica la tesi di autorevoli oratori di estrema sinistra, la quale inficia tutta la condotta della nostra politica estera accusandola di averci vincolato, incapsulato in un blocco senza contropartita, privandoci di quella libertà di movimento che in altre epoche era stata una risorsa della politica italiana e che anche recentemente fu iniziata dal Gabinetto, mi sembra, Badoglio a Salerno con l'invio dell'ambasciatore a Mosca.

Ma io osservo che non è colpa di noi, disposti a pacifici accordi con tutti, se la frattura tra regimi democratici e regimi autoritari si è approfondita a tal punto da rendere inevitabile la scelta. La posizione così detta indipendente era impossibile, in primo luogo perchè essa presupponeva un determinato rapporto di forze che non esiste; in secondo luogo perchè noi dallo svolgimento della guerra eravamo posti entro l'area di influenza delle Potenze occidentali. Vogliamo forse noi fare un addebito al Presidente Benes o al Ministro Masarich perchè la Cecoslovacchia, la quale malgrado l'affinità con la razza slava era profondamente legata per ragioni economiche e culturali al mondo occidentale, è stata incapsulata al di là del sipario di ferro?

Infine perchè la grande maggioranza del nostro popolo, anche di quella parte che aderisce ai partiti di estrema, se è lieta di stringere proficui rapporti economici con tutti, è aliena dallo spalancare le porte alla marea slava. Basta un contatto con le popolazioni giuliane o friulane per rendersene immediatamente conto.

Non restava dunque che battere lealmente la via della collaborazione con le Potenze occidentali, anche se questa collaborazione non ci assolve dal percorrere una strada tuttora coperta di spine, così come Cavour un secolo fa, senza contropartita, preparò l'accordo con la Francia e l'Inghilterra.

Collaborando lealmente e dignitosamente, io auguro che le Potenze occidentali comprenderanno l'enorme interesse a conquistare i nostri cuori, anche se in questo momento il nostro potenziale è affievolito dalla guerra perduta; essi ricorderanno le esigenze sentimentali che nessun italiano può rinnegare e quelle di ordine economico che nessuna riforma interna potrebbe soddisfare.

Mi dichiaro quindi favorevole alla ratifica del Patto Atlantico. (*Applausi dal centro*).

FRANZA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANZA. Ho seguito attentamente le dichiarazioni dell'onorevole Ministro degli esteri e dell'onorevole Presidente del Consiglio nella speranza di poter attingere da quelle dichiarazioni un definitivo orientamento per il mio voto. Essi hanno dato prova di largo ottimismo, hanno dichiarato di aver fiducia, hanno fiducia in noi, nelle forze d'Italia, nelle nostre possibilità di ascesa ed hanno avuto delle parole di recriminazione verso le Potenze occidentali ed avevano motivo di farlo. Il che dimostra che mentre da parte nostra vi è fermo l'intendimento di rispettare il Patto Atlantico, vi sono invece ragioni e motivi di sospetto che da parte altrui non vi sia un uguale senso di lealtà nel rispetto dei patti consacrati dal Trattato che è sottoposto all'esame nostro. Vi sono due ragioni che lo fanno pensare: l'articolo 2 prevede una collaborazione economica. Per l'Italia non vi è che un metodo di collaborazione economica, quello indicato in seno alla Società delle Nazioni in altri tempi, fin dal 1919, da Tittoni e da Scialoja, cioè dare ad un popolo pieno di energie umane vitalissime uno spazio per il suo lavoro. E quando si è presentata una unica occasione innanzi all'O.N.U., occasione propizia perchè le Potenze occidentali parte predominante dell'O.N.U. facessero sentire la loro voce in favore d'Italia, esse sono state ostili alle nostre legittime rivendicazioni non applicando lealmente l'articolo 2 del Trattato. L'articolo 3 prevede una collaborazione militare che impone all'Italia di apprestare le sue difese contro temibili attacchi dall'Oriente. Ma una dichiarazione del segretario di Stato americano ha inchiodato ancora

l'Italia nei limiti del Trattato di pace. L'affermazione che l'Italia non possa armare se non in quei limiti costituisce un punto morto della nostra politica estera. È vero allora che non è venuto ancora per noi il momento di intraprendere un'attiva politica nel campo internazionale. I popoli hanno vita lunga e devono saper attendere e noi dobbiamo ancora convincerci di non avere amici nel mondo e dovremmo saper aspettare che i popoli nostri ex nemici, ancora a noi ostili, sentano di non poter rinunziare alla collaborazione dell'Italia per i comuni ideali.

Per queste considerazioni voterò contro il Patto Atlantico.

SCOCCIMARRO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Siamo giunti all'atto conclusivo di un'azione politica che pone in gioco la sorte e il destino del nostro Paese: la ratifica del Patto Atlantico. È questo forse l'atto più grave compiuto dall'attuale Governo. Oggi, uomini e partiti, col loro atteggiamento, definiscono e assumono responsabilità che peseranno a lungo nella storia d'Italia. Noi siamo pienamente consapevoli della solennità e della gravità del voto che siamo chiamati a dare. In piena coscienza e con profonda convinzione di compiere il nostro dovere verso il Paese, noi voteremo contro la ratifica del Patto Atlantico.

In questo momento è necessario precisare alcuni punti che rendono ancora più pressanti e decisive le ragioni che già alcuni mesi or sono ci fecero dare voto contrario. Ci chiedeste allora un voto per autorizzare il Governo a trattare. Noi conoscevamo già il testo del Patto ed oggi constatiamo che quel testo è rimasto immutato. Che cosa ha trattato e discusso e quali richieste ha fatto il Ministro degli esteri? Non ne sappiamo nulla. Non sappiamo neanche se quella firma ci è stata imposta o se siamo stati noi a chiedere di aderire al Patto. Non sappiamo nemmeno se vi sono stati scambi di lettere, note diplomatiche che precisassero i limiti e il senso di certi pericolosi articoli del Patto verso l'Italia. Dopo due discussioni parlamentari, il Governo non ci ha ancora dato le spiegazioni che gli abbiamo chiesto e che era suo dovere dare al Parlamento.

Perciò vi riponiamo oggi le stesse domande che vi ponemmo mesi or sono sulle conseguenze che hanno per noi gli articoli che riguardano le concessioni di basi militari, l'intervento di forze straniere nel nostro Paese, il pericolo di essere trascinati in guerra per interessi altrui, il non automatismo, ecc.

Voi avete or ora respinto un ordine del giorno su alcuni di questi punti: in ciò è la confessione di una colpa. È il motivo della vostra condanna. Il Patto che oggi voi ratificate compromette la libertà e l'indipendenza del nostro Paese. Con questo Patto il popolo italiano perde il potere e il diritto di decidere del proprio destino.

Voi dichiaraste mesi or sono che davate la vostra adesione al Patto Atlantico con spirito imparziale, di collaborazione internazionale e non di rottura con l'Unione Sovietica. Però voi rifiutaste allora un ordine del giorno che invitava il Governo a prendere l'iniziativa per dei patti di amicizia e di non aggressione con l'Unione Sovietica e i Paesi di democrazia popolare. Ciò rivelava la vostra reale volontà.

Ma oggi c'è qualcosa di più. Il Ministro degli esteri ci ha letto la risposta ufficiale del Governo italiano alla nota di protesta dell'Unione Sovietica: io devo rilevare la gravità del fatto che per la prima volta in un documento ufficiale l'Italia accusa l'Unione Sovietica di violazione unilaterale del Trattato di pace. Questa risposta rivela l'atteggiamento antisovietico del Governo, il quale tace o finge di ignorare la posizione degli altri firmatari del Trattato di pace verso i Paesi di democrazia popolare, e la connessione che esiste fra quell'atteggiamento e la posizione dell'Unione Sovietica.

Inoltre il Governo italiano crede di poter respingere la nota dell'Unione Sovietica affermando che il Patto Atlantico non è un patto militare, che non ha carattere aggressivo, ecc. Ma non basta che siate voi ad affermarlo che quello è un patto di pace perchè così sia in realtà. Voi non avete il diritto di ignorare che vi sono nel mondo milioni e milioni di uomini che giudicano il Patto Atlantico in modo del tutto opposto. Voi avete il dovere di non ignorare questa realtà. E in quanto il Patto Atlantico è un patto aggressivo rivolto

contro l'Unione Sovietica, l'adesione ad esso dell'Italia contraddice al Trattato di Pace. E non si sfugge a questa conseguenza dichiarando che voi lo considerate un patto di pace, poichè gli atti politici si giudicano nella loro realtà obiettiva e non nelle intenzioni soggettive dei singoli. La realtà di questo Patto è che esso è uno strumento rivolto contro l'Unione Sovietica e quindi è perfettamente giustificata la protesta di quella Nazione.

Senza entrare nel merito della questione, che discuteremo a fondo in un altro momento, io devo tuttavia rilevare che l'affermazione inserita in un documento ufficiale e per la quale avete avuto il consenso delle Potenze occidentali, è evidentemente parziale e tendenziosa, in pieno contrasto con quello spirito di imparzialità e di collaborazione col quale voi dichiaraste di aver aderito al Patto Atlantico. Con questo atteggiamento voi aggravate la catena di servitù in cui questo Patto ci avvince, voi aggravate la nostra subordinazione agli Stati imperialisti e in definitiva rendete più pericolosa la posizione dell'Italia.

Voi affermate che il Patto Atlantico è un patto di pace e a conferma di tale giudizio ricordate la Conferenza di Parigi. Ma qui vi è una evidente falsità di interpretazione dell'atteggiamento dell'Unione Sovietica, falsità che deriva dal punto di vista di coloro i quali ritengono che una politica di intimidazione contro l'Unione Sovietica e i paesi di democrazia popolare possa avere una qualche possibilità di successo. Questo è un grave errore, e in politica vi sono errori che sono peggiori di un delitto.

Il Patto Atlantico è un patto di guerra per il solo fatto che esso scatena nel mondo una nuova gara di armamenti Ed ogni gara di armamenti spinge fatalmente il mondo verso la guerra. Se nonostante ciò noi abbiamo ancora tanta fiducia nella pace, se nonostante tutto noi affermiamo che la guerra può essere evitata, ciò è perchè la volontà di pace dei popoli può renderla impossibile; perchè i Paesi del socialismo sono contro la guerra; perchè in definitiva contro la guerra si leverà la rivolta della pace di tutti i popoli.

Voi non dite la verità come non l'avete mai detta in passato. Ricordate ? Voi giuravate che il Piano Marshall era soltanto un fatto economico e smentivate le nostre contrarie affermazioni che esso portava in sè un patto politico. Ora dite anche voi che il Patto Atlantico era già implicito nel Piano Marshall. Così avete ingannato il Parlamento e il Paese. Oggi si dice che il Patto Atlantico è un patto politico e non un patto militare, come pretende il senatore Jacini, relatore di maggioranza. Il giorno in cui verranno fuori gli accordi militari, dei quali del resto già ora si parla, voi direte che i patti militari erano impliciti nel Patto Atlantico. E così avrete nuovamene ingannato il popolo italiano Voi dite che il Patto Atlantico è un patto di pace, ma se sciaguratamente esso dovesse portarci alla guerra . . . Oh, allora non avrete più nulla da dire. Io non vi auguro che il destino vi ponga un giorno dinanzi al vortice sanguinoso della guerra, perchè ne sareste fatalmente travolti. Al vostro appello il popolo italiano si leverà tutto in piedi e vi griderà: no !

Devo infine rilevare la leggerezza con la quale voi chiedete con tanta urgenza la ratifica del Patto, mentre tutta la situazione internazionale tende a modificarsi: conferenza di Parigi; crisi economica; liberazione della Cina, ecc. Perchè tanta urgenza per la ratifica ? Non pensate che lo svolgimento della situazione possa creare all'Italia nuove possibilita d'azione o per lo meno la possibilità di meglio sfruttare le condizioni obiettive a favore del nostro Paese ? Questa catena di insuccessi della vostra politica estera non basta a richiamarvi a un maggior senso della realtà, a farvi comprendere l'errore che ha finora viziato ogni vostra iniziativa nella politica internazionale ? Che cosa significa questa pervicacia, questa ostinazione nell'errore, questo sacrificio permanente degli interessi italiani ? Il senso vero è questo: l'anticomunismo.

L'anticomunismo è la molla segreta di tutta la vostra politica ed è la causa prima di tutti i vostri errori e dei vostri insuccessi. Voi avete fatto una politica estera ispirata all'odio anticomunista, una politica estera ispirata da una ideologia di parte e non dagli interessi generali e permanenti della Nazione.

Questa non è e non può essere una politica nazionale.

È l'anticomunismo che vi ha fatto commettere i più gravi errori; è l'anticomunismo che vi ha portato a sacrificare gli interessi permanenti del Paese e l'avvenire del popolo italiano; è l'anticomunismo che ha portato l'Italia a questo punto di avvilimento e di miseria. L'anticomunismo era ieri la idea direttrice del fascismo: è oggi la vostra idea direttrice.

L'anticomunismo è all'origine di tutte le sciagure che hanno colpito l'Italia.

Signori! Il Patto Atlantico è la catena di una nuova servitù che voi oggi gettate sull'Italia. Noi lotteremo per spezzare quella catena. Il Patto Atlantico toglie al popolo il potere e il diritto di decidere della propria sorte, specialmente nell'eventualità di una nuova guerra. Noi lotteremo per riconquistare al popolo italiano il potere e il diritto di decidere del proprio destino.

Il Patto Atlantico porta nel suo grembo il germe della guerra. Io non auguro al mio Paese che sul cielo d'Italia si levi un giorno lo spettro insanguinato della guerra. Non auguro a voi di trovarvi un giorno di fronte alla sanguinosa realtà di un nuovo conflitto mondiale. Ma se così dovesse essere, in quel giorno, come dinanzi ad un tribunale della storia, il popolo italiano vi chiamerà a rispondere di tutti i vostri errori e di tutte le vostre colpe.

Il Presidente Orlando, chiudendo la sua commossa perorazione contro il Patto Atlantico, ha affidato al popolo il compito della vendetta contro gli autori e i responsabili delle sue sciagure. In nome dei lavoratori noi raccogliamo questo invito e questo compito. Le classi lavoratrici prendono oggi nelle loro mani la bandiera della libertà e dell'indipendenza nazionale, non per criminali imprese scioviniste e imperialiste, ma per realizzare nel mondo una sempre più profonda e più stretta solidarietà e collaborazione fra i popoli. In nome di questa solidarietà e collaborazione noi votiamo contro il patto di guerra, contro il Patto Atlantico. (*Vivi applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nitti per dichiarazione di voto.

NITTI. Poche parole soltanto: io ho parlato per dire il mio pensiero sul Patto Atlantico e avevo detto che ammiravo l'America per la cordialità che ha avuto per noi nelle ore difficili e per i servizi che ci ha reso. Aggiungo anche: in questo stato di incertezza e di tristezza in cui sono io volevo esprimere ancora la mia riconoscenza all'America. Ma ho lasciato forse credere, senza volere, che io avrei accettato la situazione che era venuta a crearsi e che avrei, senza difficoltà, se non votato il Patto Atlantico, dato nuovo voto di astensione. Adesso non posso più. In questi ultimi giorni la situazione si è talmente aggravata – e saremmo folli a non riconoscerlo – che mentirei se non dichiarassi pubblicamente che mi sento in uno stato di spirito diverso da qualche giorno fa. In questi giorni, l'America, dove nessuno mai aveva parlato di aiuti militari agli Stati europei, solo se contrari alla Russia, sebbene qualche eccitato vi avesse forse accennato, con il suo Governo interviene per dichiarare in una forma o nell'altra che si impegna ad aiutare i Paesi che combattono per la stessa causa, cioè contro la Russia. Dunque, il Patto Atlantico è un'unione militare vera e dichiarata, un'unione che non può più essere dissimulata, perchè lo scopo ne è manifesto. Esso si propone solamente la guerra alla Russia. Adesso non si può dire che l'America è neutrale. L'America è nettamente non soltanto contro la Russia, ma a favore di tutti coloro che vogliono produrre danno e guerra alla Russia. Sapete come io non ami il bolscevismo e come io non abbia amato la Russia sopratutto nelle sue manifestazioni comuniste recenti, ma questi sono fatti nuovi nella storia della nostra civiltà e dobbiamo pur riconoscerli e considerarli per quel che sono.

Un altro dubbio che mi è venuto riguarda il fatto che in quest'ultimi tempi si sono verificate richieste di denaro ingenti da parte di grandi Stati europei. Nello stesso tempo il Governo americano si dichiara disposto a dare contributo finanziario a tutti Paesi che combattono la Russia. L'America, nel dare aiuti, ha cominciato con il fissare le somme da elargire a coloro che ne hanno necessità per scopi militari. Essa deve prima di tutto badare a quello che è lo scopo principale, cioè le spese di guerra. Ed allora anche tutti gli aiuti economici e finanziari che saranno necessari l'America dovrà in conseguenza limitarli.

Proprio in questo momento i Paesi che interessano l'America (siamo sempre in tema di Patto Nord-Atlantico che è diventato Sud-Atlantico, parole che sono state usate nei sensi più diversi) sono l'Inghilterra e la Francia, che fanno le maggiori richieste anche dal punto di vista militare. Comunque si voglia vedere la cosa, l'America ha verso di noi un interesse minore, perchè il Patto che si chiama Nord-Atlantico riguarda veramente quella parte del mondo che è più vicina all'America e che le interessa. Noi ne siamo lontani; ci possono essere altre ragioni che ci pongono vicini, ma la situazione è tale che l'America deve badare soprattutto ai Paesi che le interessano militarmente. Ora in questi giorni la situazione dell'Inghilterra e della Francia, dal punto di vista economico – non bisogna usare parole allarmanti – è diventata tale che l'America ne deve avere giusta preoccupazione. L'America, mentre si assume nello stesso tempo il terribile onere di sostenere spese militari in tante parti del mondo che non erano mai state nè indicate nè prevedute, deve fare i più grandi sacrifici per salvare queste due Nazioni. L'America deve salvare, se può, l'Inghilterra e la Francia. È inutile mentire, non vedere la realtà. L'America ha molto più interesse per la Francia e l'Inghilterra che per noi stessi. Ora, come volete che l'America, mentre in questo momento eleva le spese, soprattutto militari, al massimo, pensi veramente, serenamente all'Italia quando ha motivo essa stessa di preoccupazioni per aiutare altri Paesi ?

Io, dunque, entro in questo periodo in una fase di tristezza.

Avevo creduto che ciò che l'America aveva sempre dichiarato per tanto tempo di fare cioè tutto il possibile per evitare la guerra, rispondesse alla realtà.

Non vedo come questo nuovo gesto dell'America sia tale da essere a noi utile. Esso sarà per noi inevitabilmente limitatore di ogni aiuto americano. Lascio stare le parole di uomini di prim'ordine, quale è il senatore Taft, che sarà certamente uno degli arbitri della situazione prossima in America. Quando uomini come il senatore Taft e quei pochi che hanno avuto il coraggio di essergli vicino hanno detto il loro pensiero è inutile illudersi che queste cose non avranno conseguenze. Ho visto in passato l'America passare da un eccesso all'altro: dagli aiuti di ogni natura ad alcuni paesi all'abbandono completo. Ricordo, per avere assistito personalmente agli avvenimenti, il 1914 e il 1939. Quindi, il mio pensiero è semplice e il mio sentimento non muta: evitare la guerra.

Spero che l'America possa ancora ritrarsene e che la Russia non commetta la follia delittuosa di volerla.

L'America non ha nulla da guadagnare da una guerra vinta contro la Russia. Ma, vincendo una guerra che dovrebbe distruggere la Russia, l'America si troverebbe addosso tutto il peso di una terribile vittoria. Avrebbe sulle spalle la stessa Russia e gli altri Paesi vinti – ciò che per la prosperità e la civiltà del mondo non è desiderabile – pur ammettendo il caso di una completa vittoria americana.

E tutto questo senza tener conto del movimento di masse umane che sarebbe determinato inevitabilmente, con conseguenze ora imprevedibili.

L'America finora nella pace ci ha aiutati come ha potuto, lealmente ed io credevo avrebbe fatto quanto poteva per evitare la guerra. Credevo alla sua sincera volontà di pace. Non sono più sicuro dei suoi propositi e della sua azione che non corrispondono a quelli che animano alcuni dei paesi che essa ha aiutato ed armato.

Poichè la situazione che si è prodotta è tale che ci obbliga a riflettere sulle conseguenze che ne verranno, dichiaro che non voterò il Patto Atlantico. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra*).

DE NICOLA. (*Vivissimi applausi*). Il voto che il Senato si accinge a dare si collega con quello dato nella seduta del 27 marzo ultimo, dopo una discussione che — diversamente da quella della Camera dei deputati — si era svolta dal principio alla fine sullo schema del Patto Atlantico, di cui il testo poi firmato il 4 aprile è la riproduzione letterale. Quello schema era stato comunicato dal Ministro degli esteri prima in linea ufficiosa all'Agenzia A.N.S.A. e poi in linea ufficiale al Senato con l'inserzione, come appendice, nel resoconto sommario della seduta del 21 marzo, in cui il dibattito ebbe inizio in questa Aula.

Il voto del Senato, con cui si approvavano le comunicazioni del Governo e, in realtà, si concedeva al Governo l'autorizzazione alle trattative per l'adesione al Patto — meglio si sarebbe detto: l'autorizzazione alla firma del Patto —, benchè non vi fosse bisogno nè dell'una nè dell'altra, non può essere ritenuto una ratifica preventiva; ma quel precedente non può essere ignorato o trascurato. Un autorevole senatore, convinto oppositore al Patto, giustamente osservò: « Non è ammissibile che chi ha votato in un modo in sede di autorizzazione voti poi in senso diverso in sede di ratifica: quindi la questione deve essere risolta in sede di autorizzazione ».

In questo momento conclusivo noi assumiamo, come diceva testè l'onorevole Scoccimarro, una grave responsabilità col nostro voto. A mio avviso, si pone dinanzi alle nostre coscienze una precisa e realistica domanda: quali sarebbero per l'Italia le conseguenze di un rifiuto a rendere impegnativa con la ratifica l'autorizzazione già data per la firma dalle due Camere?

Con la ratifica l'Italia potrebbe essere coinvolta in una guerra senza precedenti per le distruzioni che ne deriverebbero: un danno, dunque, eventuale e futuro. Col rifiuto alla ratifica l'Italia — resa e mantenuta inerme da un ingiusto trattato di pace, di cui si riafferma la perenne intangibilità anche da Nazioni amiche — quel danno non potrebbe scongiurare, per la sua situazione geografica e per ragioni strategiche, e un altro ne aggiungerebbe: l'arresto degli sforzi prodigiosi che da quattro anni il popolo, per sollevarsi dall'abisso in cui era precipitato, sta compiendo, fra l'attonita ammirazione degli stranieri e la commossa riconoscenza della sua rappresentanza politica: un danno, dunque, sicuro e immediato. (*Vivi applausi dal centro e da destra*). La guerra potrebbe non scoppiare e, se dovesse scoppiare, non sarebbe vicina; la crisi profonda della nostra vita economica sarebbe prossima e certa.

Non dobbiamo cullarci nella illusione che le nostre attestazioni di compiacimento e di gratitudine per il contributo, dato e accettato, di aiuti e di prestiti nell'opera gigantesca di ricostruzione del Paese semi-distrutto, possano bastare a fare dimenticare un voto contrario di oggi — per di più in contrasto con quello di ieri — e a giustificare il nostro isolamento.

Si può non esaltare entusiasticamente la nostra partecipazione al Patto; anzi, se dovessi fare una dichiarazione che prescindesse dalle considerazioni già prospettate e dalle altre brevissime che prospetterò, non mi associerei agli esaltatori del Patto; ma non si può negare — con l'animo scevro da ogni preconcetto politico — che il voto per la ratifica sia imposto dalla condizione in cui ci troviamo per i disastrosi effetti di una guerra perduta. Quella condizione è definita dai giuristi « stato di necessità », a cui, se pur si voglia, non è possibile sottrarsi.

Il Patto Atlantico rivelerà la sua efficacia non se sia bene attuato, ma se eviti i casi in cui possa essere attuato. Gli italiani lo accettano lealmente, nella lettera e nello spirito della loro norma costituzionale — che ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali — con la certezza in molti, con la speranza in moltissimi, col desiderio in tutti che esso non debba mai entrare in azione. Una petizione per la pace, che avesse tale significato, sarebbe suggellata da quarantasei milioni di firme.

Nei quattro mesi che separano il voto odierno del Senato da quello del 27 marzo si sono alternati sicuri sintomi se non di distensione, di rallentamento di tensione nei rapporti internazionali e di manifestazioni che hanno avuto l'interpretazione di programmi bellicosi.

Alla fine del lungo e aspro dibattito, quando ogni ulteriore polemica diventa sterile e vana, dopo avere detto chiaramente perchè (stato di necessità) e con quale proposito (osservanza della norma costituzionale) la ratifica è data, mi sia consentito aggiungere che un sentimento può unirci pur fra opposte tendenze e voti diversi: che i sintomi di comune volontà di pace si susseguano presto, per dare ai popoli, preoccupati delle incertezze e dei pericoli del loro avvenire, se non la gioia, la serenità di vivere. (*Vivi applausi dal centro e da destra. Molte congratulazioni*).

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Faccio presente al Senato che dai senatori Cappa, Gava, Boggiano Pico, De Bosio, Angelini Nicola, Santonastaso, Tommasini, Zoli, Varriale, Pasquini, Angelini Cesare, Schiavone, Baracco, Restagno, Tartufoli, De Luzenberger, Vigiani, e Caron è stato richiesto che la votazione sull'ordine del giorno presentato dal senatore Casati avvenga per appello nominale.

Estraggo pertanto a sorte il nome del senatore dal quale dovrà cominciare l'appello.

(*È estratto a sorte il nome del senatore Bergamini*).

Avverto il Senato che chi voterà *sì*, intende accettare l'ordine del giorno, chi voterà *no*, intende respingerlo.

Prego il senatore segretario di procedere all'appello nominale cominciando la chiama dal senatore Bergamini.

BISORI, *segretario*, fa la chiama: (*segue la votazione*).

Rispondono *sì* i senatori:

Anfossi, Angelini Cesare, Angelini Nicola, Angiolillo, Azara.

Baracco, Bareggi, Bastianetto, Battista, Bellora, Beltrand, Benedetti Tullio, Bertini, Bertone, Bisori, Bo, Bocconi, Boeri, Boggiano Pico, Borromeo, Bosco, Bosco Lucarelli, Braccesi, Braitenberg, Braschi, Bruna, Bubbio, Buizza.

Cadorna, Caminiti, Canaletti Gaudenti, Caporali, Cappa, Carbonari, Carboni, Carelli, Carrara, Casardi, Casati, Caso, Cemmi, Cerica, Cerulli Irelli, Ceschi, Ciampitti, Ciasca, Cingolani, Conci, Conti, Corbellini, Croce.

Damaggio, D'Aragona, De Bosio, De Gasperis, De Luca, De Luzenberger, De Nicola, Di Giovanni, D'Incà, Di Rocco, Donati.

Elia.

Facchinetti, Falck, Fantoni, Farioli, Fazio, Ferrabino, Focaccia, Fusco.

Galletto, Gasparotto, Gava, Genco, Gerini, Ghidini, Giardina, Gonzales, Gortani, Grava, Guarienti, Guglielmone.

Italia.

Jacini, Jannuzzi.

Lamberti, Lanza, Lanza Filingeri Paternò, Lanzara, Lavia, Lazzaro, Lepore, Lodato, Lorenzi, Lovera, Lucifero.

Macrelli, Magli, Magliano, Magrì, Malintoppi, Marchini Camia, Marconcini, Martini, Mazzoni, Medici, Merlin Umberto, Merzagora, Miceli Picardi, Minoja, Montemartini, Mott.

Ottani.

Page, Pallastrelli, Panetti, Parri, Pasquini, Pazzagli, Pennisi di Floristella, Perini, Persico, Pezzini, Pezzullo, Piemonte, Pietra, Porzio.

Raffeiner, Reale Vito, Restagno, Ricci Mosè, Riccio, Rizzo Giovanni Battista, Romano Antonio, Romano Domenico, Rubinacci, Ruini, Russo.

Sacco, Salomone, Samek Lodovici, Sanmartino, Sanna Randaccio, Santero, Santonastaso, Sartori, Schiavone, Sforza, Silvestrini, Spallicci, Spallino.

Tafuri, Tartufoli, Tissi, Tomè, Tommasini, Toselli, Traina, Tripepi, Tupini, Turco.

Uberti.

Vaccaro, Valmarana, Vanoni, Varaldo, Varriale, Venditti, Vigiani, Vischia.

Zane, Zelioli, Zoli, Zotta.

Rispondono *no* i senatori:

Adinolfi, Alberti Giuseppe, Allegato.

Banfi, Barbareschi, Bardini, Bencivenga, Berlinguer, Bibolotti, Bitossi, Boccassi, Bolognesi.

Caldera, Cappellini, Casadei, Cavallera, Cermenati, Cermignani, Cerruti.

Della Seta.

Fantuzzi, Farina, Ferrari, Fiore, Franza.

Gavina, Gervasi, Ghidetti, Giacometti, Giua, Gramegna, Grieco, Grisolia.

Jannelli.

Lazzarino, Locatelli, Lopardi, Lussu.

Maffi, Mancinelli, Mancini, Marani, Menotti, Milillo, Minio, Molè Enrico, Molè Salvatore, Molinelli, Morandi, Musolino.

Nitti.

Orlando.

Palermo, Palumbo Giuseppina, Pastore, Pertini, Priolo, Proli, Putinati.

Reale Eugenio, Ristori, Rocco, Rolfi, Romita, Roveda, Ruggeri.

Salvagiani, Sapori, Scoccimarro, Secchia, Sessa, Spano, Spezzano.

Tambarin, Tamburrano, Terracini, Tignino, Tomasi Della Torretta, Tonello, Troiano.

Voccoli.

Si astiene il senatore Bergamini.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione, invito i senatori segretari a fare il computo dei voti.

(*I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti*).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale sull'ordine del giorno Casati:

Senatori votanti	257
Maggioranza	129
Senatori favorevoli	175
Senatori contrari	81
Senatori astenuti	1

Il Senato approva l'ordine del giorno Casati. (*Vivi applausi*).

Do ora nuovamente lettura dell'articolo unico del disegno di legge e dell'allegato testo del Trattato.

Articolo unico.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare ed il Governo a dare piena ed intera esecuzione al Trattato del Nord-Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

ALLEGATO.

TRAITÉ DE L'ATLANTIQUE NORD

Les Etats Parties au présent Traité,

Réaffirmant leur foi dans les buts et les principes de la Charte des Nations Unies et leur désir de vivre en paix avec tous les peuples et tous les gouvernements,

Déterminés à sauvegarder la liberté de leurs peuples, leur héritage commun et leur civilisation, fondés sur les principes de la démocratie, les libertés individuelles et le règne du droit,

Soucieux de favoriser dans la région de l'Atlantique Nord le bien-être et la stabilité,

Résolus à unir leurs efforts pour leur défense collective et pour la préservation de la paix et de la sécurité,

Se sont mis d'accord sur le présent Traité de l'Atlantique Nord:

Article 1.er

Les Parties s'engagent, ainsi qu'il est stipulé dans la Charte des Nations Unies, à régler par des moyens pacifiques tous différends internationaux dans lesquels elles pourraient être impliquées, de telle manière que la paix et la sécurité internationales, ainsi que la justice, ne soient pas mises en danger, et à s'abstenir dans leurs relations internationales de recourir à la menace ou à l'emploi de la force de toute manière incompatible avec les buts des Nations Unies.

Article 2.

Les Parties contribueront au développement de relations internationales pacifiques et amicales en renforçant leurs libres institutions, en assurant une meilleure compréhension des principes sur lesquels ces institutions sont fondées et en développant les conditions propres à assurer la stabilité et le bien-être. Elles s'efforceront d'éliminer toute opposition dans leurs politiques économiques internationales et encourageront la collaboration économique entre chacune d'entre elles ou entre toutes.

Article 3.

Afin d'assurer de façon plus efficace la réalisation des buts du présent Traité, les Parties, agissant individuellement et conjointemet, d'une manière continue et effective, par le développement de leurs propres moyens et en se prêtant mutuellement assistance, maintiendront et accroîtront leur capacité individuelle et collective de résistance à une attaque armée.

Article 4.

Les Parties se consulteront chaque fois que, de l'avis de l'une d'elles, l'intégrité territoriale, l'indipendance politique ou la sécurité de l'une des Parties sera menacée.

Article 5.

Les Parties conviennent qu'une attaque armée contre l'une ou plusieurs d'entre elles survenant en Europe ou en Amérique du Nord sera considérée comme une attaque dirigée contre toutes les Parties et, en conséquence, elles conviennent que, si une telle attaque se produit, chacune d'elles, dans l'exercice du droit de légitime défense, individuelle ou collective, reconnu par l'article 51 de la Charte des Nations Unies, assistera la Partie ou les Parties ainsi attaquées en prenant aussitôt, individuellement et d'accord avec les autres Parties, telle action qu'elle jugera nécessaire, y compris l'emploi de la force armée, pour rétablir et assurer la sécurité dans la région de l'Atlantique Nord.

Toute attaque armée de cette nature et toute mesure prise en conséquence seront immédiatement portées à la connaissance du Conseil de Sécurité. Ces mesures prendront fin quand le Conseil de Sécurité aura pris les mesures nécessaires pour rétablir et maintenir la paix et la sécurité internationales.

Article 6.

Pour l'application de l'article 5, est considérée comme une attaque armée contre une ou plusieurs des Parties: une attaque armée contre le territoire de l'une d'elles en Europe ou en Amérique du Nord, contre les départements français d'Algérie, contre les forces d'occupation de l'une quelconque des Parties en Europe, contre les îles placées sous la juridiction de l'une des Parties dans la région de l'Atlantique Nord au nord du Tropique du Cancer ou contre les navires ou aéronefs de l'une des Parties dans la même région.

Article 7.

Le présent Traité n'affecte pas et ne sera pas interprété comme affectant en aucune façon les droits et obligations découlant de la Charte pour les Parties qui sont membres des Nations Unies ou la responsabilité primordiale du Conseil de Sécurité dans le maintien de la paix et de la sécurité internationales.

Article 8.

Chacune des Parties déclare qu'aucun des engangements internationaux actuellement en vigueur entre elles et toute autre Partie ou tout autre Etat n'est en contradiction avec les dispositions du présent Traité et assume l'obligation de ne souscrire aucun engagement international en contradiction avec le Traité.

Article 9.

Les Parties établissent par la présente disposition un Conseil, auquel chacune d'elles sera représentée, pour connaître des questions relatives à l'application du Traité. Le Conseil sera organisé de façon à pouvoir se réunir rapidement et à tout moment. Il constituera les organismes subsidiaires qui pourraient être nécessaires;en particulier il établira immédiatement un comité de défense qui recommandera les mesures à prendre pour l'application des articles 3 et 5.

Article 10.

Les Parties peuvent, par accord unanime, inviter à accéder au Traité tout autre Etat européen susceptible de favoriser le développement des principes du présent Traité et de contribuer à la sécurité de la région de l'Atlantique Nord. Tout Etat ainsi invité peut devenir partie au Traité en déposant son instrument d'accession auprès du Gouvernement des Etats-Unis d'Amerique. Celui-ci informera chacune des Parties du dépôt de chaque instrument d'accession.

Article 11.

Ce Traité sera ratifié et ses dispositions seront appliquées par les Parties conformément à leurs règles constitutionnelles respectives. Les instruments de ratification seront déposés aussitôt que possible auprès du Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique qui informera tous les autres signataires du dépôt de chaque instrument de ratification. Le Traité entrera en vigueur entre les Etats qui l'ont ratifié dès que les ratifications de la majorité des signataires, y compris celles de la Belgique, du Canada, des Etats-Unis, de la France, du Luxembourg, des Pays-Bas et du Royaume-Uni, auront été déposées et entrera en application à l'égard des autres signataires le jour du dépôt de leur ratification.

Article 12.

Après que le Traité aura été en vigueur pendant dix ans ou à toute date ultérieure, les Parties se consulteront, à la demande de l'une d'elles, en vue de reviser le Traité en prenant en considération les facteurs affectant à ce moment la paix et la sécurité dans la région de l'Atlantique Nord, y compris le développement des arrangements tant universels que régionaux conclus conformément à la Charte des Nations Unies pour le maintien de la paix et de la sécurité internationales.

Article 13.

Après que le Traité aura été en vigueur pendant vingt ans, toute Partie pourra mettre fin au Traité en ce qui la concerne un an après avoir avisé de sa dénonciation le Gouvernement des Etats-Unis d'Amerique, qui informera les Gouvernements des autres Parties du dèpôt de chaque instrument de dénonciation.

Article 14.

Ce Traité, dont les textes français et anglais font également foi, sera déposé dans les archives du Gouvernement des Etats-Unis d'Amérique. Des copies certifiées conformes seront transmises par celui-ci aux Gouvernements des autres Etats signataires.

EN FOI DE QUOI, les Plénipotentiaires ci-dessus désignés ont signé le présent Traité.

FAIT à Washington le quatre avril 1949.

Pour le Royaume de Belgique:
PAUL HENRI SPAAK
BARON SILVERCRUYS

Pour le Canada:
LESTER B. PEARSON
HUME WRONG

Pour le Royaume de Danemark:
GUSTAV RASMUSSEN
HENRIK DE KAUFFMANN

Pour la France:
ROBERT SCHUMAN
HENRI BONNET

Pour l'Islande:
BJARNI BENEDIKTSSON
THOR THORS

Pour L'Italie:
CARLO SFORZA
ALBERTO TARCHIANI

Pour le Grand-Duché de Luxembourg:
JOSEPH BECH
HUGUES LE GALLAIS

Pour le Royaume de Pays-Bas:
DIRK U. STIKKER
E. N. VAN KLEFFENS

Pour le Royaume de Norvège:
HALVARD M. LANGE
WILHEM MUNTHE DE MORGENSTIERNE

Pour le Portugal:
JOSÈ CAEIRO DA MATA
PEDRO THEOTONIO PEREIRA

Pour le Royaume-Uni de Grande-Bretagne et d'Irlande du Nord:
ERNEST BEVIN
OLIVER SHEWELL FRANKS

Pour les Etats-Unis d'Amérique:
DEAN ACHESON

Pongo ai voti l'articolo unico del disegno di legge e allegato testo del Trattato del Nord Atlantico.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Con l'approvazione della legge si intende conclusa anche la discussione sulla petizione presentata dai senatori Terracini, Palumbo Giuseppina e Berlinguer.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Boggiano Pico ha presentato, a nome della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), la relazione sul disegno di legge, d'iniziativa della senatrice Lina Merlin: «Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica» (63).

La relazione sarà stampata e distribuita.

Il disegno di legge verrà poi posto all'ordine del giorno.

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza sono pervenute le seguenti interpellanze:

Al Ministro dell'industria e commercio sull'andamento dell'Istituto nazionale delle assicurazioni sulla durata della vita umana e principalmente:

1° sui risultati dell'esercizio 1948;

2° sulle voci che corrono intorno ad investimenti irregolari e per cifre ingenti che l'Istituto avrebbe fatto negli ultimi tempi.

NITTI.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e come intendano provvedere alla ricostruzione del paese di Celleno (Viterbo), che va rovinando con minaccia di integrale distruzione imminente, a causa dei movimenti franosi, in progressivo aggravamento da decenni.

Nel 1935 si procedette alla costruzione di 46 alloggi, in località distante dal centro di circa 2 chilometri, in sostituzione di quelli allora rovinati o in pericolo immediato di rovinare.

Di fronte alla grave situazione che si è creata, tutto consiglia di abbandonare il vecchio incasato al suo destino, provvedendo d'urgenza alla costruzione dei pubblici edifici e degli alloggi privati necessari per la intera popolazione, in prossimità di quelli costruiti nel 1935, opportunamente coordinando le nuove costruzioni a quelle esistenti, così da creare un centro moderno del piccolo comune, in sostituzione integrale di quello vecchio, in via di totale distruzione.

DE LUCA.

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se ritenga adeguati gli emolumenti corrisposti dalla Società TE.TI. ai capi settori telefonici, con attività telefonica esclusiva, che oscillano tra le quindici e le diciassette mila lire mensili, per orari continuativi di lavoro, nell'inverno di dodici ore e nell'estate di tredici, con il carico di un supplente evidentemente necessario in dipendenza dell'orario ora detto.

In caso negativo, come intenda di provvedere.

DE LUCA.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

BISORI, *segretario:*

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica: 1° se il concreto svolgimento delle attività infermieristiche, del quale sono tuttora compartecipi così le infermiere professionali come gli infermieri generici, non richieda la revisione della vigente legislazione infermieristica che — ai sensi del regio decreto-legge 15 agosto 1925, n. 1832, trasfuso negli articoli 130 e 138 del testo unico delle leggi sanitarie — conferisce univocamente alla donna il compito professionale dell'assistenza infermieristica; 2° se il proficuo svolgimento dell'assistenza ospedaliera non richieda la sollecita istituzione di corsi ufficiali per infermieri, così per l'aumento come per il perfezionamento del personale attualmente esistente.

DE BOSIO.

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se possa rassicurare che le colonie estive per l'infanzia soddisfano alle esigenze essenziali dell'igiene e della moralità, sia nell'organizzazione che nella ubicazione, e se in particolare esse vengano istituite in lontananza dagli istituti balneari, corrispondendo così effettivamente non soltanto alle istanze sanitarie di coloro che, dal Barellai ad Augusto Murri, le auspicarono e le promossero, ma anche alle prescrizioni recentemente impartite dall'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica.

DE BOSIO.

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere: 1° se è stato approvato il regolamento e con esso effettuata la sistemazione in ruolo organico delle assistenti sanitarie visitatrici, di queste modeste e brave educatrici che tanto bene fanno presso le classi umili; 2° se si intende provvedere alla revisione dello stipendio corrisposto alle stesse nella misura di sole 20-23 mila lire mensili.

DE BOSIO.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere le ragioni per le quali non si provvede, malgrado le segnalazioni e le sollecitazioni delle autorità locali, a sgombrare la vasca di bonifica, esistente in San Lorenzo, frazione del comune di Sant'Egidio Montalbino (Salerno) costruita per raccogliere le acque piovane provenienti dai monti soprastanti.

La detta vasca ed il canale che convoglia le acque sono da tempo completamente ostruiti, in modo che in caso di forti pioggie le acque, prive del normale sbocco, potrebbero provocare un vero disastro, allagando tutta la zona circostante con pericolo per le vite umane, per i terreni e le case, nonchè per la vicina linea ferroviaria.

Non ovviare a sì grave pericolo significa assumersi la responsabilità delle conseguenze che ne potrebbero derivare.

LANZARA.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, intorno alla necessità ed urgenza che vengano istituiti al completo i 41 cantieri di rimboschimento e sistemazione montana progettati dalle autorità provinciali di Udine; tenuto conto che il Friuli, già lasciato all'ultimo posto nella ripartizione dei fondi ordinari da parte del Provveditorato delle opere pubbliche di Venezia, ebbe assegnata appena una ottantacinquesima parte dei 20 miliardi destinati al Ministero dei lavori pubblici per opere a sollievo della disoccupazione, mentre il numero dei suoi disoccupati rappresentava e rappresenta oltre una quarantesima parte della disoccupazione totale italiana.

GORTANI, PIETRA, PIEMONTE, FANTONI.

Ai Ministri del tesoro e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le ragioni dell'enorme ritardo nel versamento al Ministero del lavoro e della previdenza sociale, dei 10 miliardi di lire stanziati dall'apposita legge per istituire i cantieri di sistemazione montana e di lavoro ed i corsi di qualificazione; istituzione di estrema urgenza a sollievo della disoccupazione che infierisce in modo particolarmente grave in molte zone montane.

GORTANI, PIETRA, PIEMONTE, FANTONI.

Al Ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere se, in relazione alle precedenti intese avanzate dall'interrogante nella discussione del piano E.R.P. e del bilancio dell'agricoltura, sia stata presa in esame la necessità di installare una stazione sperimentale per la lotta contro la grandine nella zona tra Alba ed Asti, trattandosi di tutelare la regione delle Langhe e del Monferrato che è la più viticola d'Italia e tutta a regime di piccola proprietà, e che ha un'economia quasi esclusivamente basata sulla produzione vinicola.

BUBBIO.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non si ravvisi la necessità di emanare sollecitamente i provvedimenti da anni promessi per rivalutare i canoni dovuti dallo Stato ai Comuni in base alla legge 24 aprile 1941, n. 392, per il rimborso delle spese del servizio dei locali e dei mobili degli uffici giudiziari; i quali provedimenti risultano indila-

zionabili, data l'imminente preparazione dei bilanci comunali e la gravissima sproporzione tra i canoni corrisposti dallo Stato e la reale entità delle spese sostenute dai Comuni.

BUBBIO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia vero che egli ha promesso 7 miliardi di lavori per la costruzione di case con contributo dello Stato ai sensi della legge 2 luglio 1949, n. 408, (3 miliardi e mezzo per l'esercizio 1950-51; 1 miliardo per l'esercizio 1951-52) a società senza scopo di lucro appartenenti al gruppo della Società Immobiliare;

se sia vero che la maggior parte di tale finanziamento (1 miliardo e 200 milioni per il corrente esercizio) sarebbe destinata ad una città del settentrione per il pagamento di case che l'Istituto per le Case Economiche e Popolari di quella città ha già da tempo iniziato e costruito, su semplice autorizzazione verbale del Ministro prima ancora della approvazione della legge.

Quali sono i motivi per cui il Ministro ha preferito ad analoghi Enti quelli facenti capo all'Immobiliare, cioè, ad una Società che è notoriamente emanazione del Vaticano, trascurando iniziative sorte con particolare riguardo al Mezzogiorno.

MUSOLINO.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà in seduta pubblica alle ore 9,30, col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazione.

II. Svolgimento delle seguenti interpellanze:

CINGOLANI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per conoscere come intenda salvare e valorizzare il complesso E. 42, e specificatamente per conoscere se non ritenga giusto ed utile tener conto del pensiero, dei desiderî, degli interessi della Capitale autorevolmente espressi dal Consiglio Comunale e dal Sindaco di Roma (135).

CONTI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per sapere se non ritenga urgente un programma di provvedimenti per la soluzione dell'annoso problema di Roma nella sua funzione di capitale d'Italia; un programma per il quale siano determinati e precisati i compiti spettanti allo Stato e al Comune nell'organizzazione nella funzione della città come capitale, della città come incomparabile centro storico, della città come sede di una popolazione la quale, per cause diverse, pone anche problemi non rilevabili in altre città, e sempre un gravissimo problema d'assestamento di sempre più difficile soluzione.

L'interpellante chiede di conoscere il pensiero e, dopo le tante discussioni sulla stampa e in pubbliche riunioni, l'intendimento del Governo sulla assegnazione del comprensorio già destinato all'esposizione che doveva aver luogo nel 1942, augurando che il Governo, da parte sua (e salvo l'eventuale iniziativa parlamentare) non esiti a ritenere impossibile una decisione diversa da quella che appare naturale e giusta, in quanto favorevole alla cessione del comprensorio al Comune di Roma, necessariamente subordinata a condizioni per le quali l'asse del vistoso patrimonio sia veramente utile alla soluzione del problema di Roma (137).

III. Seguito della discussione delle seguenti interpellanze.

MANCINELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti siano stati presi o si intenda prendere a carico dei responsabili della brutale aggressione da parte della forza pubblica, di cui sono stati oggetto i partigiani riuniti a Decima di Persiceto, nel pomeriggio del 22 maggio u. s., in una manifestazione regolarmente autorizzata dalla Questura, durante la quale senza giustificazione alcuna, numerosi di essi, compresa una donna, alla presenza di un suo piccolo figlio, furono contusi e feriti, e il vessillo di un glorioso reparto partigiano calpestato nel fango (109).

BOSI, (FANTUZZI, FORTUNATI, FERRARI, PUCCI, PUTINATI, SALVAGIANI). — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se gli risulta che in alcune provincie dell'Emilia alcuni proprietari agrari fanno opera di intimidazione, ostentando armi e minacciando i lavoratori con le stesse.

Se gli risulta inoltre che nelle suddette provincie circolano squadre munite di armi da fuoco al servizio dei proprietari terrieri e quali provvedimenti ha preso o intenda prendere (114).

ALLEGATO (GRAMEGNA, ROLFI, VOCCOLI LANZETTA). - *Al Ministro dell'interno* — Per sapere se il Governo della Repubblica approva la condotta tenuta dalla Polizia in Puglia durate l'agitazione dei braccianti agricoli (115).

FARINA. - *Al Ministro dell'interno* — Per conoscrere se e quali provvedimenti intenda prendere verso comprovate azioni illegittime della Autorità di Pubblica sicurezza della provincia di Pavia in occasione dello sciopero dei braccianti (116).

MENOTTI. - *Al Ministro dell'interno.* — Sul comportamento illegittimo dell'Autorità della provincia di Mantova di fronte alle provocazioni e agli atti di violenza di quei proprietari agrari verificatisi nel corso dello sciopero dei braccianti (117).

MANCINELLI. - *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del lavoro e della Previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni della carenza delle autorità governative di fronte ai gravi fatti delittuosi verificatisi durante lo sciopero dei braccianti a Bolognina di Crevalcore (Bologna) dove un proprietario terriero ha fatto irruzione nella Camera del lavoro, ha sparato contro un cittadino e minacciato con arma altri cittadini; dove lo stesso proprietario terriero ha assunto ai lavori agricoli elementi estranei alla categoria trasferendoli nella sua azienda da altre località, senza la prescritta autorizzazione dell'Ufficio del lavoro e senza l'intervento dell'Ufficio di collocamento; dove lo stesso proprietario terriero ha ingaggiato una banda di individui che hanno aggredito, armati, e ferito il segretario della Federterra di Bologna Armaroi Silvano e Bignami Lionello e che insieme a carabinieri hanno perquisito e minacciato liberi cittadini, attentando alla loro libertà, terrorizzando e facendo rivivere in atto lo squadrismo fascista (118).

PELLEGRINI. - *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere il suo giudizio sulle illegalità e sulle violenze esercitate dalle forze di polizia in provincia di Padova, a danno dei lavoratori nel corso dello sciopero bracciantile (125).

OTTANI. - *Al Ministro dell'interno.* — Premesso che le sistematiche intimidazioni, sopraffazioni e violenze che le Camere del lavoro di San Giovanni in Persiceto, di Decima e di altri centri della provincia di Bologna, praticano contro gli aderenti ai Sindacati Liberi, sono continuate anche dopo il feroce assassinio del dottor Giuseppe Fanin e sono recentemente sboccate nella barbara aggressione del sindacalista Riccardi Elvio consumata il 23 maggio u. s. a Decima, accompagnata da altri fatti di violenza, e hanno superato ogni limite di umana sopportazione, provocando un senso di diffusa esasperazione, l'interpellante chiede al Ministro di conoscere l'esito delle indagini dirette a individuare gli istigatori e gli autori materiali degli illegalismi e dei reati suaccennati, e di sapere quali ordini intende impartire per prevenire la ripetizione dei fatti deplorati, dovuti soprattutto all'intervento di squadre organizzate fatte affluire da paesi e provincie limitrofi e alla propaganda infame di odio e di calunnie contro le autorità, le forze dell'ordine e i lavoratori non asserviti alla Camera del lavoro, che è abituale in tutte le adunate pubbliche e private tenute dagli agitatori estremisti (142).

ZELIOLI. - *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le circostanze che hanno determinato le recenti agitazioni agrarie nel Cremonese, e per sapere quali provvedimenti sono stati presi dalle autorità contro i seminatori di odio e i provocatori di violenze (143).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme di attuazione dell'Accordo italo-egiziano 10 settembre 1946, approvato con legge 16 maggio 1947, n. 512 (582) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Concessione di anticipazioni a favore di imprese industriali danneggiate o distrutte

in seguito a pubbliche calamità (487) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata ed a quelli della spesa di vari Ministeri, per l'esercizio finanziario 1948-1949 (9° provvedimento) (497).

4. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri, ed ai bilanci di talune aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1948-1949 (decimo provvedimento) (551).

5. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quello della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1948-49 (undicesimo provvedimento) (552) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1948-1949 (dodicesimo provvedimento) (553) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1948-1949 (tredicesimo provvedimento) (554) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio 1948-1949 (quattordicesimo provvedimento) (555) (*Approvato della Camera dei deputati*).

9. Variazioni allo stato di previsione del l'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri ed ai bilanci di talune aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1948-1949 (quindicesimo provvedimento) (556) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. BERGMANN ed altri. - Concessione di pensione straordinaria alle figlie del professore Arcangelo Ghisleri (510).

11. Variazioni delle quote dei proventi lordi dei monopoli dei tabacchi e dei sali spettanti allo Stato a titolo di imposta sul consumo (455) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. MACRELLI ed altri. - Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

13. PALERMO. - Modifiche al decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, concernente l'istituzione di ruoli speciali transitori per la sistemazione del personale non di ruolo in servizio nelle Amministrazioni dello Stato (43-*Urgenza*).

La seduta è tolta (ore 1 del giorno 30 luglio 1949).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti.